



Finito di stampare nel mese di dicembre 2022.

Tipografia Baima Ronchetti & C. s.n.c.  
Vicolo Cassano 3  
10081 Castellamonte (To)  
Tel. 0124 581209 - E-mail: [tipobaima@gmail.com](mailto:tipobaima@gmail.com)  
**[www.baimaronchetti.it](http://www.baimaronchetti.it)**

# I Quaderni di Terra Mia

20



**Organigramma dell'Associazione  
Terra Mia  
aprile 2018 - marzo 2021**

*Presidente*

Emilio CHAMPAGNE

*Vice Presidente*

Carla TARIZZO

*Segretario*

Evaristo BETHAZ

*Tesoriere*

Aldo TONELLO

*Consiglieri*

Maria Luisa BELTRAMO – Daniela GAIDO – Eliana GIANOLA – Giancarlo OBETTI  
Fulvio ROLLE – Carla TARIZZO – Andrea VERLUCCA FRISAGLIA – Ezio ZUCCA POL

*Revisori dei conti*

Elena LEONE – Presidente

Maurizio BERTODATTO – Consigliere

Anna MARETTA – Consigliere

# INDICE

VITA ASSOCIATIVA VENT'ANNI DI TERRA MIA <i>Emilio Champagne</i>	9	PERSONAGGI ORTENSIA, UNA DONNA FUORI DALL'ORDINARIO <i>Claudia Nigra, Morena Piazza</i>	59
FAMIGLIE FAMIGLIE DI UN TEMPO <i>Giuliana Reano</i>	29	ATTIVITÀ COMMERCIALI LA LUCE ELETTRICA ARRIVA A PRATIGLIONE <i>Enzo Sapia</i>	61
RELIGIONE IL PRODIGIO EUCARISTICO DI PALAZZO CANAVESE <i>Piera Monti</i>	35	PERSONAGGI LA MORTE DEL CONTE DI BRICHERASIO <i>Pierfelice Ronco</i>	64
PERSONAGGI UN TURISTA D'ECCEZIONE: IL SOGGIORNO CANAVESANO DI LEV TOLTOJ <i>Maria Giuseppe Lazzari</i>	39	PERSONAGGI ARDUINO E GUGLIELMO CONTRO L'IMPERATORE <i>Gobbi Romolo</i>	68
FLORA FLORA URBANA CASTELLAMONTESE TENACI PIANTINE CALPESTATE DA TUTTI <i>Egle Marchello</i>	41	ARTE IN UN QUADRO DI FINE '800 LA STORIA D'AMORE DI FILIPPO E EMILIA <i>Ivo Chiolerio</i>	71
PERSONAGGI FEDERICO PAOLO SCLOPIS CONTE DI SALERANO <i>Enzo Sapia</i>	44	PERSONAGGI SILVIO BONI: CICLISTA PROFESSIONISTA <i>Enzo Sapia</i>	74
PERSONAGGI L'ORO DI CANISCHIO <i>Maria Luisa Beltramo, Pierina Bianco</i>	49	ATTIVITÀ COMMERCIALI IL MOLINO PEILA DI VALPERGA <i>Maria Luisa Beltramo</i>	78
ARTE ANDAR PER STRADE, CHIESE E PILONI ALLA SCOPERTA DI FELICE BARUCCO <i>Carla Tarizzo</i>	54	STORIA I PROCESSI A CARICO DEI FACISTI IN IVREA NEL 1945-'46 <i>Giuseppe Fragiaco</i>	81

<i>STORIA</i>		<i>FLORA</i>	
L'ACQUEDOTTO DEL PIAN DELLA MUSSA		BRIC FILIA. UNA PICCOLA ALTURA AFFACCIATA SU DUE VALLI	
<i>Gianni Castagneri</i>	86	<i>Egle Machello</i>	112
<i>PERSONAGGI</i>		<i>PERSONAGGI</i>	
LA FATA POETESSA E IL VATE ORCO ANNIE VIVANTI E GIOSUÈ CARDUCCI		PAOLO PESANDO. IL "MAGO" CHE RIDAVA LA LUCE AGLI OCCHI DEI BAMBINI	
<i>Carla Tarizzo</i>	88	<i>Maria Pia Ghiringhelo</i>	116
<i>PERSONAGGI</i>		<i>ARTE</i>	
ALPINO ROLLE GIACOMO COLOMBO PRIMO CADUTO FORNESE NELLA GRANDE GUERRA		L'ARTE DI ELISA TALENTINO DA CASTELLAMONTE A NEW YORK	
<i>Donenico Rossetto</i>	95	<i>Carla Tarizzo</i>	124
<i>ATTIVITÀ COMMERCIALI</i>		<i>ATTUALITÀ</i>	
SEGHERIA TINETTI: UN MICROCOSMO SCOMPARSO		LA ROLANDA DEI CAVALLI	
<i>Sapia Enzo</i>	98	<i>Maria Luisa Beltramo</i>	126
<i>PERSONAGGI</i>		<i>PERSONAGGI</i>	
DON CARLO M. UGHETTI (1881-1952) MAESTRO DI PIEROANGELA E PRECURSORE DI QUARK		FUGA DI CERVELLI ALL'ESTERO	
<i>Ivo Chiolerio</i>	101	<i>Enzo Sapia</i>	103
<i>ARTE</i>		<i>VITA ASSOCIATIVA</i>	
SULLE TRACCE DELLA CHIESA DI S. PIETRO A MERCENASCO		LE INIZIATIVE DI TERRA MIA	
<i>GGiada Franzoso</i>	103	AA VV	130
<i>PERSONAGGI</i>		<i>RECENSIONI</i>	
ALBERTO ARNULFI ALIAS FULBERTO ALARNI. POETA E COMMEDIOGRAFO DIALETTALE		SOLDATI DI NAPOLEONE!	
<i>Enzo Sapia</i>	107	<i>Redazione</i>	147





STORIA

## *Vent'anni della nostra storia*

Emilio Champagne

L'Associazione culturale Terra Mia ha ormai superato i due decenni di attività, e il bilancio del lavoro svolto e delle iniziative realizzate è più che positivo: 125 conferenze, oltre cento tra gite e passeggiate, spettacoli teatrali, pubblicazioni editoriali e altre importanti iniziative a tutela del territorio. Il 3 settembre abbiamo festeggiato l'evento al Castello di Castellamonte in allegria e con una grande partecipazione di Soci ed amici. Ci pare quindi giusto ricordare anche qui, sul nostro *Quaderno*, che continua orgogliosamente a portare il nome dato in origine ad un semplice notiziario di iniziative e che ha ormai acquisito la dignità di un libro-rivista, le più importanti attività svolte

durante questo ventennio, affinché ne rimanga memoria storica anche nel futuro.

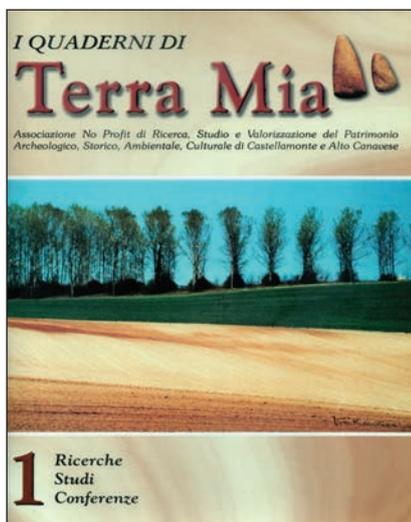
### **I primi anni**

L'Associazione culturale Terra Mia nasce da un'idea di Giacomo Mascheroni, ex sindaco di Castellamonte, che propose ad alcune persone sensibili alle problematiche del territorio e amanti della storia locale di unirsi e fondare un'associazione. Dopo alcune riunioni preparatorie, il 16 novembre 2001 alle ore 21, nella sala parrocchiale vicino la chiesa di Preperetto si stilò l'atto costitutivo e ne stabilì l'organigramma:

*L'assemblea delibera unanime alla carica di Presidente Giacomo Mascheroni.*



Giacomo Mascheroni.



Primo numero dei Quaderni, uscito nel settembre 2003 (63 pp.).

*Vice presidente Champagne Emilio, Miola dott. Ivan Segretario, Tinetti dott. Andrea, tesoriere, Antonietto Giacomo, Della Rolle Carlo, Mabrito Renzo, Mantelli Domenico, Pagliero Francesco, Pian Pierangelo, Truffa Giachet Valentino, completano il Direttivo.*

Si presentarono subito alcuni problemi logistici da risolvere: dove tenere le riunioni, e dove svolgere eventuali attività culturali, come le conferenze, che necessitavano di una sala con almeno 30-40 posti.

Il Presidente Mascheroni era dell'idea che l'associazione dovesse essere autonoma dal Comune e non voleva chiedere nulla all'Amministrazione, che dal 15 giugno si era insediata con Sindaco l'on. Eugenio Bozzello. Mascheroni si rivolse quindi al parroco don Vincenzo Salvetti, che concesse una sala attigua alla chiesa di Preparato per fare le riunioni, e ottenne dal Direttore della Scuola d'arte l'uso di un'aula al piano terreno della scuola, sufficientemente ampia per tenere le conferenze.

Nello stesso anno 2003 maturò l'idea di creare una pubblicazione, che chiamammo *I Quaderni di terra Mia*, con la funzione di riportare e divulgare gli studi e le ricerche che i singoli o l'associazione aves-

sero condotto. Si trattava di una scelta rischiosa, perché per fare una pubblicazione di buona fattura occorrevano parecchi denari che l'associazione ancora non aveva, ma sperando nel successo che avrebbe avuto tra i soci e grazie all'aiuto di qualche sponsor il progetto partì comunque. L'idea del *Quaderno* si sarebbe rivelata vincente, come pure quella di organizzare delle uscite sul territorio per "vedere dal vivo" i nostri edifici storici o gli ambienti interessanti della nostra regione. In questo modo, con queste passeggiate, si venne a creare un gruppo di persone affini per interessi e che avevano modo di conoscersi e socializzare.

La prima uscita, in assoluto, si tenne il 9 ottobre 2003. Obiettivo la visita alla Boira Fusca, guidati da Lino Fogliasso del Corsac di Cuorgnè, il quale, munito di chiavi per l'apertura della protezione ci permise di ammirare l'interno e sentire dalla sua voce la storia di un luogo che conservava la testimonianza di millenni di storia canavesana. La gita ebbe un grande successo, più di 50 partecipanti, e fu un'ottima promozione per la nostra neonata Terra Mia.

Il venerdì 31 ottobre 2003 alle

ore 21, sotto l'egida dell'assessorato alla cultura allora guidato da Alda Porta, venne presentato presso l'Istituto d'Arte «F. Faccio» il primo numero della rivista. Era una pubblicazione modesta ma dignitosa: la copertina a colori, resto in bianco-nero, con dei bei disegni di Pierangelo Piana e per un totale di 55 pagine. A tenere a battesimo l'iniziativa, in una sala piena, fu il presidente del Corsac di Cuorgnè dott. Giovanni Bertotti.

L'accoglienza favorevole del primo numero ci dette coraggio e con il numero due la rivista assunse la veste grafica attuale, anche se l'interno continuò per molti anni ad essere stampato in bianco-nero.

Con il numero tre del *Quaderno*, che uscì nel novembre del 2005, si consolidò la struttura della rivista, che veniva ceduta gratuitamente all'atto dell'iscrizione del socio per l'anno in corso. Questa fu una buona idea, perché ci permise di aumentare in breve il numero degli iscritti e ci stimolava a rendere il nostro *Quaderno* sempre più interessante, perché il suo successo faceva crescere l'associazione.

In quell'anno venne per la prima volta riportato sulla rivista l'organico ufficiale dell'associazione:



I Castiglioni con l'Assessore Bertoncino Walter Gianola.

Giacomo Mascheroni Presidente, Emilio Champagne Vice-presidente, Ivan Miola Segretario, Andrea Tinetti Tesoriere.

Direttivo: Giacomo Antonietto, Giacomo Antoniono, Giovan Battista Colli, Claudio Ghella, Walter Gianola, Nico Mantelli, Brenno Pesci, Pierangelo Piana, Paolo Tarella, Aldo Tonello, Valentino Truffa Giachet.

Nel corso dello stesso 2005 si decise inoltre di portare il prezzo della tessera annuale da 10 a 15 euro.

### L'Associazione si consolida

Dall'anno successivo, l'impostazione che si era data l'associazione poteva considerarsi collaudata con successo: due cicli di conferenze in primavera e autunno; passeggiate alla scoperta del territorio e pubblicazione del *Quaderno*, che fu uno stimolo a ricercare e scrivere e un'opportunità per veder divulgato e condiviso il proprio lavoro. La stessa formula, in sostanza, che proponiamo ancora oggi.

All'Istituto d'Arte «F. Faccio» tenemmo il primo ciclo di conferenze, che si svolse a cavallo tra il 2003-2004. Poi si dovette cercare un'alternativa all'uso dell'Istituto «Faccio», anche perché l'associazione era cresciuta e l'aula messa a disposizione era ormai insufficiente. Il Presidente, Mascheroni, grazie ai suoi buoni uffici, riuscì a farci concedere l'uso del salone della Soc. ASA in regione Ghiaro, gentilmente messo a disposizione dalla dirigenza della Società.

Effettivamente la sala era ampia e luminosa funzionale ai nostri bisogni, ma a dire il vero un po' troppo decentrata per quelli che venivano a piedi e scarsa di parcheggi per gli automuniti.

Dobbiamo ricordare che comunque il pubblico non mancò, e oltre alla bravura dei relatori, l'autorevolezza e l'impegno del nostro Presidente Mascheroni fecero in modo che la sala quasi sempre si riempisse.



I gemelli Castiglioni con Emilio Champagne e Claudio Ghella.

### Gli archeologi fratelli Castiglioni: il primo successo

Da tempo il nostro socio Claudio Ghella di Colletterto Castelnuovo ci diceva di essere in contatto con due personaggi veramente importanti: i fratelli Castiglioni, archeo-esploratori, nonché scrittori e cineasti di primaria importanza. Tutti d'accordo, lo incaricammo di invitarli a tenere una conferenza a Castellamonte, che si sarebbe tenuta il 6 giugno 2004.

Per il Canavese era una novità: gli archeologi, scopritori nel 1989, dell'antica città di Berenice in Sudan e delle miniere d'oro dei faraoni, già conosciuti in tutta Italia, venivano a Castellamonte ospiti di Terra Mia. La serata fu un trionfo, non solo per il numeroso pubblico, ma anche per la simpatia di questi due fratelli (gemelli), che seppero coinvolgere il pubblico con la loro eloquenza. Furono ospitati, per la notte, dai nostri soci Enida e Renzo Varetto a Spineto. Il giorno successivo, dopo l'aperitivo a casa del presidente onorario Angelo Marandola, li conducemmo in visita alle bellezze della nostra città. I fratelli Castiglioni apprezzarono molto la nostra Associazione e Castellamonte, tanto che vi ritornarono un'altra volta.

Il 1° dicembre un altro successo, del quale si dirà ancora più avanti: Massimo Centini, docente universitario e scrittore di numerosi libri sul Piemonte, che ci parlò dei Salassi.

Sono convinto che queste due conferenze contribuirono molto al lancio di Terra Mia. A quei tempi le conferenze, in giro per il Canavese, non mancavano: le più qualificate erano quelle ormai storiche dell'ASAC di Ivrea e del Corsica a Cuorgnè, e aver iniziato come giovane associazione a presentarci con dei personaggi conosciuti, qualificati e vere novità per la zona, ci ha subito garantito credibilità e ci ha permesso di crescere nel tempo.

### L'Ecomuseo della Ceramica

Nel gennaio 2005 giunse una lettera a Terra Mia. Oggetto: Ecomuseo della ceramica di Castellamonte. A firmarla Luca Valpreda che, insieme a Mirco Mion e Daniele Checchi, si faceva promotore di un progetto di ristrutturazione del sito della fabbrica ex Pagliero Enrico e della creazione di un Ecomuseo della ceramica. Valpreda e Mion erano degli imprenditori, il terzo Daniele Checchi il proprietario della ex Pagliero. Assieme, i tre ave-



Interno della fornace Pagliero.

vano redatto un progetto riqualificazione dell'area e di salvaguardia della storia della ceramica: progetto definito da tutti meritorio, ma che necessitava l'autorizzazione e il finanziamento della Regione. Cosa chiedevano alla nostra Associazione? Un'adesione formale «Siamo tutti veramente convinti che l'iniziativa abbia un'importanza strategica per il futuro del territorio. E sappiamo come il contributo della vostra Associazione possa risultare determinante. Per questo vi chiediamo-oltre allo straordinario contributo che Terra Mia sta già fornendo all'iniziativa anche un'adesione formale alla Costituenda Associazione Ecomuseo della Ceramica di Castellamonte, da concretizzarsi in una lettera da farci avere e che noi inseriremo nel progetto per la Regione Piemonte in ultimazione».

L'associazione Terra Mia diede ufficialmente adesione formale al progetto, che sarebbe stato presentato il 13 maggio 2005 nei locali della ex Pagliero alla presenza del Sindaco di Castellamonte, di alcuni funzionari regionali e dell'assessore provinciale Walter Giuliano.

I soci fondatori dell'*Associazione Ecomuseo Ceramica di Castellamonte onlus* furono, oltre a Terra Mia, la città di Castellamonte, l'Associazione Artisti della

Ceramica, l'Istituto d'Arte "Felice Faccio", la Ceramica Antica sas, la Ceramica Antica srl, la PDC srl e la Piuservizi srl.

Alla stesura del progetto venne richiesta a Terra Mia la collaborazione per quanto riguardava la parte storica, nonché per l'individuazione di una serie di itinerari e sentieri storico-paesaggistici per la valorizzazione del territorio. Accettammo con piacere, gratificati dalla sola convinzione di fare qualche cosa di utile per il nostro paese.

Sulle vicende dell'Ecomuseo ci sarebbe purtroppo molto da scrivere, ma non è questa la sede. Basti dire che la paura degli amministratori del Comune che il sito ex Pagliero, in mano ad investitori privati, potesse avvantaggiarsi in confronto a Palazzo Botton, già allora auspicato luogo di conservazione delle nostre ceramiche, fece sì che tutto naufragasse. Oggi, con il senno di poi, il risultato è che le temute lottizzazioni alla ex Pagliero sono avvenute (senza Ecomuseo), mentre Palazzo Botton, attualmente in ennesimo restauro, attende ancora il museo, o meglio l'agognata «Collezione d'arte Ceramica».

### La convenzione con il Comune e le prime gite fuori dal territorio.

Ma passiamo oltre. In quell'anno 2005, i rapporti tra Terra Mia e Amministrazione Comunale migliorarono notevolmente, grazie all'assessore Alda Porta, ma anche al nostro bravo Walter Gianola, cosa che ci portò alla prima e unica, convenzione con il Comune. In data 6 luglio, con verbale di deliberazione della Giunta, fu approvata la convenzione con la nostra Associazione per elaborare una guida turistica di Castellamonte, con un contributo previsto di 5.000 euro. La guida fu un lavoro difficile e complicato, che ci impegnò molto; a guida terminata, la casa editrice sollevò però dei problemi. In definitiva, i soldi che ci giunsero furono meno di 3.500 euro, dai quale andavano dedotte le spese, ma che per Terra Mia rappresentarono nondimeno una vera boccata d'ossigeno.

Quell'anno patimmo anche, come associazione, il primo lutto: il 10 settembre era mancato Renzo Mabrito di Vidracco, dove svolgeva anche l'incarico di amministratore comunale; socio fondato-



Progetto Ecomuseo della Ceramica. Da sinistra a destra: Emilio Champagne, Luca Valpreda e Mirco Mion



Il presidente Ivan Miola.

re, aveva 72 anni. Lo ricordiamo come membro del Direttivo, ma anche come un apprezzato dirigente tecnico della ex Società di refrattari *Saccer* di Castellamonte, che con i suoi scritti ci aveva fatto conoscere i sentieri che portavano agli antichi opifici della Val Chiusella; e se il destino fosse stato più clemente, avremmo potuto ricostruire con la sua testimonianza e con la sua esperienza la storia della *Saccer* e della lavorazione dei refrattari a Castellamonte.

Nel dicembre, in occasione della presentazione del *Quaderno* n°3, ospitammo il già citato Centini. Il personaggio, molto conosciuto anche in Canavese, ci aiutò ad allargare il nostro pubblico anche ai paesi vicini. Nel 2006 fece il suo ingresso nel Direttivo Brenno Pesci, mentre per la mansione di segretario venne eletto Gian Battista Colli, a seguito delle dimissioni, motivate da impegni di lavoro personali, di Ivan Miola. Il 24 marzo, sotto l'egida di Terra Mia e a cura di chi scrive, venne organizzata nelle sale della Fabbrica ex Pagliero una mostra sullo scultore Michelangelo Rolando. Erano cinquant'anni che non si presentavano opere dello scomparso grande ceramista e pittore castellamontese, e per la prima e unica volta venne esposta gran parte dei suoi

lavori scultorei. La mostra suscitò molto interesse, e permise di censire e fotografare opere allora già disperse tra vari privati.

Il 21 maggio effettuammo la nostra prima gita fuori dal Canavese: a Pinerolo per visitare la città, ma soprattutto per l'eccezionale mostra su *Ötzi, l'uomo dei ghiacci*, che in quegli anni riscuoteva successo in tutta Italia. Nel 2007, oltre alla bella gita effettuata a Biella Antica con pranzo nella prestigiosa e storica dimora di Palazzo Ferrero Lamarmora, le attività sociali proseguirono con l'inserimento nel *Quaderno* n° 5 di un inserto di 16 pagine a colori. Una scelta che indubbiamente abbellì la rivista, ma che ne fece anche notevolmente lievitare i costi, e l'iniziativa venne così prudentemente abbandonata l'anno successivo.

### **Le dimissioni di Mascheroni e la presidenza di Ivan Miola**

Purtroppo, nel 2007, il nostro Presidente Giacomo Mascheroni non si trovava più nella sua usuale buona forma. Si mostrava affaticato e anche l'impegno di Terra Mia cominciava a pesare. Nel verbale del 6 ottobre 2007 viene riportata la lettera con la quale - per ragioni di salute - il Presidente presentava le dimissioni.

Il 17 dicembre 2007, nella sala

della biblioteca civica di Castellamonte, si procedette quindi al rinnovo del Consiglio Direttivo del triennio 2008-2010. Dai verbali risultano eletti all'unanimità i sig.ri: Emilio Champagne, Ivan Miola, Pierangelo Piana, Andrea Tinetti, Valentino Truffa Giachet tra i soci fondatori.

Tra i soci ordinari: Giacomo Antoniono, Maurizio Bertodatto, Gian Battista Colli, Claudio Ghella, Walter Gianola, Francesca Marchello, Paolo Tarella, Ezio Viano.

Questo consiglio è particolarmente importante, non solo perché registra la mancanza di Giacomo Mascheroni, ma anche l'entrata di diversi giovani.

Recita il verbale:

*Per la carica di **Presidente** si propone Ivan Miola quale unico candidato, che viene eletto all'unanimità, ed accetta ringraziando per la fiducia, assicurando che la sua sarà una gestione collegiale.*

*“Per la carica di **Segretaria**, Colli propone Francesca Marchello, che viene eletta all'unanimità ed accetta.*

*Per la carica di **Tesoriere**, Colli propone Andrea Tinetti, che viene rieletto all'unanimità ed accetta.*

*Per la carica di **Vice Presidente**, Champagne – sentiti in via informale anche altri componenti del vecchio Direttivo e chiesto all'Assemblea se vi sono candidati – propone **Walter Gianola**, che viene eletto all'unanimità. Gianola fa presente però di accettare l'incarico con riserva in quanto precisa che se l'attività dell'Associazione non sarà gestita in maniera a lui soddisfacente lascerà l'incarico.*

*All'unanimità il Direttivo nomina Giacomo Mascheroni **Presidente Emerito**.*

Nel 2008 il nuovo Direttivo, oltre ad organizzare il consueto ciclo di conferenze e gite, per interessamento del Presidente Miola procedette alla sistemazione di alcune incongruenze burocratiche e ottenne dal Comune la possibilità di avere una sede ufficiale di Ter-

ra Mia, presso la Biblioteca civica C.Trabucco di Castellamonte in via Caneva 1.

### Nuovi lutti

Purtroppo poco più di un anno dopo, il 26 gennaio 2009, giunse la notizia della morte di Giacomo Mascheroni. Tutti lo ricordiamo con parole d'affetto, e tutti siamo coscienti e riconoscenti del fatto che se Terra Mia esiste, lo dobbiamo a lui. Giacomo era un uomo colto e autorevole; famose le sue reprimende che finivano sempre con qualche battuta auto-ironica.

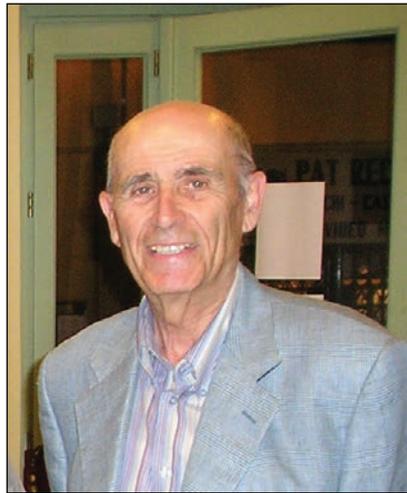
Per quanto riguarda l'attività nel 2009 si segnala la conferenza dell'arch. Riccardo Petitti su «Lo studio degli allineamenti come complemento alla ricerca archeologica» e quella di Carlo Dellarolle «In viaggio negli U.S.A.» con proiezione di diapositive, oltre alle gite a Sparone e al lago di Candia.

Grazie ad un accordo con l'Amministrazione comunale di Castellamonte Terra Mia ottenne inoltre di poter utilizzare la Sala «P. Martinetti». Il 10 dicembre venne presentato il libro. *Devozione popolare e arte sacra di Castellamonte*, curato dai soci Giacomo Antoniono e Walter Gianola.

Il 18 marzo del 2010, un'altra dolorosa quanto inaspettata perdita



Bruno Gambarotta.



Walter Gianola.

ci privò del nostro giovane Presidente Ivan Miola. Già da qualche mese la malattia lo aveva tenuto lontano dagli impegni di Presidente; tutti speravamo in una ripresa, che purtroppo non ci fu. Ivan era un giovane appassionato di storia e amava profondamente il Canavese e le sue tradizioni, era un Presidente con tutte le qualità necessarie per far diventare grande l'Associazione, ma purtroppo il destino decise diversamente. Unanime si convenne di non procedere al rinnovo delle cariche, rimandando l'elezione del Presidente all'anno successivo e affidando la conduzione dell'associazione al vice-presidente Walter Gianola. Il 10 maggio, Giacomo Antoniono lasciò l'incarico di consigliere e al suo posto venne cooptata Elena Leone di Rivarolo. Nello stesso anno venne a mancare anche Nico Mantelli: persona squisita e gentile, oltre che bravissimo fotografo dilettante (ma con affermazioni in mostre fotografiche di tutto rispetto). Era amico e conterraneo di Giacomo Mascheroni e anche lui socio fondatore di Terra Mia

### Walter Gianola, il terzo presidente

In questo periodo, con Walter Gianola presidente di fatto, si organizzarono delle interessanti iniziative quali la conferenza con

Bruno Gambarotta, personaggio all'epoca noto a livello nazionale. La serata fu organizzata per il 15 aprile e, stabilito il contatto, andai a prenderlo a casa. L'unica sua richiesta: «Vieni pure a prendermi nel pomeriggio, così mi fai visitare un po' il Canavese». Furono ore passate in allegria, con alcune soste nelle caratteristiche "piole". Prima della conferenza lo portammo a cena al ristorante Tre Re, che apprezzò molto. La serata fu un successo per noi, in quanto il Salone Martinetti era pieno, e anche per Gambarotta, che vendette parecchie copie del suo *Polli per sempre* e che si dichiarò sorpreso, profondendosi in molti complimenti. Sarebbe ritornato una seconda volta, il 30 marzo 2012, per presentare *Le ricette di Nefertiti*.

Un'altra interessante serata fu quella curata da Maurizio Bertodatto, «Angelo Barengo 1910-2010 centenario della morte dell'artista». Il 3 dicembre 2010 la *Festa del tesseraamento* e la distribuzione del Quaderno n° 8 si tennero per la prima volta alla Sala «P. Martinetti», dove tutt'ora ancora si svolgono.

### A Chieri con il treno

Da segnalare, per il 2011, un'originale gita a Chieri effettuata con l'utilizzo della ferrovia canavesana. Come è noto, alcuni anni prima era avvenuta l'unificazione delle linee Chieri-Torino e Rivarolo-Torino, che di fatto (anche se raramente utilizzata) rendeva possibili raggiungere Chieri in treno partendo da Rivarolo. Ad Aldo Tonello, che all'epoca organizzava le gite, venne l'idea di fare una gita a Chieri utilizzando il treno. Presi i contatti con le guide locali e organizzata la visita, ci rivolgemmo quindi alla gestione della ferrovia, all'epoca era la GTT, per l'acquisto dei biglietti e la prenotazione dei posti. Quest'ultimo passaggio, che pensavamo facile e scontato, si rivelò presto un problema enorme e gettò nel panico la direzione ferroviaria.



Gita a Chieri. La partenza da Rivarolo.

Mai, ci spiegarono, avevano avuto una richiesta di 50 prenotazioni (occorreva provvedere ad una carrozza in più?); e ancora: ci spettavano degli sconti, ma si scoprì che la tratta Rivarolo-Chieri era in realtà gestita per metà dalla GTT fino a Torino e da Torino a Chieri da Trenitalia, cosa che rendeva difficile concordare un prezzo. Insomma, senza volere, creammo un caso che mobilità anche i vertici provinciali della ferrovia, ma alla fine tutto si risolse al meglio, con un buono sconto e un viaggio in vagone riservato.

Un importante ruolo nella gestione e presentazione del Quaderno, venne in quel periodo assunto dal dott. Gian Battista Colli, che anche negli anni a venire sarebbe stato un efficace coordinatore.

Il 20 dicembre si rinnovarono le cariche del Direttivo per il triennio 2011-2013. L'organico risultò il seguente:

Walter Gianola Presidente, Emilio Champagne vice-presidente, Andrea Tinetti Tesoriere.

Francesca Marchello segretaria. Consiglieri: Pier Angelo Piana, Valentino Truffa Giachet, Maurizio Bertodatto, Giovan Battista Colli, Paolo Tarella, Aldo Tonello,

Ezio Viano, Elena Leone, Susj Maria Pedron.

In questo periodo effettuammo inoltre delle riuscitissime passeggiate, fra le quali una a San Giovanni dei Boschi, con la visita alla ex torbiera e ai piloni votivi guidati da Pierangelo Piana, e una nelle vigne di Forno organizzata da Fulvio Rolle, che sarebbe diventato il nostro attuale direttore di gite.

Il 13 maggio 2011, con Walter Gianola presidente, ottenemmo dall'allora già famoso prof. Alessandro Barbero una conferenza su "Il tuchinaggio in Canavese"; inutile dire che fu un grande successo.

#### Ancora un lutto

La sfortuna sembrava però perseguitare Terra Mia, e il 15 ottobre del 2011 anche il nostro amico e Presidente Walter Gianola ci lasciò dopo una breve malattia. A Castellamonte lo piansero tutti, perché oltre ad essere Presidente di Terra mia, da decenni era attivo nel sociale: Assessore comunale, Consigliere, Associazione del commercio, degli alpini, Pro Loco, ovunque c'era da dare una mano, aiutare qualcuno Walter c'era. In Terra Mia era fondamentale, perché oltre l'aiuto intellettuale era forse l'uni-

co capace di risolvere i problemi pratici che spesso si presentavano; tra me e lui c'era sempre stata una stretta collaborazione, oltre ad una sincera amicizia.

#### Emilio Champagne presidente

Il 29 febbraio 2012, anno bisestile, si convocò la riunione di Terra Mia. Io ero stato impegnato tutto il giorno a Milano e arrivai molto tardi, penso dopo le 22; ricordo che come aprii la porta G. Battista Colli mi accolse dicendomi: «siediti ti abbiamo eletto Presidente». Da allora sono passati 10 anni e, per citare Vasco Rossi, «sono ancora qua!». Nel corso di quella riunione fecero il proprio ingresso nel Direttivo Ezio Garella e l'attuale nostra Vice Presidente Carla Tarizzo.

L'organico dal 2012 fu dunque il seguente: Emilio Champagne Presidente; Pierangelo Piana Vice-Presidente; Francesca Marchello Segretaria; Aldo Tonello Tesoriere. Consiglieri: G.B. Colli, Susj Pedron, Ezio Viano, Valentino Truffa, Paolo Tarella, Maurizio Bertodatto, Elena Leone.

#### La festa del Decennale

Già con Walter Gianola si era concordato che, nel 2012, avremmo festeggiato il Decennale dell'Associazione con un grande



Alessandro Barbero.



Festa del Decennale. G. Battista Colli e Emilio Champagne.



Festa del Decennale. Il pubblico.



Festa del Decennale. Un momento della manifestazione.

evento. Il luogo era stato scelto nell'ex Fornace Pagliero, perché forniva ampi spazi sia all'esterno che all'interno, resi necessari dal fatto che avremmo invitato le altre associazioni del territorio. Il 10 aprile del 2012 il direttivo approvò lo svolgimento dell'evento del Decennale, previsto per il 23 giugno. Quando si stabilì il programma, mi ricordo la faccia perplessa di alcuni del Direttivo, qualcuno addirittura preoccupato: e se capita che...e se cade una tegola in testa a qualcuno... e se c'è un temporale... Ma devo aggiungere che tutti alla fine approvarono il progetto all'unanimità.

Il più preoccupato ero ovviamente io, che sentivo sulle spalle tutta la responsabilità, ma sapevo che chi avevo contattato avrebbe mantenuto le promesse e che i nostri soci ci avrebbero dato una mano.

Alla festa del Decennale, parteciparono anche 17 associazioni culturali del Canavese, tra le quali l'A.S.A.C. di Ivrea e il C.O.R.S.A.C. di Cuornè, che allestirono nel cortile dell'ex fornace i loro gazebo con materiale illustrativo e pubblicazioni.

I lavori iniziarono sin dal mattino con l'impegno di una ventina di Soci, un gruppo dei quali si dedicò alla preparazione del cibo e di tutto quanto era necessario per la cena a buffet. Di grande utilità risultarono a questo proposito i locali attigui alla chiesa di Spineto, attrezzati di cucina e messi gentilmente a disposizione del Gruppo ricreativo spinetese. Ed andò tutto benissimo: non solo le signore prepararono un'ottima cena, ma venne addirittura organizzata una lotteria.

La festa entrò nel vivo alle ore 16 con il saluto del Presidente alle autorità, agli ospiti e la consegna delle targhe agli sponsor che avevano sostenuto Terra Mia negli ultimi 10 anni.

Seguì alle ore 18 l'esibizione del gruppo *La Garibalda* di Rueglio e alle ore 19 una ricca *Merenda seinoira* a buffet, offerta dall'As-



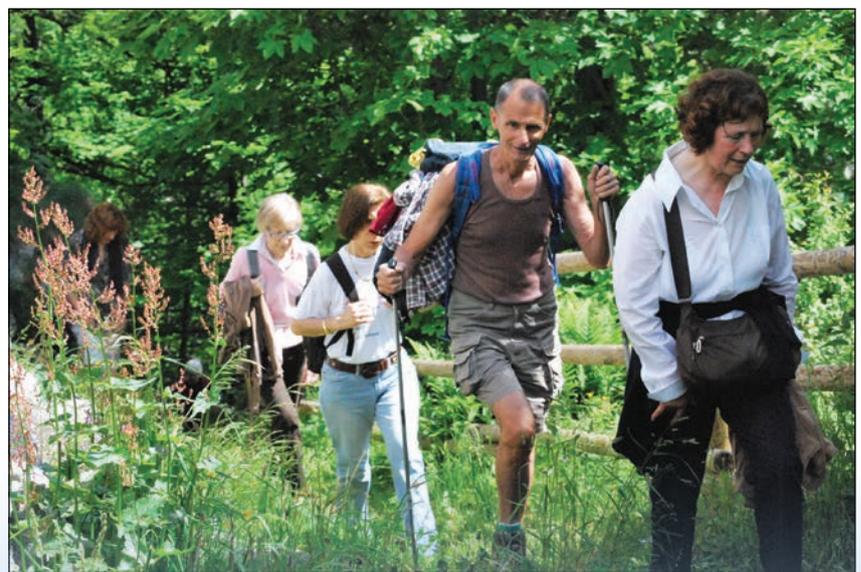
Passeggiata alla Torbiera di San Giovanni e ai piloni votivi, 5 giugno 2010.



Passeggiata alla Gerbola, 16 maggio 2016.



Visita a Palazzo Ferrero Lamarmora, Biella, 24 novembre 2007.



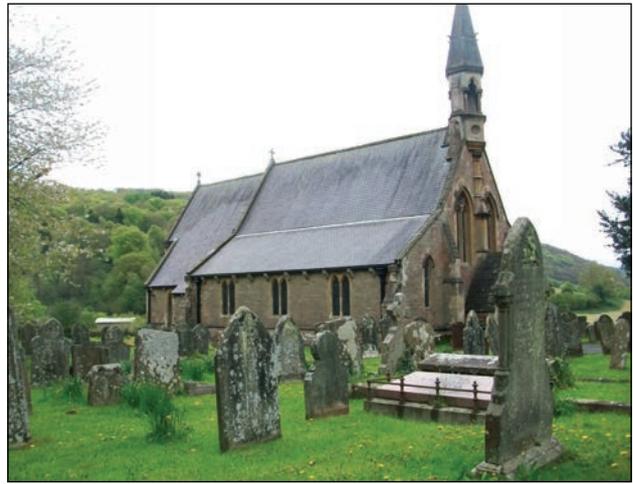
Passeggiata alla Torbiera di San Giovanni e ai piloni votivi, 5 giugno 2010.



Passeggiata alla Gerbola, 16 maggio 2016.



Passeggiata alla Gerbola.



Passeggiata alla Gerbola,.

sociazione a tutti i partecipanti.

La serata proseguì con i canti della nostra tradizione, eseguiti dai *Cantori Salesi* e dai balli piemontesi e occitani animati dal gruppo *Gli amici della danza*. All'evento parteciparono centinaia di persone e il sito, pur nella sua ragguardevole dimensione, rimase sempre affollato.

Va rimarcato che, nonostante fosse la prima volta che la nostra associazione si cimentava nell'organizzazione di un evento così vasto e complesso, la prova fu superata ottimamente. I Soci coinvolti lavorarono sodo e il grande armonia, con eccellenti risultati, e fornirono ai nostri ospiti un'ottima immagine di efficienza e organizzazione.

Credo che coloro i quali hanno vissuto quel pomeriggio conservino un buon ricordo, non solo per le cose fatte, ma soprattutto per il clima festoso e allegro in cui si svolsero.

### La ricerca su Antonio Gallenga e le iniziative editoriali

L'anno precedente, il 2011, l'Italia aveva celebrato il 150° anno dall'Unità nazionale, e per l'occasione il Lions Club Alto Canavese mi aveva chiesto di ricordare in un libro il contributo dato dai vari personaggi castellamontesi. Nacque così *Vita e storie del Risorgimento in Canavese* e nel corso

delle ricerche cominciai ad appassionarmi, anche grazie alle lunghe conversazioni con l'amico Piero Ruffatto, alla figura di Antonio Gallenga, patriota risorgimentale dalla vita quanto mai avventurosa. Proprio in quegli anni era inoltre uscito nelle sale il film *Noi credevamo* di Mario Martone, nel quale si parlava anche del nostro connazionale, descrivendo un episodio della sua vita da esule a Londra. Tutto questo contribuì a suscitare in me un forte interesse per il personaggio meritorio di un a ricerca più approfondita.

Il 10 giugno 2011, insieme a Piero Ruffatto, tenni una prima conferenza alla Sala «P. Martinetti» dal titolo «Antonio Gallenga, vita di un avventuriero castellamontese». La ricerca che ne seguì fu fatta propria dall'Associazione, e i risultati non tardarono ad arrivare: presto individuammo il luogo, Llandogo in Galles, dove Gallenga visse i suoi ultimi anni e morì. La ricerca ci confermò inoltre che la sua casa ancora esisteva, anche se trasformata in residenza per anziani. Senza perdere tempo decisi di contattarne la Direzione, per sapere se esistessero ancora testimonianze della sua presenza e se fosse possibile visitarla. Il problema maggiore era rappresentato dal fatto che io non parlavo inglese, cosa che mi rendeva difficile già scrive-

re una lettera, figuriamo una visita. Dovevo trovare un compagno di viaggio, appassionato alla ricerca e che sapesse bene l'inglese, e lo trovai in Sergio Musso, che, come prima cosa, si occupò delle comunicazioni con Llandogo. A stretto giro di e-mail, il direttore Scott MacHattie confermò che la casa era stata di Antonio Gallenga e che l'attuale istituzione conservava ancora parte dei suoi documenti, aggiungendo che sarebbe stato ben lieto di accoglierci. Non indugiammo oltre e, acquistati due biglietti aerei per Bristol, il 7 maggio 2013 iniziammo la nostra avventura inglese con meta Llandogo, una località posta nella Wye Valley, nel sud del Galles, ad una cinquantina di chilometri da Bristol. Il viaggio non poté essere più interessante e proficuo: fummo ricevuti con cordialità, acquisimmo importanti documenti e addirittura riuscimmo a ritrovare la tomba di Gallenga. Constatammo inoltre che il nostro connazionale era ancora tenuto in considerazione, e le emozioni che provammo in quel viaggio furono indimenticabili.

Dopo il viaggio in Inghilterra, venimmo a coscienza del fatto che Antonio, nel periodo trascorso a Castellamonte, (1852-1858) aveva scritto un libro: *Country life in piedmont* ('Vita nelle campagne Piemontesi') che non era un tratta-

to sociologico sui contadini, ma un realistico ritratto della società subalpina di metà Ottocento. Come associazione decidemmo quindi di tradurlo e di pubblicarlo, operazione resa possibile solo grazie alla disponibilità di Sergio Musso e al suo gratuito impegno.

Il 14 settembre 2013 presentammo il libro nel giardino del Castello di Castellamonte, con l'intervento di Tomaso Ricardi di Netro, Sergio Musso, Francesca Marchello, e del sottoscritto. Il libro, presentato in una edizione limitata con un'elegante rilegatura che riprendeva quella dei libri ottocenteschi, ebbe grande successo e andò subito esaurito; una seconda edizione, con la copertina in broccato, venne posta in vendita anche nelle librerie e andò anch'essa esaurita nel giro di un anno<sup>2</sup>.

### Il Gallenga Day

Confortati dal successo ottenuto dalla pubblicazione di *Vita nelle campagne piemontesi*, indirizzammo le nostre ricerche su Celso Gallenga, il padre di Antonio, che sapevamo aver abbandonato Castellamonte per arruolarsi nell'esercito napoleonico e per poi finire alla corte di Maria Luigia di Parma, dove si sposò e ebbe il primogenito Antonio. La ricerca ci portò a conoscere Sonia Gallenga, discendente della famiglia castellamontese e anche lei appassionata ricercatrice storica e delle vicende famigliari. Venni così a sapere dell'esistenza di un diario scritto da Celso e di un libro da esso tratto, scritto dal nipote Hardwin e pubblicato in Inghilterra ad inizio secolo, ma ormai introvabile. Iniziammo quindi una lunga ricerca su internet e alla fine fummo premiati: ne trovammo una copia presso una biblioteca antiquaria di Berkeley in California e subito ci affrettammo ad acquistarla; Sergio Musso si offrì di tradurlo e ad inizio 2015 il libro era pronto. Tramite Sonia Gallenga entrammo inoltre in contatto con un altro ramo della famiglia Gallenga,

rappresentata dal dott. Pier Enrico, che dall'Ottocento sino ad oggi si tramanda la professione di oculista. I vari rami della famiglia Gallenga, ci spiegò, erano soliti trovarsi ogni anno in diverse località per ricordare le loro comuni origini e festeggiare quello che loro chiamavano il "Gallenga Day". Quale migliore occasione, la presentazione di un libro che parlava di un loro antenato, per invitare tutti i Gallenga a festeggiare questa ricorrenza a Castellamonte, città originaria della famiglia? L'idea piacque subito e Sonia Gallenga si dette da fare a contattare ed avere l'adesione di tutti i membri, mentre Terra mia si mise al lavoro per l'organizzazione

della giornata, che fissammo per il 4-5 luglio 2015 presso il Castello di Castellamonte. Ci attivammo per la sistemazione degli ospiti, che erano una ventina, e non fu cosa semplice, in quanto la data era in concomitanza con una manifestazione internazionale di canottaggio al lago di Candia e molti degli alberghi erano già prenotati. Riuscimmo in ogni caso, tra i Tre Re e il B&B del Mulino di Bairo, a dare una degna sistemazione a tutti.

Il giorno precedente Sonia arrivò da Forlì, la sua residenza, e andai ad attenderla a Porta Nuova. Figlia di un dirigente Fiat, era nata in Argentina ma, nonostante avesse



Gallenga day, 5 luglio 2015. Villa Malakoff.

trascorso la sua giovinezza in Sudamerica, il suo cuore era sempre stato italiano. Era la prima volta che visitava Castellamonte, pur avendone sempre sentito parlare in famiglia, ed era tanta la gioia di finalmente esserci. L'accompagnai in diversi luoghi e fu un interessante scambio di saperi, che mi aiutarono a capire anche alcuni aspetti della nostra storia comunale. Ricerchammo, ad esempio, la cascina e il pilone votivo fatto costruire dai suoi avi in ricordo di una chiesetta costruita nel 1492. Dalle sue indicazioni e dai documenti comunali riuscimmo a identificarla nella borgata della Trinità, sull'antica strada che conduce all'Orco, e grande fu l'emozione nel veder riportate sul ferro della cancellata del pilone votivo le iniziali del suo avo che l'aveva fatta costruire.

Il giorno dopo arrivarono gli altri ospiti, che accompagnammo a visitare la nostra città e i "luoghi gallenghiani" che ancora esistevano; quindi la casa di famiglia posta ad angolo tra l'attuale piazza Martiri e la via Educ, il cui portone d'ingresso, per quanto molto rimaneggiato, ancora si scorge dalla via. Al fondo del terreno, dove ora c'è l'accesso all'oratorio, vi erano gli edifici agricoli, e tutti i terreni a sud, dove adesso sorgono la chiesa e la rotonda, appartenevano alla famiglia. Alla sera, una calda sera di giugno, si cenò nel cortile del castello, e tra discorsi e brindisi si trascorse una splendida serata nel ricordo di Antonio Gallenga. Il giorno successivo, grazie alla disponibilità della famiglia Genisio, attuale proprietaria, ci recammo in visita alla casa fatta costruire da Antonio e che avrebbe dovuto nelle sue intenzioni essere la sua dimora, se il destino non avesse deciso altrimenti. Con un pranzo al ristorante Tre Re prendemmo infine congedo dagli ospiti, i quali fecero ritorno alle loro città con un bel ricordo di Castellamonte<sup>3</sup>.

Con la famiglia Gallenga la collaborazione continuò e continua



Gallenga day, 5 luglio 2015.



I lavori di messa in sicurezza del ponte sul Piova.



Il ponte sul Piova prima dei lavori.

ancora. Nel novembre 2020, ad esempio, stampammo e pubblicammo la traduzione del terzo libro di Antonio Gallenga, *Memorie storiche di Fra Dolcino e del suo tempo*.

### **La digitalizzazione dell'Archivio Parrocchiale di Castellamonte, Campo e Muriaglio**

In quegli anni portammo inoltre a termine due importanti progetti che non possiamo non ricordare. Nel 2014, la digitalizzazione dell'Archivio Parrocchiale, attuato grazie all'autorizzazione del parroco don Angelo Bianchi e alla collaborazione dei volontari Filomena Caputo, Marco Ferrino e

Roberto Tamis per Castellamonte, Luciana Pozzo Frasca e Daniela Bozzello per Campo e Mauro Rovetto, Silvano Zucca Bernardo ed altri per Muriaglio. Un lavoro di digitalizzazione importantissimo, che comportò la creazione di una decina di migliaia di file e che donammo in copia alla Parrocchia e alla Biblioteca civica, affinché fossero fruibili da tutti.

### **Restauri al Ponte Piova in Valle Sacra**

Nel 2015 terminarono i lavori per la messa in sicurezza e i restauri dell'antico ponte medioevale sul torrente Piova. Terra mia si

era attivata da un paio d'anni per salvaguardare questo antico manufatto, che rischiava di crollare nel disinteresse di tutti. Interessammo quindi la stampa locale e poi, grazie anche al suggerimento di Enzo Sapia, venimmo a conoscenza di un bando del *Gal del Canavese* che poteva fare fronte al caso. Sollecitammo allora i comuni di Collettero Castelnuovo e Castellamonte, territori competenti sul ponte, perché partecipassero chiedendo i finanziamenti per il restauro del ponte. L'operazione andò a buon fine e, arrivati i fondi, i lavori ebbero inizio e terminarono nell'autunno. All'associazione non competeva alcun ruolo nei restauri, né fu chiesto un parere; a lavori terminati non potemmo che dirci soddisfatti, in quanto il ponte era stato messo in sicurezza, ma alcuni dettagli, come la scelta di materiale lapideo lavorato invece di "lose" locali scheggiate ai bordi per la copertura delle spallette del ponte, ci lasciarono alquanto perplessi. Ma ormai i lavori erano fatti. Va purtroppo detto che attualmente il ponte si trova nuovamente in pericolo, a causa del cedimento di una spalletta sulla sponda di Collettero Castelnuovo; ma questo nuovo evento non è dovuto ai lavori precedentemente fatti<sup>4</sup>.

### **La vicenda del Ponte Preti**

Per rimanere in tema di ponti, nel 2017 decidemmo di fare una ricerca storica sulla costruzione del ponte sul torrente Chiusella, sul quale passa la strada che collega l'Alto Canavese con l'eporediese, detto Ponte dei Preti, nome mutuato da uno più antico, che sorge più a valle. Il ponte si avvicinava a compiere i cento anni dalla sua costruzione, avvenuta nel 1920-21, quindi meritava di ricostruirne la storia e di approfondire un argomento del quale si conosceva veramente poco. La ricerca prese quindi l'avvio dai giornali dell'epoca e venne approfondita da una ricerca effettuata presso l'archivio storico

del politecnico di Torino, dal quale ricavammo preziose informazioni, come il nome dell'impresa costruttrice, che faceva capo al progettista ing. Giovanni Antonio Porcheddu.

Preparando l'articolo per la pubblicazione sul nostro *Quaderno*, ci rendemmo conto che occorreano alcune foto attuali e a colori da unire a quelle storiche. Con l'aiuto di Renzo Zucca di Quagliuzzo, che conosceva bene il territorio, raggiungemmo la base dei piloni seguendo le tracce di un disagiabile sentiero. Arrivati sul greto del torrente, il ponte ci apparve in tutta la sua maestosità ed eleganza. Ad un attento esame dei piloni e della struttura che sorregge la strada, notammo però che i segni del degrado erano notevoli: profonde crepe e tondini di ferro arrugginito emergevano in abbondanza creando non poca inquietudine, anche in considerazione dell'età del manufatto. Come associazione Terra Mia decidemmo quindi di inviare la nostra ricerca e soprattutto il nostro reportage di foto all'istituzione competente, che al tempo era la Città Metropolitana (ex Provincia).

Il tutto venne accompagnato da una lettera, nella quale si spiegava che la nostra era una semplice indagine e che non intendevamo commentare in modo allarmante quanto dalle foto emergeva, ma ci pareva giusto segnalare e inviare la documentazione in nostro possesso alle autorità competenti. Passata qualche settimana, procedemmo alla pubblicazione dell'articolo sul *Quaderno*. Non ricevemmo nessuna risposta ufficiale da parte della Città Metropolitana, ma questa ritenne di convocare una conferenza stampa dove affermò che il ponte era controllato e sicuro.

Il giorno successivo un articolo di quattro colonne su *La Stampa* riportò la vicenda menzionando Terra Mia, che aveva sollevato il problema. L'articolo rimbalzò sui giornali locali e ne nacque il "caso Ponte Preti" che avrebbe mobilitato enti, amministratori e politici locali. Da ricordare a questo proposito l'interessamento e le energie profuse, nonostante l'età, dal Sen. Eugenio Bozzello per avere dagli enti preposti delle garanzie sulla sicurezza, e per segnalare l'i-

nadeguatezza del ponte al traffico locale.

Come ribadimmo sin dall'inizio, il nostro interessamento era unicamente storico, e non rientrava nelle finalità dell'associazione Terra Mia quella di portare avanti, pur condividendole, delle iniziative di carattere politico. Le azioni necessarie per garantire sicurezza del ponte e per segnalare la necessità della costruzione di un nuovo furono affidate ad un neocostituito Comitato che, dopo numerose iniziative, ottenne le rassicurazioni richieste e l'impegno da parte degli Enti preposti per la costruzione di un nuovo manufatto. Purtroppo, ad oggi, del nuovo ponte non si hanno notizie.

### **Il Centro estivo «Domenico Bergoglio»**

Nel 2018 L'Associazione, visto lo stato di abbandono del Centro Anziani retrostante il vecchio ex ospedale, decise di chiedere in concessione all'Amministrazione comunale l'uso del giardino e della tensostruttura esistente per organizzare eventi nel periodo estivo, in



Ponte Preti.



Maurizio Bertodatto restaura busto di Antonio Talentino.

cambio del nostro impegno a ripulire e a mantenere curata tutta l'area. Ottenuto in permesso, ci mettemmo al lavoro con decespugliatore, pale, scope e quant'altro serviva per ripristinare l'area. Fu un lavoro lungo e faticoso, ma il 23 maggio tutto fu pronto e lo Spazio sociale venne inaugurato con una serata tipica di musica piemontese con il fisarmonicista Claudio Ballario.

L'esperienza venne ripetuta anche l'anno successivo. Nel corso delle due stagioni, organizzammo 13 eventi: dalla musica, ai giochi, dalle conferenze ad un ciclo di proiezioni di film organizzato in collaborazione con il gruppo *Donne della Valle Sacra*. Dopo purtroppo due sole stagioni il sopraggiungere della pandemia di Covid, ma anche l'affievolirsi delle nostre forze, resero troppo gravoso per il Direttivo e per l'Associazione il mantenimento dell'area. Fu comunque un'esperienza che ricordiamo con piacere.

### I Colloqui a Casa Gallo

La casa di famiglia dei Gallo, che annovera tra i suoi membri

Domenico (1818 -1879), patriota e uomo di cultura due volte eletto al Parlamento subalpino, e altri notabili castellamontesi del secolo XIX, sorge in pieno centro cittadino e presenta un grazioso giardino ottocentesco. Con l'intento di valorizzare culturalmente il sito,

oltre all'esposizione di ceramiche, Terra Mia ha organizzato a partire dal 2017 una serie di eventi nella stagione estiva in collaborazione con la proprietà.

Da allora si sono avvicendati, nella splendida cornice storica, diversi qualificati oratori, quali



Il busto ceramico di Antonio Talentino, 13 settembre 2014. Emilio Champagne, Maurizio Bertodatto e Paolo Quagliolo.



Colloqui a Casa Gallo, Raccontare Guido Gozzano, 17 settembre 2017. Paolo Quagliolo e Paolo Martinaglia.



Centro estivo, serata ruegliese, 25 giugno 2019.

Giuseppe Mendicino, Paolo Martinaglia e Umberto Levra, oltre agli eventi letterari e storici inseriti nella rassegna *Colloqui a Casa Gallo* organizzata da Paolo Quagliolo.

**La ricerca storica inedita su Alessandro Borella e la collaborazione con il Museo Nazionale del Risorgimento di Torino**

Alessandro Borella (1815-1868), nato in una storica famiglia castellamontese, fu uno dei tre fondatori della *Gazzetta del Popolo*, il primo quotidiano del

Regno sabauda fondato nel 1848.

Di formazione liberal-democratico, fu editorialista del giornale fino alla sua prematura morte. Più volte parlamentare di formazione laica e anticlericale, fu considerato fino ai Patti lateranensi del 1929 uno dei padri del giornalismo subalpino; successivamente, in seguito alla necessità di colmare il solco scavato dal Risorgimento tra Stato e Chiesa con la presa di Roma, personaggi come il Borella divennero scomodi al potere e piano dimenticati dalla cultura uf-

ficiale. Anche nella sua terra Borella fu obliato, tanto che non ne esisteva una biografia completa.

La nostra Associazione iniziò quindi ricerca storica accurata sul personaggio, ricostruendone la biografia, censendone le opere letterarie e raccogliendo i suoi interventi al Parlamento subalpino.

Ci ponemmo inoltre l'ambizioso obiettivo di catalogare e digitalizzare tutti i suoi articoli pubblicati sulla *Gazzetta del Popolo*: un lavoro molto impegnativo, in quanto il Borella ne pubblicò quasi ogni giorno. Per più di un mese ci recammo alla Biblioteca Centrale di Torino, dove era possibile consultare le annate del giornale, annotando gli articoli per digitalizzarli successivamente. Un grande lavoro portato a termine, oltre che da chi scrive, da Carla Tarizzo e da Loris Sapia.

Riordinato il tutto e scritta la biografia, prendemmo allora un appuntamento con il prof. Umberto Levra, all'epoca Presidente del Museo Nazionale del Risorgimento di Torino, per presentargli la nostra ricerca e mostrare la nostra volontà di ricordare Alessandro Borella non solo come nostro concittadino, ma come uno dei protagonisti della storia patria.

Il professor Levra, profondo conoscitore del Risorgimento, esaminò attentamente e con interesse il nostro lavoro e, dopo averci fatto i complimenti per l'opera svolta, ci chiese se fossimo disposti a condividere il nostro lavoro e la nostra documentazione. Alla nostra risposta positiva, «ebbene» ci rispose «se siete d'accordo, l'istituzione che io rappresento coinvolgerà cinque docenti e studiosi del Risorgimento e insieme organizzeremo un convegno su Alessandro Borella a Castellamonte».

Inutile dire quanto grande fosse la nostra soddisfazione: avere il riconoscimento di un'istituzione di così grande prestigio, e potervi organizzare insieme un convegno, che ebbe luogo alla Sala «P. Martinetti» di Castellamonte il 24 set-

tembre 2017. Parteciparono, oltre al prof. Umberto Levrà, Presidente del Museo Nazionale del Risorgimento, i professori Adriano Viarengo (Istituto storia risorgimento italiano), Marco Novarino (Università di Torino), Silvia Cavicchioli (Università di Torino), Giacomo Vacchino (Centro italiano di storia sanitaria) e Bartolo Gariglio (Università di Torino).

Per Terra Mia, Emilio Champagne, Carla Tarizzo, Attilio Perotti.

I lavori durarono l'intera giornata, con una piacevole pausa pranzo organizzata nel giardino di Casa Gallo. Il pubblico e l'interesse suscitato fu notevole.

Nella primavera dell'anno successivo sarebbero state pubblicate la biografia *Alessandro Borella laico e democratico* e gli Atti del convegno.

Questo convegno fu per Terra Mia un vero successo, soprattutto perché ci fece conoscere ed apprezzare anche nel mondo della cultura torinese, tanto è vero che *L'Istituto nazionale per la storia*

*del risorgimento* di Torino richiese la nostra collaborazione per un convegno su Lorenzo Valerio, altro patriota e uomo politico. Il convegno si svolse questa volta ad Agliè, in quanto il Valerio fu per molti anni direttore delle locali seterie e benefattore di iniziative sociali alladiesi. Il convegno si svolse al

Salone Comunale «F. Paglia», un ambiente molto ampio per un'iniziativa di carattere storico; così, per non correre il rischio di avere il locale mezzo vuoto, decidemmo con la preziosa collaborazione della prof. Rosanna Tappero di allestire una mostra fotografica, di documenti e luoghi attinenti alla



Convegno su Alessandro Borella, 24 settembre 2017. Il catering.



Convegno su Alessandro Borella, 24 settembre 2017. I relatori.



Convegno su Lorenzo Valerio, 30 marzo 2019.

presenza del Valerio, come disegni e mappe delle antiche seterie nelle quali fu direttore. Fu una buona idea e il giorno del convegno tra la mostra e il pubblico riuscimmo a riempire il Salone.

La collaborazione con il Museo del Risorgimento di Torino sarebbe continuata ancora in diverse forme, come la scansione digitale di 49 volumi (per un totale di 2844 file) di *Ordine e provvidenze emanate dal Governo rivoluzionario piemontese* durante il periodo 1798-1801.

Con il prof. Umberto Levra si instaurò anche un'amicizia personale. Apprezzava molto Terra Mia e la sua attività, e diverse volte venne a Castellamonte: per tenere conferenze, ma anche per pranzare insieme nei ristoranti della collina e per acquistare il salame di patata del quale era ghiotto.

Lo scorso anno il professore ci ha lasciati improvvisamente, e per me è stata una perdita dolorosa. Umberto mi aveva onorato della sua amicizia, consigliato e incoraggiato nelle mie iniziative; i nostri ritrovi conviviali erano per

me un arricchimento culturale. Poi venne il Covid e l'isolamento conseguente. Ricordo le ultime telefonate e la speranza di ritrovarci presto attorno ad un tavolo; ma il destino, ancora una volta, decise altrimenti.

#### **L'archivio storico digitale del Canavese**

I documenti, i libri, le memorie, le testimonianze sono i sedimenti culturali fondamentali che permettono la ricerca storica. Spesso sono scarsi, e la ricostruzione della vita di un personaggio o di un evento storico diventa così difficile, se non impossibile. Molte volte però queste fonti fondamentali per la cultura esistono, ma sono disperse in archivi pubblici o privati, che ne rendono difficile l'individuazione e spesso la reperibilità.

L'Associazione Terra Mia è convinta che la condivisione e l'accessibilità alle fonti storiche sia una condizione fondamentale per lo sviluppo della cultura. L'avvento delle nuove tecnologie digitali ha dischiuso un mondo nuovo, ricco

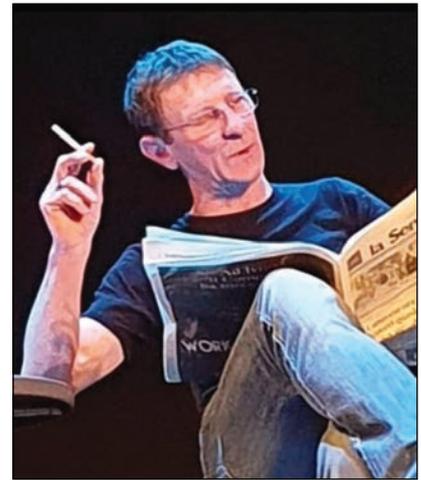
di opportunità anche nel campo della fruizione della documentazione storica. Da tempo convinta di ciò l'Associazione, con le sue limitate possibilità, ha cercato di agire in tal senso, acquisendo un po' alla volta l'attrezzatura e le competenze necessarie. La digitalizzazione degli archivi parrocchiali è stata la prima operazione portata a termine, avvalendosi dell'aiuto di alcuni giovani volenterosi: l'intervento era in quel caso mirato ad avere una copia digitale dei documenti, con il duplice obiettivo di mettere in sicurezza gli originali evitandone la movimentazione e l'usura e di utilizzare la copia digitale per le ricerche.

L'archivio parrocchiale e relativa anagrafe, per sua tipologia, non consentiva una fruizione on-line, ma fu comunque un'esperienza positiva, in quanto migliorò le nostre capacità tecniche in questo genere di operazioni.

Man mano che le nostre ricerche procedevano, di pari passo digitalizzammo quanto ritenevamo utile; maturò presto quindi l'idea ripro-



Archivio Digitale Canavesano. Loris a Torino.



Teatro. *Gallina vecchia fa buon brodo*, 10 giugno 2016. Giancarlo Moia.



Archivio Digitale Canavesano. Lo staff di digitalizzazione nel luglio 2017.

durre documenti e libri antichi, rari o esauriti, giacenti in archivi privati o non reperibili facilmente in quelli pubblici.

Iniziammo con gli articoli e le opere letterarie di Alessandro Borella, poi con la *Raccolta di ordinari e provvidenze* emanate durante il Periodo francese del Piemonte 1798-1801, conservate nell'archivio privato di Casa Gallo; proseguimmo con le carte e la produzione letteraria del parlamentare subalpino e patriota Domenico Marco e di suo figlio prof. Carlo Marco (1867-1940), letterato e ideatore della *Rivista Valsesiana*, che pubblicò dal 1906 al 1915. Pubblicazione rarissima, questa, e importante, che venne messa a no-

stra disposizione dalla discendente Sig.ra Franca Marco, così come tutta la documentazione riguardante i Marco. Altro importante materiale ci venne messo a disposizione da vari privati, cosa che ci permise di costituire un fondo di una certa consistenza.

Una sera, durante le mie ricerche on-line su Antonio Gallenga, entrai nel *British archive*, il più importante archivio inglese, e provai a digitare "Antonio Gallenga". La risposta fu immediata: sullo schermo apparve una scritta che, in sostanza, diceva: «abbiamo i documenti della pratica per la concessione della naturalizzazione inglese, li vuoi? Versa due sterline con la carta di credito».

Mi affrettai a farlo e, appena terminata la procedura, il cicalino della mia posta elettronica mi avvertì che tutti i documenti erano arrivati.

Lo stupore fu incredibile; non avrei mai trovato quei documenti e invece, grazie all'informatica, senza muovermi da casa li avevo in copia. All'estero i più importanti archivi sono già digitalizzati e milioni di dati e informazioni sono condivisi. In Italia purtroppo siamo ancora molto indietro.

Pensai che una cosa del genere, ovviamente in scala molto più modesta, avremmo potuto farla anche noi, aprendo un sito per il nostro ancor piccolo archivio digitale e rendendo disponibile e gratuito il suo contenuto a tutti i ricercatori, studenti o semplici appassionati.

Nacque così, sul finire del 2018, il sito *Archivio Storico Digitale del Canavese*, con l'intento di farne un contenitore dove riversare le digitalizzazioni, rendendole fruibili da chiunque e ovunque.

Pian piano ci siamo attrezzati, acquistando uno scanner a testine rotanti in grado di digitalizzare documenti e libri di dimensioni superiori al formato A3, cui è seguita altra attrezzatura e stativi in grado di fotografare anche documenti e carte di grandi dimensioni.



Castello visto dal drone.

Con l'aiuto di volontari e grazie ad accordi con istituti scolastici, nell'ambito dell'alternanza scuola-lavoro, abbiamo potuto usufruire della collaborazione di diversi giovani, che hanno permesso di aumentare in materiale presente sul sito.

Attualmente sono già on-line centinaia di libri antichi e decine di migliaia di file riguardanti il Canavese. L'archivio è in continua crescita, e se tutto ciò è stato possibile dobbiamo ringraziare i volontari e i tanti studiosi e collezionisti che hanno fornito e reso disponibile le loro biblioteche, permettendone la fruizione.

Anche le gite fuori porta, organizzate perlopiù dal nostro socio Fulvio Rolle, si sono incrementate col tempo, riscuotendo sempre un

buon successo di pubblico: segno, questo, che i nostri soci apprezzano questo modo socializzante di fare cultura. Sempre grazie all'interessamento di Rolle, che dal 2015 è entrato a far parte del direttivo,

Terra Mia si è fatta promotrice di alcune iniziative teatrali volte a rivitalizzare il teatro parrocchiale, portando a Castellamonte intrattenitori del calibro di Giancarlo Moia e apprezzate compagnie teatrali quali *I volti nuovi* di Torino.

Come il lettore potrà notare, a questo proposito, dopo il decennale l'Associazione è cresciuta in maniera significativa: il numero di iscritti ha superato abbondantemente i trecento e si è mantenuto costante negli anni. Queste attività così diversificate, dalle conferenze alle uscite sul territorio, dalle pubblicazioni alla musica, sono a

mio parere la vera ragione del successo di Terra Mia, che ha saputo affermarsi, grazie all'impegno dei soci e di molti amici, sia nel campo della cultura che della socialità. L'augurio mio e del Direttivo è quindi che l'Associazione possa continuare il suo successo ancora per tanti e tanti anni.

Note:

1. E. CHAMPAGNE, «Sulle tracce di Antonio», *Quaderni di Terra Mia*, 11 (2013), pp. 24-30.
2. «Conferenze», *Quaderni di Terra Mia*, 11 (2013), p.165.
3. E. CHAMPAGNE, «Gallenga Day», *Quaderni di Terra Mia* 13 (2015), pp. 61-64.
4. «Terminati i lavori per la messa in sicurezza del ponte romanico sul Piova», *Quaderni di Terra Mia* 13 (2015), p. 4.



FAMIGLIE

## *Famiglie di un tempo*

### *La famiglia Nigra Gattinotta Domenico ai primi del '900*

Giuliana Reano

*In memoria del nonno  
Angelo Nigra Gattinotta*

**R**ecentemente ho rinvenuto lettere e altro materiale riguardante la famiglia d'origine del mio nonno materno residente al Capriolo, frazione Filia di Castellamonte (TO). Questo mi ha permesso di

ricostruire la storia familiare nel primo Novecento inquadrandola in un contesto più generale e toccando temi di grande valenza storica quali l'emigrazione, la guerra e la pandemia. I protagonisti sono: il bisnonno Domenico Nigra Gattinotta, la bisnonna Maddalena (detta Leinina), i prozii Giuseppe, Antonio, Giovanni Battista,

Famiglia Nigra Gattinotta.  
Domenico. In alto da sinistra:  
Maria, Angelo, Antonio,  
Giuseppe. In basso da sinistra:  
Maddalena, Giovanni Battista,  
Domenico

nonno Angelo e la prozia Maria.

Prima di procedere, presento brevemente il luogo attorno a cui si dipana la storia. Il Capriolo è un piccolo agglomerato di case, ancora oggi esistente ed abitato, sulla collina di Castellamonte, in frazione Filia. L'agricoltura era la principale fonte di sostentamento: la terra era adatta per produrre uva, da cui si ricavava un vino di discreta qualità, frutta (pesche, mele, pere, ciliegie) che veniva distribuita ai mercati e castagne utilizzate soprattutto per il fabbisogno familiare. Ai primi del Novecento esistevano ancora i mezzadri ma quasi tutti i terreni erano già di proprietà delle famiglie, che riuscivano a garantirsi, seppure a fatica, la sopravvivenza. Ognuno possedeva l'orto e qualche animale: uno o due bovini, capre o pecore, l'asino o il mulo per il trasporto dei beni, galline, conigli, oche e l'immancabile maiale. L'acqua abbondava e sgorgava fresca e limpida dalle pulitissime sorgenti. Le strade sterrate erano utilizzate per i carri, le prime biciclette e da qualche raro cavaliere (il più noto era il medico che si spostava a cavallo per raggiungere i casolari). La rete dei sentieri, ben mantenuta, veniva percorsa quotidianamente e si raggiungevano a piedi i luoghi della socialità dell'epoca: chiese, scuole, società di mutuo soccorso, spacci, locande, mercati e altri posti di ritrovo, come le stalle, in inverno, e le sale delle feste. Le famiglie erano numerose: nella ventina di abitazioni che costituivano il nucleo del Capriolo si può stimare che, agli albori del XX secolo, abitassero un centinaio di persone. Presto, però, tanti giovani furono tentati dal sogno americano, e cominciò un flusso migratorio consistente. Le

Capriolo - 3 Febbraio, 1914  
 Fratello mio carissimo,  
 Oggi ho terminato di lavorare e,  
 quindi dopo cena mi son preso il  
 piacere di risponderti, alla tua cara  
 la quale trovava in ottima salute  
 te, fratelli e cognata, a noi ingrassando  
 Sadio, siamo ancora assai bene, però quest'anno  
 vi era il babbo e la mamma che non erano  
 tanto in gamba: la mamma, come lo sai che  
 ha dolori ai reni spesso, e siccome ci manca  
 già i denti, fa sovente indigestioni, e quindi  
 è, sovente giornalmente; Il babbo, lo colse  
 l'influenza che gli durò dalla metà di  
 Febbraio fin'ora, ma non l'è ancor  
 scacciata perfettamente. Il lavoro, sembra  
 a me, che l'abbiamo tirato avanti assai,  
 Ora le viti le abbiamo terminate, e le  
 patate le abbiamo finite di zappare,  
 è una parte del resto, cioè: fave, meliga,  
 fagiola, ma di grano non ne abbiamo men.  
 Tutto quel che abbiamo zappato, l'abbiamo

Pagina di una lettera di Giovanni Battista Nigra Gattinotta scritta dal Capriolo.

guerre mondiali contribuirono ad aggravare la profonda crisi della struttura contadina; molti ragazzi morirono al fronte, soprattutto nel 1917-18. Oggi al Capriolo risiedono solo poche persone e il fascino di un tempo è ormai andato perduto, anche se la campagna sta tornando ad essere attrattiva. Una delle abitazioni più eleganti, che i locali chiamavano «castello», è stata recentemente acquistata e ristrutturata; apparteneva alla famiglia di Costantino Nigra e si narra che il famoso diplomatico fosse venuto alla luce proprio lì<sup>1</sup>.

Nel piccolo borgo del Capriolo, ai primi del Novecento, troviamo la famiglia di Domenico Nigra

Gattinotta e sua moglie Maddalena Nigra. Erano nati a Villa Castelnuovo<sup>2</sup> dove si erano conosciuti e sposati. Entrambi, inizialmente, portavano solo il cognome Nigra; successivamente, si ritrovarono all'anagrafe l'aggiunta di «Gattinotta» perché gli eredi diretti del celebre Costantino Nigra, con molta arroganza, imposero la distinzione dai parenti collaterali, rivendicando in via esclusiva la titolarità del cognome puro.

Domenico e moglie non avevano gradito questa modifica ma erano stati costretti a subirla, perché sarebbe costato troppo incaricare un avvocato per contrastarla; sarà il destino, misterioso e volubile, a

compensare il disagio, perché uno dei loro figli scamperà alla guerra proprio grazie ad un errore burocratico generato dal doppio cognome. Subito dopo il matrimonio, la coppia aveva vissuto in una località di Villa Castelnuovo, chiamata Monterosso (*Montross*) dove aveva un contratto di mezzadria. Poi, a seguito di una cospicua eredità, proveniente da una zia celibe di Maddalena, aveva acquisito terreni e case al Capriolo. Le donne di allora, anche se i tempi favorivano gli uomini, erano forti e sapevano condurre affari.

Domenico era una persona dolce, un po' succube della consorte cui consentiva di agire in nome e per conto della famiglia; all'epoca era infatti necessario che la moglie avesse il consenso formale del marito per trattare legalmente. I due avevano avuto quattro figli maschi e una femmina: Giuseppe, nato nel 1879, Maria, nata nel 1882, Antonio, nato nel 1886, Angelo, nato nel 1890 e poi, nel 1998, era arrivato un po' a sorpresa Giovanni Battista, il "cocco" di casa. Rispetto alle altre famiglie contadine stavano abbastanza bene. Avevano animali vari: due vacche, galline, il maiale.

La principale rendita veniva comunque dal vino che producevano direttamente e vendevano in zona e a Torino. I figli maschi, ad eccezione di Giovanni Battista che era un bonaccione, avevano caratteri irrequieti e sentirono presto il richiamo dell'America: il mondo chiuso della campagna, pur amato, era duro e troppo limitato per loro.

Il primo a partire è Giuseppe, che arriva a New York nel 1902. Come molti altri, trova lavoro in miniera, inizialmente a South Superior in Wyoming. Questo luogo sperduto, senza alberi e con un pessimo clima raccoglieva già dai primi del Novecento un gran numero di emigranti, molti provenienti dal Piemonte e altri dal Trentino (specie dalla Valle di Non), tutti impegnati nell'estrazione del car-

bone. Giuseppe rimarrà molti anni in America, tornando in Italia due volte: nel 1906 per un breve periodo, in cui riuscirà a definire alcuni affari e a posare nell'unica foto di famiglia pervenuta ai posteri, e, definitivamente, negli anni Trenta, a causa dei problemi di salute della moglie. Le condizioni di lavoro a Superior sono dure e il pericolo è dietro l'angolo; nonostante gli incidenti, nessuno però rinuncia al lavoro: la paga è buona, si può vivere decentemente e perfino risparmiare qualcosa. Nel 1909 nella città mineraria di Cherry in Illinois si verifica una tragedia immane, che porta alla morte di 259 persone: la notizia si diffonde velocemente, seminando panico.

La comunità dei minatori comincia allora ad organizzarsi e a far sentire le proprie ragioni. Sorgono quindi le locali Società di Mutuo Soccorso che si rafforzeranno nel tempo e costituiranno la base per la nascita del sindacato. Antonio decide in questo periodo di raggiungere Giuseppe. Si imbarca a Le Havre, viaggiando con mezzi di fortuna attraverso la Francia e arriva a New York il 15 ottobre 1911. Riesce a lavorare solo grazie al fratello, perché inizialmente non possiede la *carta del minatore*, titolo che dà diritto di accedere alle miniere e che riuscirà poi ad ottenere con grande determinazione, sostenendo un apposito esame. Intanto Giuseppe ha trovato moglie. Nonostante la desolazione di South Superior, infatti, i migranti trovano il tempo e la voglia per organizzare feste, dove si balla, canta e mangia polenta.

Proprio ad una di queste feste Giuseppe conosce Nora, e i due decidono di sposarsi: è più facile sopportare fatica e dolori se si ha famiglia. Più complicato, invece, si rivela trovare una nuova modalità di convivenza tra fratelli, che riescono però ad affittare due baracche vicine e separate. In una starà Giuseppe con la moglie, nell'altra Antonio. Perché allora non chia-

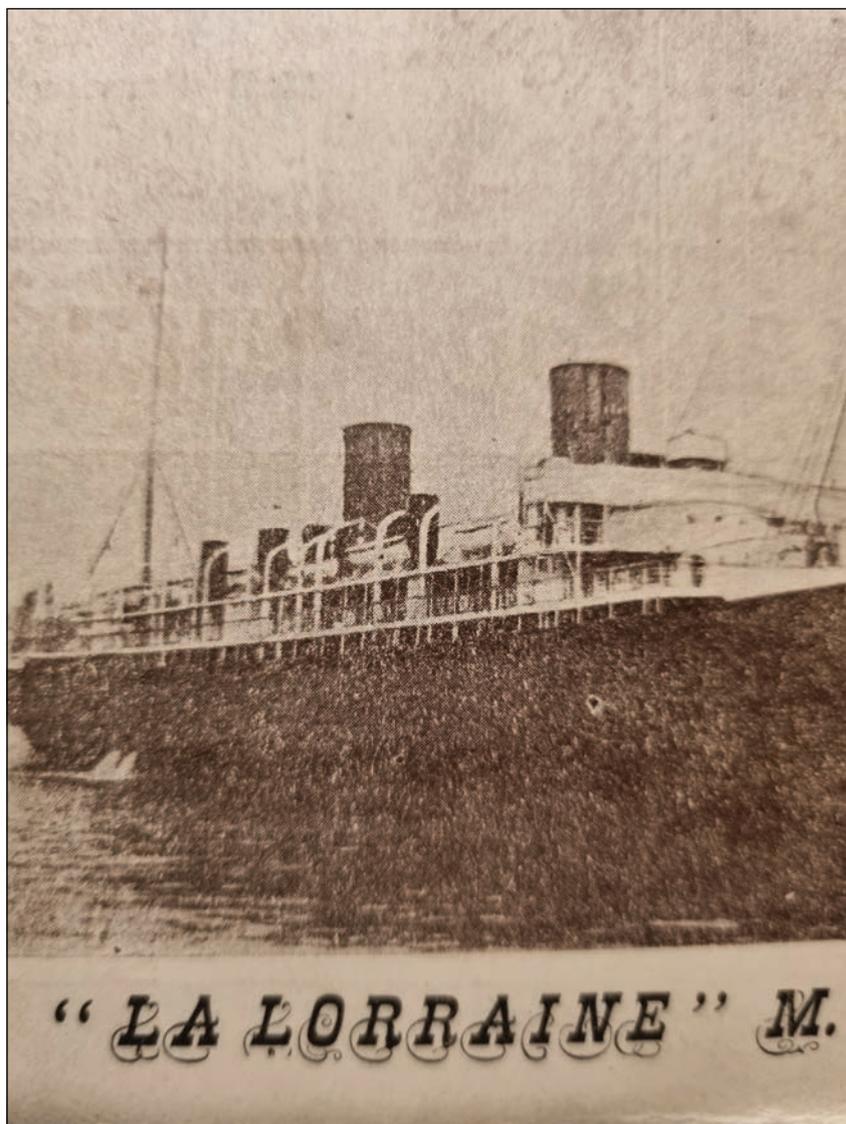
mare Angelo, così da far compagnia ad Antonio, che ora è anche un minatore qualificato?

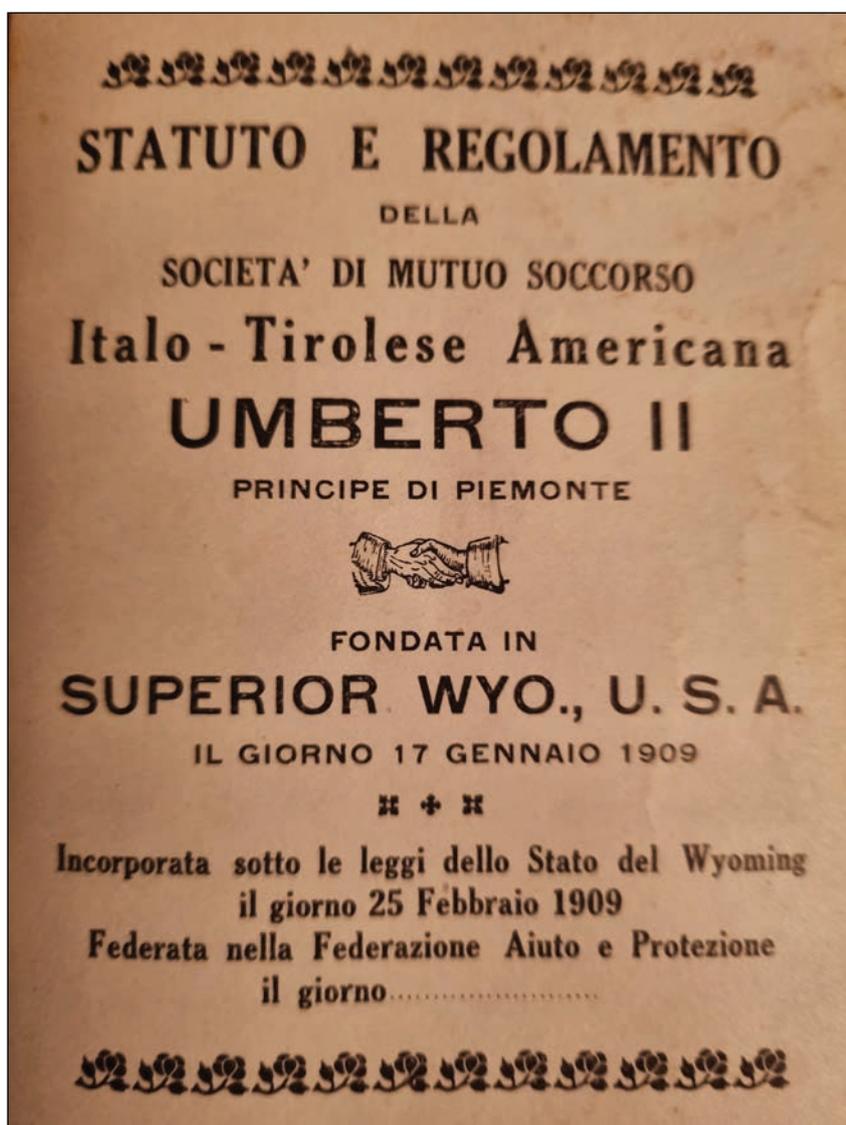
Angelo, mio nonno, accoglie la richiesta con entusiasmo. È un ragazzo appassionato, vivace, curioso della vita. Si imbarca anche lui a Le Havre sul bastimento *La Lorraine*, accompagnato dal cognato Francesco Oberto, fratello di Nora. Durante il viaggio i due s'imbattono in una tempesta oceanica; mentre la nave ondeggia affrontando onde altissime la terza classe, quella dei poveri, subisce le peggiori conseguenze. I bambini piangono, quasi tutti i passeggeri soffrono di mal di mare. È un inferno. Francesco sta malissimo; Angelo, invece, non ha problemi,

e anzi va sul ponte a godersi, da solo, il mare in burrasca. In lontananza, vede la scia degli squali che seguono l'imbarcazione in attesa di cibo. Sa che, se cadesse in quelle acque, non avrebbe scampo, ma non ha paura; ama l'avventura e non vede l'ora di arrivare in America. Finalmente, il 2 agosto 1913, sbarca a New York. Le pratiche di immigrazione a Ellis Island sono rapide. Gode di buona salute e può dimostrare che ha due fratelli che già lavorano e lo possono ospitare e mantenere: non graverà sulle casse statali e può quindi iniziare senza troppi intoppi l'avventura americana.

I fratelli si ritrovano; anche Antonio ha nel mentre trovato una

Il transatlantico *La Lorraine* in un'immagine pubblicitaria.





Pagina iniziale del libretto con statuto e regolamento di società di mutuo soccorso.

fidanzata di origini piemontesi e si sposerà di lì a poco. La nuova coppia, che sarebbe rimasta negli Stati Uniti (ma spostandosi in California, con un clima e una vita ben migliori), si sente americana: ormai sono Tony e Mary, e così si presentano al nuovo arrivato. Angelo è invece per il momento *single*. Partendo, ha lasciato la morosa *Catlinin* (Caterina) di Villa Castelnuovo, che soffre per la separazione e vorrebbe quasi raggiungerlo. Non lo farà, perché lui è partito senza neanche salutarla e lei si è molto offesa.

Angelo vuole godersi la vita e usare il poco tempo a disposizione per conoscere il nuovo mondo. Si

innamora subito dei grandi spazi.

Per muoversi meglio, compra una bici e impara ad andare a cavallo; scopre poi come prendere i treni al volo e si ingegna sempre per viaggiare il più possibile senza spendere. È molto scaltro e sa difendersi da ladri e truffatori che abbondano in quell'epoca. Presto si allontanerà dai suoi fratelli, spostandosi a Christopher, in Illinois.

La cittadina, fondata nel 1879 come fermata della ferrovia, prende il nome del colono Christopher Harrison e ottiene solo nel 1903 il titolo di città; il suo nome, tuttavia, sale presto agli onori delle cronache per una serie di incidenti minerari.

Un rischio costante è quello del grisù, il gas che si sprigiona nelle gallerie e causa esplosioni e incendi, per quanto mitigato dal progresso tecnico<sup>3</sup>.

Angelo teme poche cose come il grisù, ma è riuscito a diventare capo minatore e il guadagno compensa il rischio.

Nel 1914, tutti e tre i fratelli lavorano e sono relativamente tranquilli: hanno una loro vita, un salario e riescono a mandare beni e qualche soldo a casa in Italia.

A Castellamonte, al Capriolo, sono rimasti i genitori, ormai avanti con gli anni, Maria e Giovanni Battista. Maria gestisce l'azienda agricola con grande capacità; Giovanni Battista l'aiuta, ma è ancora giovane e ingenuo. Maria, in accordo col padre, decide di assumere dei lavoratori, tra cui Martino Patrito di Villa Castelnuovo, e riesce a pagarli con gli introiti del vino che produce e vende bene.

Scrive molte lettere ai fratelli, lamentandosi della mamma con cui litiga spesso. Madre e figlia si assomigliano; sono entrambe capaci e testarde e i loro caratteri forti si scontrano facilmente.

La presenza del fratello più giovane è salutare per l'equilibrio familiare, perché Giovanni Battista riesce a fare da paciere; ha un buon carattere e la madre stravede per lui. Purtroppo i venti della prima guerra mondiale cominciano a farsi sentire e la famiglia di Domenico ne sarà travolta in pieno.

Il 24 maggio 1915 l'Italia entra in guerra. C'è bisogno di soldati: alle armi saranno chiamate le leve tra il 1874 e il 1899; tutti i figli maschi di Domenico sono nati in quegli anni, e nemmeno il fatto di essere in America riesce a salvarli dalla famigerata cartolina. Giuseppe ha una figlia piccola, Rosy, e anche Antonio, ormai sposato, sta per diventare padre: entrambi rappresentano l'unico sostentamento economico del nucleo familiare e sono pertanto esonerati. Il più a rischio è Angelo.

Lo Stato italiano è implacabile: per chi è all'estero e non rientra per combattere è prevista la requisizione di tutti i beni.

Angelo non ne vuole sapere di tornare; è contro la guerra, e non si fa certo incantare dalla propaganda sugli eroi della Patria. Addirittura, sceglie di disertare. I genitori sono preoccupatissimi; capiscono che è meglio per lui e i fratelli rimanere in America e, in via precauzionale, tolgono tutti i beni intestati ai figli. Inaspettatamente, a venire in aiuto ad Angelo è la burocrazia. Per un errore, sulla nave, era stato registrato come Gattinotto Angelo Nigra, e così era stato iscritto alla lista degli immigrati a Ellis Island: per il governo americano, quindi, il suo nome è Gattinotto Angelo e il suo cognome Nigra. Il signor Angelo Nigra Gattinotta, richia-

mato alle armi in Italia, ufficialmente non esiste; l'esercito italiano non lo trova e, dopo poco, non lo cercherà più.

Giovanni Battista è il più sfortunato; è giovane e pensa che non lo chiameranno. Purtroppo nel marzo 1917 arriva la brutta notizia: lui è facile da rintracciare, non ha scampo. Tenta di farsi esonerare per motivi di salute, adducendo dei problemi agli occhi, ma l'esercito ha bisogno di giovani e lo fa abile. La guerra sarà un massacro per tantissimi ragazzi, costretti ad essere vittime innocenti di manovre militari assurde e insensate, e Giovanni Battista ne è consapevole. È arruolato in uno dei corpi più a rischio, la Fanteria, nella brigata Treviso, 115° reggimento.

Il giorno antecedente la sua prima e ultima battaglia scrive che

andrà al macello e si accomiata da tutti i familiari. Morirà sul fronte il 10 settembre 1917 a causa di una ferita causata dal micidiale proiettile per artiglieria chiamato *shrapnel*, dal nome del suo perverso inventore. Il decesso avviene presso l'ospedale mobile Città di Milano. Nel caos di quei tristi giorni, per peggiorare la tragedia, si perdono le tracce del cadavere, forse finito in una fossa comune, probabilmente a Quisca (oggi in Slovenia).

Quando Maddalena lo viene a sapere, il suo dolore è straziante. Quella donna, forte e determinata, non regge la morte del suo adorato figlio ed entrerà in una crisi depressiva da cui non uscirà più. Si incattivisce, litiga continuamente con marito e figlia; Maria è disperata, e si trova sola ad affrontare una situazione pesantissima. Alla fine

Superior in una cartolina d'epoca.





Angelo Nigra Gattinotta,  
nonno dell'autrice.

del conflitto bellico, coglie quindi al volo la proposta di matrimonio fattale dall'ex lavorante, Martino, rimasto nel frattempo vedovo ma scampato alla guerra.

La madre si mette di traverso: non sopporta Martino, che peraltro ha già una figlia, e non lo vuole; Maria però ha già deciso e andrà per la sua strada.

A complicare ulteriormente la situazione, comincia a diffondersi un'influenza più grave del solito. Molti si ammalano e tanti, pur essendo prima in buona salute, muoiono; il panico si diffonde perché i deceduti sono spesso parenti o vicini di casa. La Spagnola, questo il nome con cui oggi è conosciuta, si propaga in tutto il mondo. La moglie di Giuseppe la contrae in America; ne guarirà, ma la sua salute resterà malferma. Angelo è

costretto a restare a casa dal lavoro diverso tempo a causa della febbre altissima. Al Capriolo Domenico, invecchiato e intristito, si ammala; il suo fisico, già debole, ne risentirà e non riuscirà più a riprendersi. Maria supera indenne la malattia e si sposa, ma la sua vita rimane difficile: deve fare da madre ad una capricciosa bambina non sua mentre il marito, brav'uomo e gran lavoratore, ha il vizio di bere. La sua salvezza sarà rimanere incinta e avere una figlia. Con la nascita di Gina, le cose miglioreranno: Martino sarà contento e Maria avrà finalmente una famiglia veramente sua.

Nel 1920 Domenico muore. Ha un funerale triste: tutti i figli vivi sono in America e la moglie Maddalena non ha nemmeno più lacrime per piangere. Ancora una volta, Maria deve occuparsi di tutto ma per fortuna, in questa brutta situazione, Martino la capisce e la sorregge; anche lui era legato a Domenico perché gli aveva dato lavoro quando ne aveva veramente bisogno e l'aveva sempre trattato come un figlio. Finisce un'epoca difficile, in cui però i sentimenti erano veri e i rapporti tra persone franchi e sinceri. I contratti si basavano sulla fiducia e nessuno si sognava di rubare agli altri. Solo lo Stato italiano si era comportato da grande ladro, portando via quanto di più prezioso aveva quella povera gente, i figli.

Giuseppe rientrerà in Italia e andrà a vivere nel centro di Castellanente; la figlia Rosy aprirà con

successo una merceria in piazza Zucca ma non si sposerà e non avrà eredi. Antonio rimarrà in America e i discendenti faranno carriera, diventando rispettivamente direttore di banca e insegnante. Sarà il ribelle Angelo a dare continuità alla storia della famiglia. Tornerà; si innamorerà di una giovane ragazza del posto e rimarrà al Capriolo fino alla morte. Avrà quattro figli, di cui una di nome Fernanda, mia madre.

Ho avuto la grande fortuna di passare la mia infanzia con i nonni materni. Posso ora trasmettere un pezzo della storia di una famiglia d'un tempo, non solo attraverso i documenti ritrovati ma anche grazie alle passionali narrazioni di uno dei componenti la famiglia, Angelo Nigra Gattinotta alla cui memoria dedico, con affetto, questo articolo.

#### Note:

1. Le fonti storiche collocano invece la nascita del diplomatico Costantino Nigra, avvenuta l'11 giugno 1828, nell'antico maniero di San Martino a Villa Castelnuovo.
2. Villa Castelnuovo fu Ente autonomo fino al 19 dicembre 1928, data in cui venne aggregato al Comune di Castelnuovo Nigra (oggi esistente e inserito nella Città Metropolitana di Torino).
3. A partire dal 1815, ad esempio, il fisico e chimico inglese Humphry Davy aveva messo a punto la lampada di sicurezza che oggi porta il suo nome, progettata appositamente per spegnersi in presenza di grisù.

#### Per approfondire:

A. CAZZULLO, *La guerra dei nostri nonni. 1915-1918: storie di uomini, donne, famiglie*, Milano, Arnoldo Mondadori editore, 2014.

*Piemontesi nel mondo. Una storia d'emigrazione*, a cura di E. COLLI VIGNARELLI, Novara, Consiglio Regionale del Piemonte, 2004.

*Una Comunità e una società all'ombra del bric di Filia. I 100 anni della Società Agricola Operaia di Filia*, a cura di G. GIORDA, Torino, Regione Piemonte, 2007.



RELIGIONE

## *Il prodigio eucaristico di Palazzo Canavese*

Piera Monti

**E**ra il 18 marzo 1662, vigilia di San Giuseppe, e l'allora parroco di Palazzo Canavese Don Bartolomeo Monte stava celebrando la messa presso l'altare dell'antica chiesa di San Genesio Martire posta nell'area del ricetto. All'*Agnus Dei*, secondo la liturgia dell'epoca, spezzò l'ostia consacrata, depose una frazione della particola nel calice e le al-

tre due sulla patena, ma «dopo divisa l'ostia, una parte alzossi in aria sopra la Patena [il piattello di metallo sul quale si ripone l'ostia, ndr], e stette così in aria circa un quarto di ora in vista di tutto il Popolo»<sup>1</sup>. Possiamo immaginare lo stupore dei presenti alla vista dell'ostia che si era sollevata e restava sospesa nel vuoto offrendosi allo sguardo dei fedeli e al fervore delle preghiere che

si susseguirono intensamente in quegli interminabili minuti, mentre il Parroco esortava tutti a credere con maggior convinzione nella reale presenza del corpo e sangue di Gesù nell'Eucaristia. «Poscia quell'Ostia calò a poco a poco sulla Patena e terminossi il Sacrificio.»

La notizia del miracolo si diffuse in tutti i paesi e il Vescovo di Ivrea incaricò il suo Cancelliere



Particolari del tabernacolo.



Il tabernacolo.

liere di raccogliere e verbalizzare le «giuridiche informazioni», che furono depositate agli atti il successivo 26 marzo. «Di questo fatto esistono in questa Curia Vescovile le Giuridiche informazioni prese a 26 di detto mese negli atti del Cancelliere Meijnardi essendo Vescovo di questa Città Monsignor Filiberto Millieto dei Marchesi di Faverges, che fu dal Pontefice Alessandro VII consacrato»<sup>2</sup>.

Il prodigio è documentato anche dalla testimonianza del Notaio Landorno di Palazzo Canavese che nel suo Diario descrisse l'evento in ogni dettaglio, precisando che la frazione di ostia si era posizionata «di traverso»<sup>3</sup> ed era rimasta sopraelevata per

Il Tabernacolo, ultimato nel 1960, è posto sull'Altare Maggiore al centro di una cornice di marmi pregiati. «Costruito in metallo con chiusura di sicurezza a cassaforte, l'indoratura interna è ravvivata da belle incisioni di simboli eucaristici. La porta è un "lavoro a sbalzo" eseguito dal Cesellatore "Cristiani" di Como su disegno dello scultore "Vogliazzi" di Vercelli: a giudizio unanime di competenti l'opera è veramente ben riuscita anche sul piano artistico e nel suo insieme dà nuova bellezza all'altare» (M. MINETTI, «Due passi avanti», *Bollettino Parrocchiale Palazzo Canavese*, luglio/agosto 1960, p. 1. Don Mario Minetti -1908 +1992 ha organizzato e curato la celebrazione del 3° centenario). L'opera è stata eseguita dall'orefice E. Valerio di Vercelli e, nella facciata interna della porticina, reca incisa la descrizione del fatto prodigioso.

quindici minuti. Lo stesso Diario fu già nelle mani di Monsignor Luigi Moreno (1800-1878), Vescovo di Ivrea dal 1838 al 1878, come dimostrano le osservazioni scritte di suo pugno in lingua latina, su foglio tipo protocollo non

rigato, nelle quali lo stesso Moreno parla del miracolo del SS. Sacramento a Palazzo e del relativo memoriale curato dal Notaio Landorno<sup>4</sup>; nelle medesime osservazioni egli afferma che le informazioni giudiziali del can-



La vetrata istoriata.

Le vetrate istoriate furono collocate nell'anno 1960. «Su robusti telai in ferro sono infissi vetri di gran pregio, legati a piombo. [...]

Il lavoro, eseguito con vero senso dell'arte dalla ditta Cav. Paolo Gianina, dà alla chiesa un nuovo e prezioso ornamento che ne mette in luce la bella linea settecentesca e la decorazione del pittore eporediese Giuseppe Stornone, crea una luce attenuata ma calda che invita al raccoglimento e alla preghiera» (Ibid.)

celliere di Curia Meinardi erano già allora smarrite. Nella sua *Storia di Ivrea* anche Giovanni Benvenuti parla del «Ducal Notaio Gio. Franco (leggi Francesco) di Palazzo, cittadino di Ivrea, che dal giorno 2 dicembre 1654, cioè

dal giorno in cui ottenne le patenti notarili, fino alla morte, 17 agosto 1704, scrisse con stil semplice il Diario di quanto accadeva in questa città»<sup>5</sup>.

Il canonico Giovanni Saroglia citò il prodigio eucaristico nelle

*Memorie storiche della Chiesa d'Ivrea* del 1881 affermando che «tale fatto non fece a meno che destare nella popolazione una grande commozione e rendere più vivo il fervore religioso e la pietà. Nell'Icona della chiesa parrocchiale è scolpita l'ostia SS.ma come per memoria del fatto, il quale viene ricordato dal Clero e da non pochi del paese che l'ebbero dai loro Antenati»<sup>6</sup>. Nelle suddette *Memorie*, tuttavia, il Saroglia colloca l'evento nel 1660: il riferimento potrebbe essere semplice indicazione del decennio, oppure un refuso, o ancora verosimilmente un errore dovuto alla difficoltà di lettura dell'antico manoscritto. Dalla consultazione dei calendari dell'epoca emerge che il 18 marzo 1662 cadeva di sabato, giorno in cui avvenne il prodigio, come riportato dal Notaio nel suo

All'anno 1662. a 18. Marzo. Celebrando nella sua Chiesa la Sta Messa il Paroco di Palazzo S. Bartolomeo Monto, dopo divisa l'ostia, una parte alzossi in aria sopra la Patena, e stette così in aria circa un quarto d'ora in vista di tutto il Popolo, nel qual tempo il Paroco etorollo a non credere agli eretici, che negavano la reale presenza di S.G. nel Sacramento. Poscia quell'ostia calò a poco a poco sulla Patena, e terminossi il Saguificio.

Di questo fatto esistono in questa Curia vescovile le giuridiche informazioni prese a 26. detto, ne gli atti del Cancelliere Mejanardi.

Spendo Vescovo di questa Città Monsignor Filiberto Milieto de' Marchesi Ferraresi Canonico Regolare di S. Agostino, che fu dal Pontefice Alessandro Settimo Consecrato.

All'anno 1672. nel mese di luglio furono scoperti una turba di scelerati uomini incogniti che scovarono i Castelli, e le Torri a guisa di Julmine, ingenera le peste, le miraglie, ed anche le mani de' figli, che durava in Campagna di pestilenziale languento, per infettare di contagioso morbo chiunque ne fosse hinto. Molti di questi furono Concretati in custodia in Ivrea, in Orrevasselli, ed a 26. detto an in Savone. Per ciò il Vescovo vesovo lo stesso giorno 26. Barchetta della Cattedrale, ed ordinò una custodia con Brocchione da farsi attorno al Piuono ogni sera, e la Città d'Ivrea fu liberata dal Contaggio.

All'anno 1676. il di 17. Giugno alle ore 21. succintori un furo Temporale, scappio un Julmine, che il Magazzino della Polvere, o tutto le granazioni fatte per l'occasione di guerra, incendiò la polvere vicino la Torre colle stanze attigue, la 2da porta del rivellino al ponte levatoio, avve i Magazzini, che tre giorni dopo anco arderanno, e sollevati in aria i macigni caddevo in pezzi sulle case attigue di Rua Coperta, o del Mercato, che in numero di 167. restarono infrante con morte di circa 40. Persone, e moltissime altre danneggiate.





PERSONAGGI

## *Un turista d'eccezione*

### *Il soggiorno canavesano di Lev Tolstoj*

Maria Giuseppina Lazzari

**I**l 25 giugno 1857, dalla diligenza che da Torino porta a Ivrea, scende un uomo, un turista russo con l'aria di un dio corruciato e generoso. Ha passato qualche giorno a Torino, dove ha degli amici, anche loro russi, prima di prendere la strada che, parte a piedi, («Per conoscere del tutto un paese è necessario sentirlo sotto la suola dei propri stivali», scriverà) par-

te a dorso di mulo, lo porterà in Valle d'Aosta. Qui, dopo aver pernottato a Gressoney Saint Jean, salirà fino ai 2170 metri del colle della Ranzola, dove il suo passaggio è tuttora ricordato da una stele, prima di intraprendere la via del ritorno in patria. A Torino ha partecipato ad alcune sedute del parlamento piemontese, dove è rimasto colpito dalle idee e dai programmi che agita-

no gli schieramenti, in vista di un loro utilizzo in Russia, tanto da parlarne dopo alcuni giorni nel suo viaggio verso Chivasso. Non ha mancato, però, di spassarsela, a Torino: è andato a teatro, al bordello, a pranzare «magnificamente» in un ristorante, che presumibilmente è Il Cambio, ha passeggiato per la città andandosi poi a sedere al caffè Fiorio<sup>1</sup>. È un momento molto importante per il viaggiatore russo: non soltanto perché appena un anno prima, in Crimea, è fiorita la sua vocazione di pacifista, l'idea dell'assurdità della guerra per quanto si sia comportato da valoroso, ma si è affermata anche la sua volontà di fare lo scrittore.

Ma chi è dunque questo viaggiatore russo? Nientemeno che il conte Lev Nikolaevic Tolstoj, uno dei più grandi scrittori di tutti i tempi. E come sappiamo che è passato e si è fermato a Ivrea? Dai diari che ha tenuto fin da quando aveva diciott'anni, solo in minima parte pubblicati in Italia ma che ho potuto consultare in un'edizione francese completa<sup>2</sup> e che ho utilizzato anche per il mio *In viaggio con Tolstoj* (ed. Robin, 12€). In queste pagine si legge che, partito da Torino con la diligenza<sup>3</sup>, si intrattiene in allegri commenti con un ufficiale in pensione dell'esercito sabaudo, con due giovani e con una signora.

C'è da credere a questo proposito che Tolstoj sapesse esprimersi discretamente nella nostra lingua, perché a Parigi aveva preso parecchie lezioni di italiano e leggeva in originale l'alferiana Mirra, che vide portata sulle scene da Adelaide Ristori, della quale ricorda che «un solo moto poetico vale cinque atti di menzogna»<sup>4</sup>. Tutti i passeggeri pranzano a Ivrea, presumibilmente in Piazza di città, dove si trovavano varie locande, non lontane dal lungodora, dove si fermava

la diligenza: “gli amici”, come li chiama Tolstoj, cioè i piemontesi che hanno viaggiato con lui, gli offrono il caffè; poi Lev parte a piedi per Pont Saint Martin.

I Diari di Tolstoj, da cui sono tratte queste notizie, sono un importante documento che dobbiamo leggere con profondo rispetto, non solo perché sono espressione del tempo dello scrittore, ma perché sono il risultato di una fatica eroica che Tolstoj ha fatto per conoscere se stesso e il mondo. Sappiamo poi, sempre dai Diari che durante il viaggio Lev scrisse due pagine de *Il cosacco*, l'abbozzo del romanzo di vita e costumi caucasici a cui lavorava da anni e che sarà pubblicato soltanto nel 1863 con il nome de *I cosacchi*<sup>5</sup>, ispirato anche dai monti e dai villaggi della Valle che gli sembravano simili a quelli del Caucaso. Dobbiamo poi ricordare che il Gran Tour, che i giovani aristocratici del '700 e dell'800 effettuavano come complemento della loro educazione, aveva come meta Venezia, Firenze, Roma e Napoli, ma raramente toccava il Piemonte e altrettanto raramente si fermava a Ivrea.

Questa vocazione tolstojana per il Canavese è stata quindi affrontata nel mio romanzo, in cui si ricorda anche il matrimonio di una nipote di Tolstoj, Tania, figlia dell'amata figlia Tatiana, con Leonardo Albertini di Parella. Nel 2011, inoltre, il museo di Carale ha organizzato una mostra per il centenario della morte di Lev, in cui venivano coinvolti una ventina di artisti, di formazione diversa ma uniti in un mes-



Lev Tolstoj nel 1854  
[L.N. Tolstoj dokumenty, fotografii, rukopisi, Mosca, Planeta, 1995].

saggio interculturale e multimediale: una mostra itinerante partita da Trento e ospitata nelle sale del museo di Adriano Accattino, dedicata alla celebrazione del legame dello scrittore russo con il suo celebre meletto, quando si scoprì che i meli originari provenivano dall'Italia e precisamente dal Trentino.

Concludo queste mie notazioni con un articolo del premio Nobel Nadine Gordimer in cui si legge dell'attualità di Tolstoj, il quale mette in discussione l'atteggiamento di chi attribuisce la causa degli eventi catastrofici a un singolo individuo (si era allora ai tempi di Bin Laden e di Saddam Hussein): «Riguardo a quale sia la vera causa degli avvenimenti storici [...] il corso del mondo dipende dalla coincidenza delle volontà di tutti gli

interessati»<sup>6</sup>. Il mondo, conclude Gordimer, nel 1812 era fatto come lo facevano i suoi popoli, non Napoleone o Alessandro I, così come il nostro è ciò che ne facciamo e ne faremo.

Mi pare dunque strano che Ivrea, capitale del libro 2022, non abbia voluto ricordare nemmeno con una piccola targa il passaggio e la sosta di Tolstoj in città. In qualsiasi luogo del mondo civile la venuta di un artista così celebre avrebbe meritato o meriterebbe un ricordo. Se finora non lo si è fatto, perché non lo si fa ora? Con qualche euro erogato per Ivrea capitale del libro si potrebbe comperare una targhetta da apporre nella piazza o in qualsiasi altro luogo della città. E se non ci sono sufficienti soldi, apro qui una sottoscrizione in cui, per prima, stanziò 10 euro. Senza paura di essere chiamata putiniana.

#### Note:

1. L. TOLSTOJ, *Journaux et carnets*, a cura di G. ACOUTOURIER, Paris, Gallimard, 1979, vol. 2, pp. 34-35.
2. Ivi, pp 27-34.
3. Al tempo, a disposizione del pubblico, c'erano diligenze a undici posti e *chariots en poste* a tre.
4. L. TOLSTOJ, *op. cit.*, vol. I, p. 44
5. P. CAZZOLA, «Torino e la valle d' Aosta nei Diari giovanili di Leone Tolstoj», *Studi Piemontesi*, 1 VIII (1978), p. 124-31.
6. N. GORDIMER, *Rileggere "Guerra e pace" e scoprire che racconta il presente*, tr. E. BENGHI (online: [www.feltrinellieditore.it](http://www.feltrinellieditore.it); ed. or. *New York Times*, 2003).

#### Per approfondire:

- P. CAZZOLA, «Torino e la valle d' Aosta nei Diari giovanili di Leone Tolstoj», *Studi Piemontesi*, 1 VIII (1978), pp. 124-31.
- P. CITATI, *Tolstoj*, Milano, Adelphi, 1996.
- V. SKLOVSKIJ, *Tolstoj*, tr. M. OSUFIEVA, Milano, Il saggiatore, 1978.

# Flora urbana castellamontese

## Tenaci piantine calpestate da tutti

Egle Marchello



Parietaria.



Celidonia.



Celidonia.

**M**entre cammino per strada, mi capita spesso di osservare con stupore ed ammirazione come la vita di alcuni esili esseri viventi riesca a trionfare con tanta tenacia e determinazione in ambienti estremi ed ostili. Minuscoli semi portati dal vento o dagli uccelli trovano forza ed energia per germogliare in piccole crepe dove si è accumulato qualche granello di sabbia, radichette si fanno largo nelle screpolature, in buchini microscopici spuntano foglioline ed il gioco è fatto, la vita ha avuto il sopravvento!

Qualche goccia di pioggia e la luce del sole premieranno quell'essere vivente che ha avuto il coraggio di avventurarsi in un ambiente così poco favorevole alla vita. Che dire poi di quelle piante che hanno forza per germogliare e svilupparsi nel nostro

asfalto, che riescono a farsi largo tra pietrisco e bitume fino a vincere l'ostilità di un manto uniforme e compatto?

Persino le mura della Rotonda Antonelliana non sono risparmiate da questi piccoli esseri. È proprio qui, tra un masso ed un mattone, che facciamo il primo incontro: la Parietaria (*Parietaria officinalis*), un'umile piantina parente delle ortiche.

Proprio come le ortiche, anche le sue foglie hanno minuscoli peli ad uncino nella pagina inferiore delle foglie; per questa ragione veniva un tempo usata come scovolino per pulire l'interno delle bottiglie, da qui il nome di erba vetriola. Le mura della Rotonda sono però ricche di altra flora: nei versanti ombrosi trovo la Celidonia (*Chelidonium majus*) con le sue foglie a lobi raccolti da un asse centrale («imparipennate»,

secondo una descrizione botanica). Se si rompe un rametto, ne esce un lattice giallastro, caustico, che veniva usato per la cura contro le verruche. Curiosa l'etimologia del nome, che parrebbe derivare da *chelidon*, «rondine» in greco. Sembra infatti che gli antichi avessero notato i genitori rondini strofinare gli occhietti ancora chiusi degli implumi con il lattice di questa pianta, caustico, che ne avrebbe favorito l'apertura consumando i lembi di pelle che li ricoprono alla nascita<sup>1</sup>.

Faccio due passi ed ecco che tra il bordo di un marciapiede, un muro ed un tubo del gas spunta un geranio (*Geranium molle*). Le sue belle foglie tondeggianti, soffici e pelose sono riuscite ad allargarsi fino a formare un bel ciuffetto; gli steli rossicci portano all'apice fiorellini di un rosa tenero. Mi inoltro nella via cen-



*Geranium molle.*



*Oxalis corniculata.*

trale e in altri marciapiedi mi imbatto in due tenere piantine. La prima è l'acetosella (*Oxalis corniculata*): le sue foglie sono di colore violaceo ed assomigliano a quelle del trifoglio, mentre i fiorellini sono minuscoli, gialli.

La pianta ha trovato un modo infallibile per spargere i suoi semi a distanza: quando sono maturi... li spara come proiettili! In questo modo, di sparo in sparo, qualche semino riuscirà a penetrare in un cucchiaino di suolo fertile per continuare la specie.

Arrivata alla base del campanile, mi abbasso ad osservare uno stelo che spunta dal marciapiede: sorregge dei frutti curiosi a forma di cuore, è la *Capsella bursa pastoris*. Che nome strano... deriva proprio da questi cuoricini verdi nei quali gli antichi vedevano una somiglianza con la bisaccia dei pastori, la borsa contenente il sale da dare alle pecore.

È una pianta parente dei cavoli e appartiene alla stessa famiglia, le *Brassicaceae* o Crucifere. Poco più in là una piantina è riuscita a farla franca all'asfalto, spuntano i suoi fiorellini gialli ed i suoi frutti pelosi tentano già di disperdere i primi semi all'inizio della primavera. Si tratta dell'erba calderina (*Senecio vulgaris*). I suoi acheni pelosi vengono sparsi molto facilmente dal vento e danno il nome scientifico alla pianta; *Senecio* deriva infatti da *senex*, cioè uomo anziano. Mi chino ad osservare le sue foglie e noto che sono di due tipi: quelle basali sono portate da un picciolo e la lamina è divisa in lembi minori, mentre quelle lungo il fusto non hanno picciolo, ma sembrano abbracciare il fusto quando si staccano dalla pianta. Il *Senecio* si è adattato ai luoghi aridi, la sua diffusione è favorita dalle sue poche pretese, un'alta germinabilità e l'essere disprezzato dagli erbivori per la sua tossicità.

Due passi ed ecco apparire delle foglie coriacee che allargano la loro rosetta basale sui bordi di un marciapiede: è la piantaggine (*Plantago lanceolata*), pianta umile e rustica, che si accontenta di poco terreno fertile per far germogliare i semi, allargare le foglie a punta di lancia e produrre fiori a spiga poco appariscenti. Le foglie ed i fusti robusti resi-



*Capsella bursa pastoris.*



*Senecio vulgaris.*



Piantaggine.



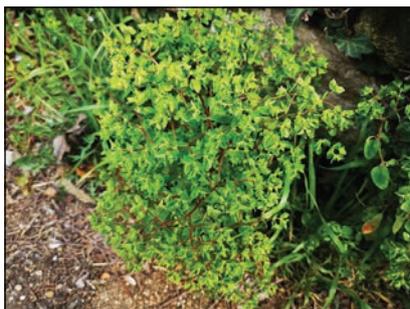
*Linaria cymbalaria.*



*Lamium purpureum.*



*Lamium maculatum.*



*Euphorbia peplus.*

stono tenacemente al calpestio dei passanti. Un muretto... dalle giunzioni tra una pietra ed un mattone spunta una cascatina di foglie a forma di cuore e fiorellini rosati, è la *Linaria cymbalaria*.

La terra è veramente poca, ma la minuscola piantina è riuscita a distendere i suoi steli, allargare le sue foglie che agli antichi ricordavano dei cembali ed a ricoprirsì di minuti ed eleganti fiorellini. Alla base del muretto, tante piccole macchiette rosse che si rincorrono su un fusto: è fiorito il *Lamium purpureum*. Mi avvicino ad osservare da vicino i minuscoli fiorellini fatti a boccuccia aperta serviti su un vassoio di foglie color vinaccia. Il labbro superiore del fiore è ripiegato a cappuccio, nel caso dovesse piovere, fa da ombrello alle delicate parti riproduttive sottostanti; il labbro inferiore è piegato invece in maniera da permettere un atterraggio perfetto agli insetti impollinatori. Il tutto, assemblato in questo delicato fiorellino rosso lo fa assomigliare ad una bocca aperta: il nome stesso *Lamium* pare derivare da un an-

tico vocabolo greco che significa gola. Il *Lamium* dà inoltre il nome alla famiglia, le *Lamiaceae*, un tempo chiamate anche Labiate proprio per la somiglianza dei fiori a due labbra aperte.

Poco più in là un altro *Lamium*, più vistoso: si tratta del *Lamium maculatum*. I fiori sono rosa, portati sempre a più piani su un vassoietto di foglioline, in questo caso però di maggiori dimensioni. In aggiunta, a caratterizzare il labbro inferiore di questa boccuccia aperta all'atterraggio degli insetti ci sono tante macchioline. Lungo il bordo della stradina acciottolata che sale verso il Castello, mi imbatto in una piantina con le foglie verde chiaro, tenere, un po' ricadenti verso il basso: è l'*Euphorbia peplus*. Il nome specifico, *peplus*, gli è stato dato proprio per ricordare il peplo, quella veste lunga e fluida degli antichi greci. Anche i suoi fiorellini sono di un verde tendente al giallino, mentre dal fusto trasuda un lattice irritante, come in molte sue simili appartenenti alla famiglia delle *Euphorbiaceae*. La mia carrellata di piante urbane finisce

per il momento qui. Ci sono altri vegetali tenacemente ancorati ai nostri muretti o prepotentemente germogliati a bordo strada, ma ve li farò conoscere in un prossimo articolo, altrimenti rischierci di annoiarvi troppo...

Vorrei solo ricordarvi, nelle vostre passeggiate in città, di buttare l'occhio, tra una vetrina e l'altra, al bordo strada: vi si aprirà un mondo botanico di umili piantine degne della nostra più grande ammirazione per l'atterramento alla vita che dimostrano e la capacità di superare le difficoltà dell'ambiente in cui sono cresciute.

La vita trionfa sopra ogni cosa, anche negli ambienti più ostili!

#### Note:

1. La credenza, riportata fra gli altri da Plinio (*Nat. XXV, 50*), non sembra avere riscontro nella realtà. Sull'argomento e per etimologie alternative si rimanda a *Acta Plantarum. Flora delle Regioni italiane* (online: <https://actaplantarum.org/>).

#### Bibliografia e sitografia:

*Acta Plantarum. Flora delle Regioni italiane* (online: <https://actaplantarum.org/>).

D. AESCHIMANN ET AL., *Flora alpina. Atlante delle 4500 piante vascolari delle Alpi*, Bologna, Zanichelli, 2004.

A. BINZ, E. THOMMEN, *Flore de la Suisse y compris les parties limitrophes de l'Ain et de la Savoie*, Neuchâtel, Editions du Griffon, 1966.

A. CERUTI, *Il nuovo Pokorny*, Torino, Loescher, 1986.



Édouard Manet, *The Battle of the USS Kearsarge and the CSS Alabama*, 1864, olio su tela [www.philamuseum.org].

PERSONAGGI

## *Federico Paolo Sclopis conte di Salerano*

*Giurista, politico  
e grande protagonista  
dell'arbitrato dell'Alabama  
Claims e del discusso  
monumento a Cavour*

Enzo Sapia

In tanti fatti storici relativi al nostro Risorgimento e alla storia del Regno D'Italia e dintorni, non è difficile trovare lo zampino di qualche canavesano.

Uno di questi illustri protagonisti fu certamente Federico Paolo Sclopis, conte di Salerano. Il fatto che lo fece balzare agli onori della cronaca internazionale fu certamente l'arbitrato dell'Alabama Claims, che lo vide presiedere la Commissione

che doveva dirimere una spinosa questione internazionale, sorta nel 1870 tra l'Inghilterra e gli Stati Uniti d'America. Andando con ordine c'è da dire che egli era nato a Torino, il 10 gennaio del 1798, e fu un grande giurista e politico. Il suo legame con Salerano, cittadina nelle vicinanze di Ivrea, lo si deve ai suoi antenati, originari di Giaveno, che nell'ultima parte del XVIII sec. divennero signori dei territori di questa contrada canavesana, as-

sumendo il titolo di conti, dopo essere subentrati alla precedente signoria, i Gotti di Cherasco, che si era estinta senza lasciare eredi. Federico Paolo Sclopis era figlio di Alessandro e di Gabriella Peyretti di Condove ed aveva quattro tra fratelli e sorelle. Sposato con la contessa Isabella Avogadro di Collobiano, la coppia non ebbe figli.

Il legame degli Sclopis con Salerano è ancora oggi rappresentato da una dimora estiva che la

famiglia continuò a utilizzare anche dopo la perdita di tutti i diritti nobiliari su quelle terre. Questa abitazione fu anche la dimora di Vittorio Sclopis, autore di una storia delle miniere di Brosso, delle quali, per un certo periodo, fu intestatario di una concessione per l'estrazione dei minerali, prima che la proprietà passasse agli Olivetti e poi alla Fiat<sup>1</sup>.

Tornando a Federico Paolo, dopo gli studi in giurisprudenza, egli iniziò la carriera giuridica nel 1822 e nel corso degli anni ricoprì prestigiose cariche politico-amministrative. Fu impegnato anche come consulente per la stesura dello Statuto Albertino. Nel 1858 fu presidente della commissione che si occupò del contenzioso diplomatico, sorto dopo la cattura, da parte dei Borbonici, del battello *Cagliari* (di proprietà dell'armatore Rubattino di Genova, lo stesso che fornirà le navi dell'impresa dei Mille di Garibaldi), utilizzato da Carlo Pisacane per la sua spedizione insurrezionale in Calabria.

Al comando del veliero c'erano due cittadini inglesi che furo-

Abitazione di Sclopis in Piazza  
Palazzo di Città a Torino  
[www.museotorino.it].



Federico Paolo Sclopis, conte di Salerano [www.museotorino.it].

no imprigionati. Ne derivò un contenzioso tra l'Inghilterra e il Regno delle Due Sicilie. Sotto l'abile regia di Sclopis, la mina internazionale fu disinnescata e il Re Ferdinando II dovette acconsentire alla liberazione dei due prigionieri d'Oltremarica e al versamento di un indennizzo in denaro. Memori di questa vicenda e del brillante risultato diplomatico-giuridico con cui Sclopis aveva condotto le trattative e pilotato una sentenza soddisfacente per tutti, il suo nome in seguito fu scelto per far parte della Commissione che si doveva occupare dello spinoso *affaire* dell'Alabama Claims sopra citato. Compagni di Sclopis in questo delicato incarico erano Sir Alexander Cockburn (Gran Bretagna), Charles Francis Adams (Stati Uniti), Jacob Stampfli (Svizzera) e Marcos Antonio de Araujo, barone di Itajubá (Brasile).

La scelta di ricorrere all'arbitrato fu preceduta dalla richiesta di danni da parte statunitense del 1869, dai preliminari decretati dal Trattato di Washington del 1871 e fissati dai successivi negoziati di Suitland, nel Maryland, nel corso dei quali fu anche deciso che la sede dell'arbitrato sarebbe stata la Svizzera,

presso il Municipio di Ginevra, in quella che sarebbe poi stata ricordata come la *Salle de l'Alabama*.

La presidenza, come da prassi, sarebbe spettata al rappresentante della nazione ospitante, ma forte delle precedenti esperienze in materia, a capo della Commissione fu nominato il rappresentante italiano, con grande onore, prestigio e riconoscimento internazionale per il nostro ancora giovane Regno d'Italia<sup>2</sup>.

Ma cosa aveva portato Regno Unito e Stati Uniti, alla fine della guerra di secessione americana, a questo aspro scontro? Come si sa, allo scoppio del conflitto che aveva visto in America di fronte gli Stati dell'Unione del nord contro quelli della Confederazione del sud, la flotta nordista, che disponeva di forze più preponderanti sui mari, aveva attuato un blocco navale per impedire il vettovagliamento dell'esercito confederale.

Come risposta a questa strategia che soffocava la già asfittica economia degli Stati del Sud, questi ultimi, utilizzando navi corsare (i cui nomi erano *Alabama*, *Florida*, *Georgia* e *Shenandoah*) costruite in Inghilterra e acquistate sottobanco dai confederati, cominciarono a colpire le navi commerciali dei nordisti in ogni angolo degli oceani. Finita la guerra, gli Stati Uniti chiesero soddisfazione e risarcimenti per questi proditori atti pirateschi, minacciando di dichiarare guerra alla Corona inglese.

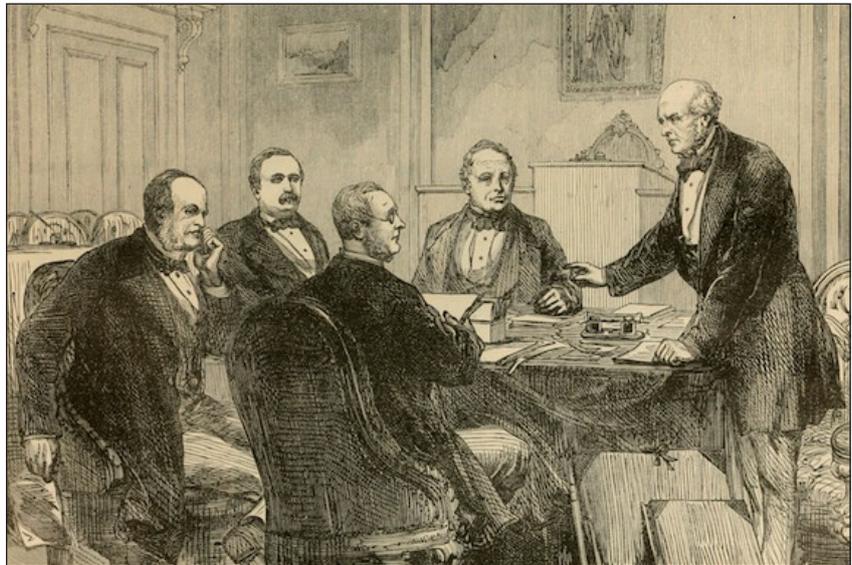
Ecco quindi il motivo per cui si era giunti a quell'arbitrato internazionale. La Commissione, grazie alla magistrale opera diplomatica e giuridica del nostro Sclopis, stabilì, il 14 settembre 1872, che gli inglesi versassero un indennizzo agli statunitensi pari a 15 milioni e mezzo di dollari.

Veniva in questo modo ricono-

sciuto il danno internazionale, la crisi degli armatori, l'aumento spropositato dei costi assicurativi che avevano coinvolto i commerci marittimi globali, con conseguente fallimento di molte compagnie di navigazione.

Per contro gli americani dovettero risarcire la Gran Bretagna con 1.929.819 dollari per le azioni illegali compiute dal blocco navale a danno delle navi inglesi, e dovettero cedere anche dei privilegi di pesca ai loro avversari.

Le risultanze di quel contenzioso divennero precedente giuridico e materia di confronto per codificare i rapporti tra le nazioni, non solo in tema di diritto marittimo ma anche attraverso la creazione di organismi internazionali deputati a risolvere tantissime altre controversie tra i vari Stati, applicando quei principi che la Commissione di Ginevra, per prima, aveva stabilito ed applicato. E le navi corsare? L'*Alabama* nelle sue scorribande sugli oceani aveva catturato o affondato più di sessanta velieri dell'Unione, fino a quando, il 19 giugno 1864, non fu intercettata e colata a picco dall'incrociatore corazzato *Kearsage*, al largo

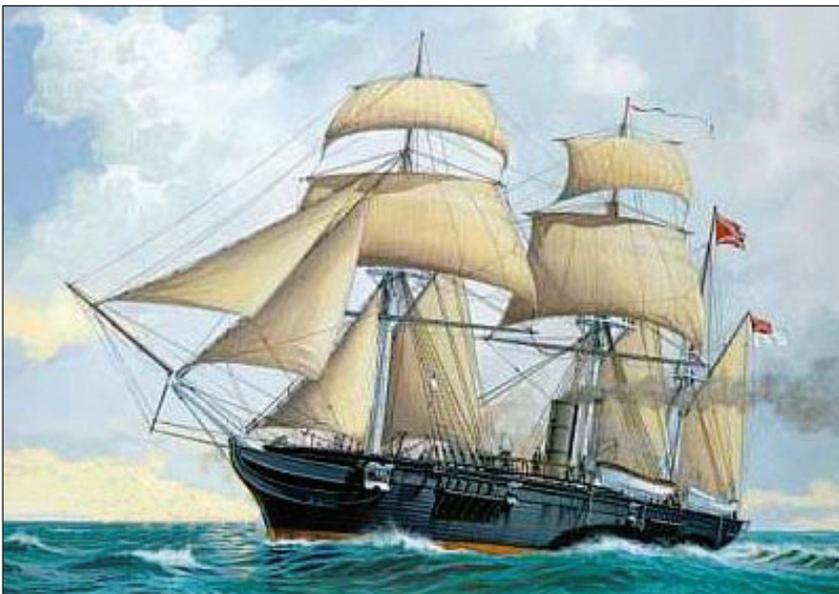


Arbitrato Alabama Claims [www.translex.com].

Charles Édouard Armand-Dumaresq, *The Geneva Conference-The Alabama Arbitration*, circa 1873, olio su tela [www.translex.com].



La CSS Alabama [www.farwest.it].



della costa normanna di Cherbourg.

Questo episodio avvenne sotto lo sguardo del pittore Edouard Manet, che dalla spiaggia francese assistette, in diretta, a quel tragico evento, che poi immortalò nel dipinto *Il combattimento tra l'Alabama e il Kearsage*. Il mito di questa nave fu reso famoso anche dalla canzone-balata sudista *Roll Alabama Roll*.

Le altre navi meno menzionate poterono vantare un bottino complessivo inferiore di velieri nemici finiti in loro potere e videro concludere in modo diverso le loro scorribande corsare.

La *Florida*, dopo essere sfug-



Monumento a Cavour in P.zza Carlo Emanuele II (P.zza Carlina) [www.museotorino.it].

gita a tanti tentativi di essere intercettata, mentre era nel porto di Bahia, in Brasile, con l'equipaggio a terra, fu abbordata dalla nave nordista *Wachusett*. Condotta in mare, fu portata negli Stati Uniti, dove fu affondata per non doverla restituire. La *Shenandoah* invece, alla notizia della sconfitta degli Stati confederali, nel 1865, fu condotta dal suo capitano in Gran Bretagna, dove fu consegnata alle autorità inglesi. Federico Sclopis entrò in queste vicende internazionali da protagonista, ma nella sua vita

non ricevette solo encomi e gratificazioni.

Infatti fu anche osteggiato e criticato aspramente quando, nella sua veste di responsabile della commissione nominata per l'occasione, avvallò il progetto e assegnò allo scultore senese Giovanni Duprè l'incarico di erigere un monumento in onore di Camillo Cavour. L'opera scultorea, già alla sua inaugurazione avvenuta l'8 novembre 1873 in Piazza Carlo Emanuele II (Piazza Carlina), a Torino, fu subito presa di mira da critica

e giornali, secondo i quali non erano stati rispettati certi canoni estetici, morali: il complesso marmoreo si prestava, con le sue statue nude e seminude, a sconci commenti e a pungenti epigrammi.

Tra le tante e più disparate critiche rivolte, in massima parte, a denigrare il monumento, il settimanale umoristico *Pasquino* propose una vignetta che mostrava il conte Sclopis inginocchiato al posto dell'Italia davanti allo spirito del Cavour. «Il politico di Salerno -spiegava il giornale satirico ai suoi lettori- è in atto di chiedere scusa al grande statista per quel monumento che non sapeva rappresentare la grandezza dell'artefice dell'Unità Nazionale e mostrava l'Italia in atteggiamento ignobile.

Cavour lo perdona per i meriti che quel servitore dello Stato aveva acquisito in lunghi anni di carriera, a patto che in futuro faccia solo il Presidente di Commissioni, come quella che si era occupata a Ginevra dell'arbitrato dell'Alabama Claims, e non si occupi mai più di questioni inerti le belle arti»<sup>3</sup>.

A conferma di quanto l'opinione pubblica fosse stata indirizzata verso opinioni negative sull'opera, quest'ultima veniva bollata come «il fermacarte» e il luogo in cui era stata collocata come «*Piassa dij patanù*». Giudizio tranciante quasi unanime sul monumento che può essere catalogato come incidente di percorso e che, tuttavia, non inficia la statura della figura di Sclopis, ma avvallò il detto che «solo chi non fa nulla, non commette errori», ammesso che il politico piemontese abbia sbagliato nell'assegnazione della realizzazione dell'opera a Duprè.

Infatti i giudizi artistici sono troppo soggettivi e legati spesso a situazioni contingenti e i canoni estetici variano con il tempo e le tendenze. Basti pensare

a tante opere di artisti divenuti poi famosissimi e che al loro apparire non avevano incontrato il favore di pubblico e critica. Sclopis, nonostante il suo “infortunio” sul monumento a Cavour, ebbe anche lui dedicata la sua bella statua, realizzata dallo scultore Edoardo Robino, che si può ammirare nel giardino di Piazza Arbarello, in prossimità della Cittadella, mentre un suo busto è conservato nel Museo del Risorgimento del capoluogo piemontese.

Comunque il conte Sclopis cessò di occuparsi di arbitrati

e di monumenti, due momenti antitetici della sua intensa esistenza, l'8 marzo del 1878, spegnendosi, all'età di 80 anni, nella sua residenza torinese di Piazza di Città, sulla cui facciata appare una lapide commemorativa del 1881, posta dalla Municipalità per ricordare il luogo in cui l'uomo politico piemontese trascorse buona parte della sua esistenza terrena.

Invece il Palazzo della famiglia Sclopis a Salerano, dopo essere stato di diversi proprietari, è sede attualmente della Onlus Casa Insieme.

#### Note:

1. V. SCLOPIS, A. BONACOSSA, *Monografia sulle miniere di Brosso (circondario d'Ivrea)*, Torino, Paravia, 1900.

M. CIARDI, «Sclopis, Vittorio», *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, 2018, vol. 91

2. C. BONZO, «La personalità di Federico Sclopis nell'affaire dell'Alabama», *Rivista di Storia del diritto italiano*, LXXXIX (2016), pp. 273-353.

3. M. JULINI, *Passeggiate Torinesi. A spasso fra artisti, benefattori, santi e scienziati*, Tipografia Baima & Ronchetti, Castellamonte, 2022, p. 25.



Villa Sclopis a Salerano, attualmente sede della Onlus Casa Insieme [[www.casainsieme-onlus.it](http://www.casainsieme-onlus.it)].

#### Bibliografia e sitografia:

«Federigo Paolo Sclopis», *Personaggi illustri* (online: [www.comune.saleranocanavese.to.it/personaggi-illustri](http://www.comune.saleranocanavese.to.it/personaggi-illustri)).

C. BONZO, «La personalità di Federico Sclopis nell'affaire dell'Alabama», *Rivista di Storia del diritto italiano*, LXXXIX (2016), pp. 273-353.

L. SOCCI, «Camillo Benso conte di Cavour», *Progetto Arte Pubblica e Monumenti* (online: <http://www.comune.torino.it/papum>).

M. JULINI, *Passeggiate Torinesi. A spasso fra artisti, benefattori, santi e scienziati*, Tipografia Baima & Ronchetti, Castellamonte, 2022.

G. S. PENE VIDARI, «Federigo Sclopis, da Torino all'Europa», *Italian Review of Legal History*, 3 III (2017), pp. 1-20.



Minicio (seconda fila, in mezzo)  
con dei commilitoni

PERSONAGGI

## *L'oro di Canischio* *Piccolo paese, grandi sogni*

Maria Luisa Beltramo e Pierina Bianco

*Si ringraziano Stefano Pecchenino e Lino Fogliasso per la consulenza prestata.*

**D**alla metà del 1800, coloro che trovavano l'orizzonte dei propri monti troppo ristretti sceglievano di far fortuna altrove, solitamente all'estero, in miniera o nei grandi cantieri ferroviari: «giovani e meno giovani della Val Gallenca avevano preso ad

andare in America e nell'Illinois era nata una vera e propria colonia di Canischio. La sterminata America inghiottiva uomini e spesso di loro non restituiva nemmeno una lettera»<sup>1</sup>.

Qualche volta qualcuno ritornava con un piccolo gruzzolo, sufficiente a comprare una casa ed a riprendere il mestiere della famiglia. Erano quelli affetti dalla «*malattia dal ciucher*», la malattia del campanile, la feroce nostalgia

dei monti natii. Gli emigranti che erano stati in miniera tornavano con qualche soldo, sì, ma incupiti e taciturni; affermavano: «Gnèt an fasian andar giù an t'al boe-ucc!», 'noi ci facevano scendere nel buco', e la pronuncia piemontese di buco risuonava come una fucilata, come un passaggio agli inferi dal quale, fortunatamente, erano riusciti a scampare.

Era riuscito a fuggire dal crollo di una miniera nello Iowa Tarrocchione Natale, nonno della maestra Dilva Tarrocchione, nato a Pratigione nel 1887 ed emigrato negli USA alla ricerca dell'El Dorado. Raccontava spesso ai valligiani, come per dissuaderli dall'emigrare: «Improvvisamente sentimmo un rombo maledetto provenire dal ventre della terra, come se l'inferno volesse rapirci tutti... corremmo disperatamente verso il varco della salvezza, eravamo in tanti e una spessa polvere ci stava soffocando... poi finalmente vidi il chiarore dell'uscita, ma alle mie spalle si era alzato un muro perché la galleria era crollata ed aveva inghiottito tutti quelli dietro di me: io fui l'ultimo a salvarmi».

Tornò a casa e trascorse la sua vita tra i monti della Val Gallenca.

### **Il mito dell'oro.**

La forza simbolica dell'oro è presente in tutte le culture remote: nell'antico Egitto all'oro si attribuiscono i poteri del Dio Sole; nell'antica Cina l'oro è l'elisir che assorbe l'essenza del sole e della luna, mentre nell'antica Grecia assume molteplici funzioni e simbologie nelle diverse epoche: spesso sono positive, ma talora ambigue o addirittura negative<sup>2</sup>.

### **L'oro di Minicio.**

«Negli anni in cui da Canischio tanti giovani partivano per



Borgata Donna.

cercar fortune in terre lontane e talora cercar oro al di là del mare, lui ha tentato qui. Non importa se non vi è riuscito, se nella sua lunga vecchiaia non ha goduto gli agi della ricchezza, ma ebbe il conforto dei ricordi che attenuava il rimpianto per un sogno svanito. E che era stato giusto sognare»<sup>3</sup>.

Domenico Fogliasso era nato a Canischio nel 1892, in una famiglia numerosa, composta da 7 fratelli e 4 sorelle. Frequentò con buon profitto le scuole del paese, ma ben presto dovette partire arruolato nella Grande Guerra, terminata la quale ebbe la possibilità di iscriversi alle scuole tecniche e, grazie a questi studi, trovare un buon impiego presso la Banca di Credito Piemontese, di cui divenne comproprietario.

A quei tempi Canischio, che contava 1300 abitanti, aveva ben due sportelli bancari, che raccoglievano le rimesse degli emigrati ed i proventi del ricco mercato agrario e ortofrutticolo del paese: "*pum farminej*", in particolare, commercializzati sia come frutta, sia per la produzione del sidro. Domenico era cassiere, tutto il giorno a contar soldi ed a sognare di farsi una sua persona-

le ricchezza. Sosteneva di sapere «dove trovare l'oro, me l'hanno insegnato i vecchi del paese, ma non ho mai avuto il tempo per cercarlo». Intorno agli anni '40 Canischio cominciò a perdere abitanti e forza economica; entrambi gli sportelli bancari dovettero chiudere, e Fogliasso si ritrovò disoccupato.

Preparò le carte e i disegni, fece domanda al Distretto Minerario per poter ricercare oro e argento in località Caciarra: il

decreto di concessione data 30 maggio 1933. Riuscì ad individuare una vena ed estrarne alcuni campioni. Contattò quindi un ingegnere minerario, ma il giudizio dell'esperto non fu purtroppo incoraggiante: un po' di oro c'era, ma in quantità scarse, tanto da non poter dare una resa sufficiente rispetto all'impegno profuso ed alle spese sostenute. Il minerale selezionato veniva portato a spalle al paese, frantumato a mano dentro un mortaio metallico, poi trasferito con i cavalli a Cuornè e da lì sul treno fino Pestarena, località nei pressi di Macugnaga vicino a Verbania, per essere trattato col mercurio onde estrarre l'oro puro.

«Alla fine saltò fuori qualche lingottino di oro purissimo, però a costi più alti del ricavo. La vena buona non c'era proprio, o forse non venne individuata»

Fece ancora qualche tentativo, poi si arrese e tornò al lavoro nei campi: «Per estrarre 200 lire di oro puro ne spesi 800! Decisamente troppo! Tuttavia è stato giusto così, affermava, almeno non ho rimpianti. Ho provato, mi è andata male, ma non morirò con quel dubbio che mi aveva tormentato per tanto tempo!»<sup>4</sup>.



La casa di Minicio in borgata Donna.



Ingresso della miniera di Minicio.



L'interno della miniera di Minicio.

Fogliasso trascorse gli ultimi anni della sua vita in solitudine, unico abitante in borgata Donna. Sostengono coloro che lo conobbero che, fino al termine della sua lunga vita di quasi 95 anni, di tanto in tanto si recasse a dare uno sguardo alla sua miniera, nella quale aveva speso i suoi averi e i suoi sogni, in un pellegrinaggio misto di nostalgia e di rimpianto<sup>5</sup>.

Il fascino dell'oro aveva contagiato molte altre persone della valle, come il Pin di San Colombano che, nei pressi dell'Arsignol, aveva scavato una galleria: «In pochi mesi la galleria della miniera dell'Arsignol era proseguita nelle viscere della terra di molti metri. [...] si aspettavano

di veder comparire, da un momento all'altro, la vena dell'oro, [...] ma non ne cavarono che enormi mucchi di pietre. L'oro sembrava soltanto trovarsi nella testa, un po' esaltata, del Pin»<sup>6</sup>.

#### L'oro dell'onore.

Come l'oro, elemento incorruttibile, la gente di qui è fiera, dignitosa, con un forte senso del dovere e dell'onore, come ci ricorda il destino di Giovannini Domenico. Egli aveva un solo figlio, Giuseppe, che venne, come tutti, chiamato alle armi nella guerra del '15/'18.

Il ragazzo, tornato in licenza traumatizzato per la violenza assurda delle battaglie in cui aveva visto morire tutti i suoi compa-

gni ed amici, dichiarò che mai e poi mai sarebbe tornato al fronte e si diede alla macchia. Quando i carabinieri, terminata la licenza, si presentarono a casa per riportarlo al fronte, il padre diede la sua parola che lui stesso avrebbe convinto il figlio ad ottemperare al proprio "dovere"; lo andò a cercare in una loro "gera"<sup>7</sup> diroccata, in alta montagna, e lo convinse a tornare, facendo leva sul suo senso del dovere e dell'onore.

Il ragazzo tornò sì al fronte, ma per rimanervi intrappolato e morto in trincea. Si racconta che il padre, venuto a conoscenza della triste notizia, sconvolto e devastato dal dolore, dal rimpianto e dal senso di colpa, salis-



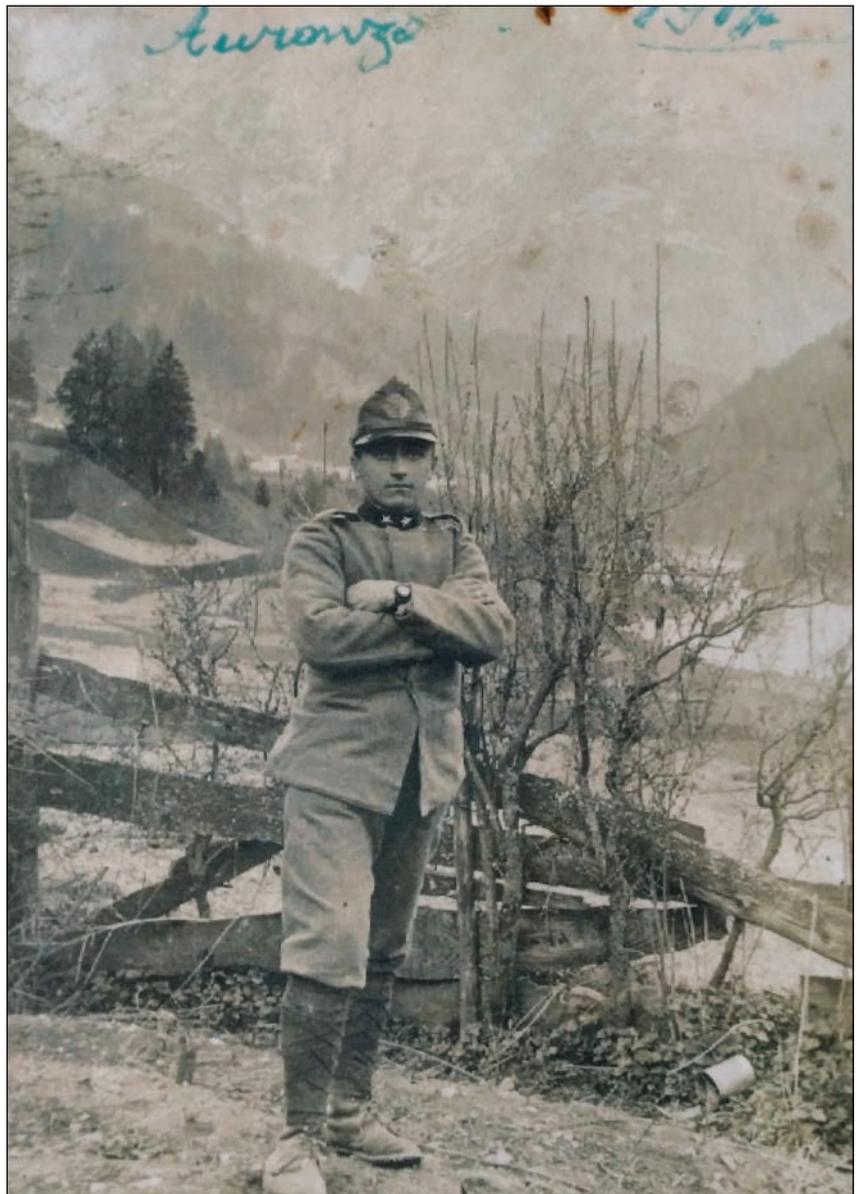
Mortaio per frantumare il materiale estratto dalla miniera.



Presunta casa di Tita Mat: dettaglio anno di costruzione.



Fabbricato in Pratialdo risalente al 1797.



Domenico Fogliasso nella Prima guerra mondiale.

se di notte alla “gera” e gridasse a squarciagola il nome del figlio, quasi a volerlo richiamare in vita.

### L'oro di Adelaide.

«C'è una storia che tutti i canischiesi conoscono. A dire il vero, nessuno storico di mestiere metterebbe la mano sul fuoco della sua veridicità. Questo perché la storia incrocia a più riprese la leggenda. La protagonista è la Contessa Adelaide di Susa, nipote del Re Arduino, vissuta nell'undicesimo secolo. Si narra che la nobile venisse a trascorrere il periodo estivo a Canischio, tra le mura del suo castello della Sala. Visse in paese fino alla mor-

te e, prima di spirare, ordinò di fondere una campana d'argento da porsi sulla torre della Chiesa di Canischio. La leggenda narra che, durante la fusione, Adelaide gettò nel crogiuolo un grembiule colmo di oggetti in oro. La campana venne poi rubata secolo dopo, dai Francesi, durante l'occupazione della Regione. Ma il trasporto fu un inferno per i soldati d'Oltralpe, che non riuscirono a trasportare il bottino per le strette mulattiere del paese. Per evitare che la campana venisse rubata nuovamente i canischiesi, nel 1802, decisero di fonderla e distribuire il valore ai poveri»<sup>8</sup>.

Questa storia affascinante è

sempre stata raccontata ai bambini di Canischio: le maestre del paese accompagnavano in passeggiata gli scolaretti alla ricerca nel sito ove, forse, un tempo aveva vissuto Adelaide ed anche a visitare il “cimitero dei napoleonici”, un prato sulla strada vecchia per Mares, ove pare fossero stati sepolti alcuni soldati delle Campagne napoleoniche in Italia. Poco importa stabilire se Adelaide fosse contessa, marchesa o regina, perché il suo mito sopravvive da quasi mille anni, come raccontava la professoressa Cecilia Genisio Bernard, di origine canischiese: «vi era una località, lungo il cammino che

conduce dal centro del paese a Cà Badin che percorrevo per recarmi a scuola, passando vicino alla quale i vecchi del paese si facevano il segno di croce, a suffragio della regina Adelaide che in quell'area (pare) fosse stata sepolta»<sup>9</sup>. Studi storici più approfonditi sostengono che Adelaide non fosse parente di Arduino di Ivrea, ma ugualmente molto importante e potente, tanto che «a Canossa la mediazione tra il Papa fosse opera non solo di Matilde, ma anche di Adelaide»<sup>10</sup>.

Quasi sicuramente la nobildonna trascorse i suoi ultimi giorni a Canischio e qui si spense, come risulta da alcuni documenti, tra cui quello di Monsignor della Chiesa, 1655: «Canusco [...] è rinomata per una sua antica chiesa nella quale fu sepolta Adalaide [...] intorno al 1091»<sup>11</sup>.

Alcuni toponimi ancora usati nel territorio sembrerebbero avvalorare la tesi della permanenza di Adelaide a Canischio, come «*l'éra dal prinse*» (l'aia, il cortile del principe), la «*Ca dal Sovran*» (la casa del sovrano) o ancora «*la guja d'la regina*», dove Adelaide avrebbe portato ad abbeverare i suoi cavalli nel torrente Bruino. Poco importa se la fantasia si fonde con la realtà storica, rimane la suggestione del fascino di questa storia: «essa (Adelaide) è spesso ricordata con l'appellativo di «regina», che pare ridurla a personaggio di fiaba»<sup>12</sup>.

### L'oro anche nella sfortuna.

Anche nello svantaggio alcuni canischiesi seppero trovare l'oro. Battista Gioannini, detto Tita Mat, era portatore di un difetto fisico e non ritenuto abile al lavoro dei campi; per questa ragione ebbe, al contrario dei fratelli, come misera eredità una baita diroccata in montagna di scarso valore. Per la rabbia dell'ingiustizia subita, sparò in aria, da cui l'appellativo Mat; riuscì tuttavia a sposarsi, lavorò sodo, ebbe una

vita soddisfacente e molti figli che costruirono le loro case vicino alla sua, fino a fondare la borgata di Pratialdo. Si possono ancora trovare tracce delle case originarie, risalenti al 1653 (vedi foto).

Giuseppe Donna nacque nel 1895, anche lui con una disabilità fisica alle braccia, ed i genitori decisero di non mandarlo a scuola. Il parroco del paese, don Bono, lo prese a lezione privata, lo portò alla licenza elementare e lo seguì sino al diploma di ragioniere. Donna intraprese un'attività di grande successo come imprenditore artistico del vetro ed ebbe molti riconoscimenti di grande prestigio al merito per la realizzazione della pace e fraternità universali, dalla nomina a commendatore nel 1935 all'investitura a console onorario della Bolivia nel 1969, confermata nel 1973, sei anni prima della sua dipartita.

### L'oro del cuore.

Troviamo tracce importanti di oro nella generosità di molti abitanti di Canischio, come il ricovero e la protezione che diedero agli ebrei, permettendo loro di sfuggire alle retate dei nazifascisti durante gli anni bui della Seconda Guerra Mondiale: la famiglia Levi, la famiglia Monti, nascosti dal parroco, e la famiglia Foa, che però venne arrestata per una delazione. Di quest'ultima, tuttavia, si riuscì a salvare il solo figlioletto neonato, nascosto in una cesta di biancheria, grazie alla collaborazione di tante persone generose.

«Ti ricordi i momenti di commozione quando trovavamo accanto alle baite un paio di calze, i pantaloni e le mutande lavate (provate voi a fare la guerra con i pidocchi nelle mutande), la scodella della minestra o latte e castagne e polenta, e la tenerezza e ammirazione per noi nei loro sguardi?»: un frammento di una lettera del partigiano Gimmy

Troglia a Bellandy, per ricordare il buon cuore delle povere donne valligiane nei momenti più duri della lotta partigiana. Che dire invece dell'alpino Giovanni Ferro? Dopo aver combattuto in Russia, a fine luglio 1943, si ritrovò in viaggio con gli altri alpini verso i campi di prigionia tedeschi. Con loro c'era Marco, un giovane ragazzo ebreo sfuggito dalle deportazioni che avevano annientato tutta la sua famiglia. Giovanni sapeva che Marco, se fosse rimasto con loro, sarebbe dovuto «passare per il camino»: gli diede quindi i suoi pochi soldi e biglietto con scritto «Verona-Milano-Torino-Cuornè-Canischio», aiutandolo a fuggire. Marco Herman riuscì ad arrivare fino a Cuornè, dove venne nascosto dai Salesiani, e ritroverà il suo salvatore solo nel 1945<sup>13</sup>.

L'oro del cuore dà la vita, l'oro-metallo porta alla morte, come insegna il mito di Re Mida.

### Note:

1. M. CIMA, *La casa dei Colli*, Torino, Nautilus, 2007, p. 77.
2. M. TORTORELLI GHIDINI, «Aurum: tra parola e cosa», in: *Aurum. Funzioni e simbologie dell'oro nelle culture del Mediterraneo antico*, a cura di EAD., Roma, L'erma di Bretschneider, 2014.
3. A. PAVIOLO, *Canischio e la sua gente*, Pont Canavese, 'L Peilacan, 2012, pp. 286
4. Ivi, p. 287.
5. Un approfondito resoconto su Domenico Fogliasso si può trovare in E. VIANO, «Fogliasso Domenico: l'ultimo cercatore d'oro in Canavese», *Quaderni di Terra Mia*, 8 (2010), pp. 34-37.
6. M. CIMA, *op. cit.*, pp. 77.
7. Piccola casupola in montagna, ricovero per attrezzi e bestiame.
8. F. MUNAFÒ, «La contessa Adelaide a Canischio», *La Voce*, 2 agosto 2022
9. A. PAVIOLO, *op. cit.*, p. 56.
10. M. RUGGIERO, *Storia del Piemonte*, Torino, Piemonte in bancarella, 1979, p. 82
11. A. PAVIOLO, *op. cit.*, p. 56.
12. Su Adelaide, A. OLGARIN, «Canischio e la contessa Adelaide», *Quaderni di Terra Mia* 12 (2014), pp. 52-57.
13. A. PAVIOLO, *op. cit.*, pp. 180-87; Ivi, pp. 304-08.

# Andar per strade, chiese e piloni alla scoperta di Felice Barucco

## Una passeggiata artistica in Canavese

Carla Tarizzo

*Si ringraziano i coniugi Aurelio e Nella Tribuzio e i sigg. Carlo Serena e Claudio Roscio per la disponibilità dimostrata, che ha permesso di accedere alle opere di Barucco conservate nelle Chiese di Pertusio, di Ronchi S. Bernardo e nella Cappella del Cimitero di Cuorgnè.*

**I**n tutto il Canavese, sono numerose le testimonianze legate ad una religiosità autentica, semplice ma sempre in profonda relazione con il quotidiano, e visitando borgate e piccole frazioni ci si imbatte spesso in chiese, cappelle, edicole, piloni votivi, che raccontano come i nostri nonni dimostrassero un profondo attaccamento alle tradizioni religiose. Il viaggio che si vuole qui proporre è legato a un itinerario artistico e culturale della seconda metà dell'800, mirato a far conoscere il pittore Felice Barucco attraverso le opere a carattere religioso che si trovano nei paesi e nelle borgate del Canavese, anche se l'artista, molto versatile e apprezzato dal mondo culturale del tempo, ebbe una produzione intensa che va dal ritratto al paesaggio, dai quadri a olio all'affresco. Nato il 16 marzo 1830 a Torino, Barucco fu allievo dell'Accademia Albertina, dove studiò fino al 1853. Le sue esperienze formative torinesi furono inframmezzate da viaggi a Roma, Parigi e Londra; in quest'ultima città espose alcune sue opere alla Royal Academy. Durante i suoi viaggi egli osservò alcuni

tratti salienti della pittura dell'epoca, volti a rappresentare aspetti significativi della storia, della religione, della classicità e del romanticismo. Avendo una personalità e una preparazione poliedrica, non disdegnò la natura morta e soprattutto negli ultimi anni si dedicò anche ai soggetti religiosi, utilizzando la tecnica dell'affresco. L'artista si trasferì in modo definitivo a Valperga nel 1884, dove proseguì la sua attività fino alla morte, avvenuta il 30 set-



Autoritratto di Felice Barucco  
Pinacoteca Valperga.

tembre del 1906 a 76 anni.

Il Municipio della cittadina canavesana ospita, al primo piano, una pinacoteca inaugurata nel 2016 e dedicata al pittore; qui sono visibili alcune pregevoli opere del Barucco, tutti quadri a olio su tela, tra i quali ricordiamo

*Ritratto dei coniugi Vercellino, Ritratto del Generale Trofimo Arnulfi (1880), Autoritratto (anni 80 del XIX secolo), Madre e figlia in un paesaggio (1897), Donna con canestra di fiori / La primavera (1897).* Durante la sua residenza a Valperga si sposò con la pittrice Natalia Villeneuve-Bernard, di dieci anni più grande di lui, con la quale convisse in una casa in Vicolo della Speranza, oggi rinominato Vicolo Barucco, interamente dipinta, all'esterno,



Coniugi Barucco.

dal pittore. Attualmente si può ancora ammirare in alto, sul lato perpendicolare alla strada, un *trompe-l'oeil* che imita una decorazione di carattere neo-medioevale, con quadrilobi, finestre, colonnine e un grande arco con un tendaggio e che, aprendosi, mostra una figura femminile che si affaccia a curiosare.

Il nostro viaggio, però è volto alla scoperta della testimonianza dell'arte religiosa lasciata da Barucco nei paesini del Canavese. Il percorso inizia da qui, ma si avvia verso la chiesa Parrocchiale della Santissima Trinità, luogo in cui si

possono ammirare quattro opere dell'artista. Nel paese adottivo egli viene ricordato affettuosamente come "il profeta", per la sua folta barba e per la realizzazione, nella chiesa parrocchiale, dell'affresco dedicato al personaggio biblico Baruc.

L'opera, suggestiva e molto personale, richiama chiaramente la fisionomia del volto dell'artista, mentre l'atteggiamento malinconico e pensieroso della figura ricorda il tormento interiore degli ultimi anni di vita del pittore.

Il profeta, visibile nella cappella del Sacro Cuore, l'ultima a destra della chiesa valperghese, viene rappresentato semisdraiato, avvolto in un mantello rosso-arancione e con un turbante bianco sul capo. Baruc si regge con una mano la testa, guardando lontano, pensieroso e malinconico, mentre alle sue spalle si intravedono il mare e un cielo plumbeo che incombono sopra le nuvole rosa. Al suo fianco sono dipinti i rotoli della sua profezia.

Nella stessa cappella si possono ammirare quattro ovali che rappresentano i Dottori della Chiesa: S. Agostino d'Ipbona, S. Bernardo di Chiaravalle, S. Francesco

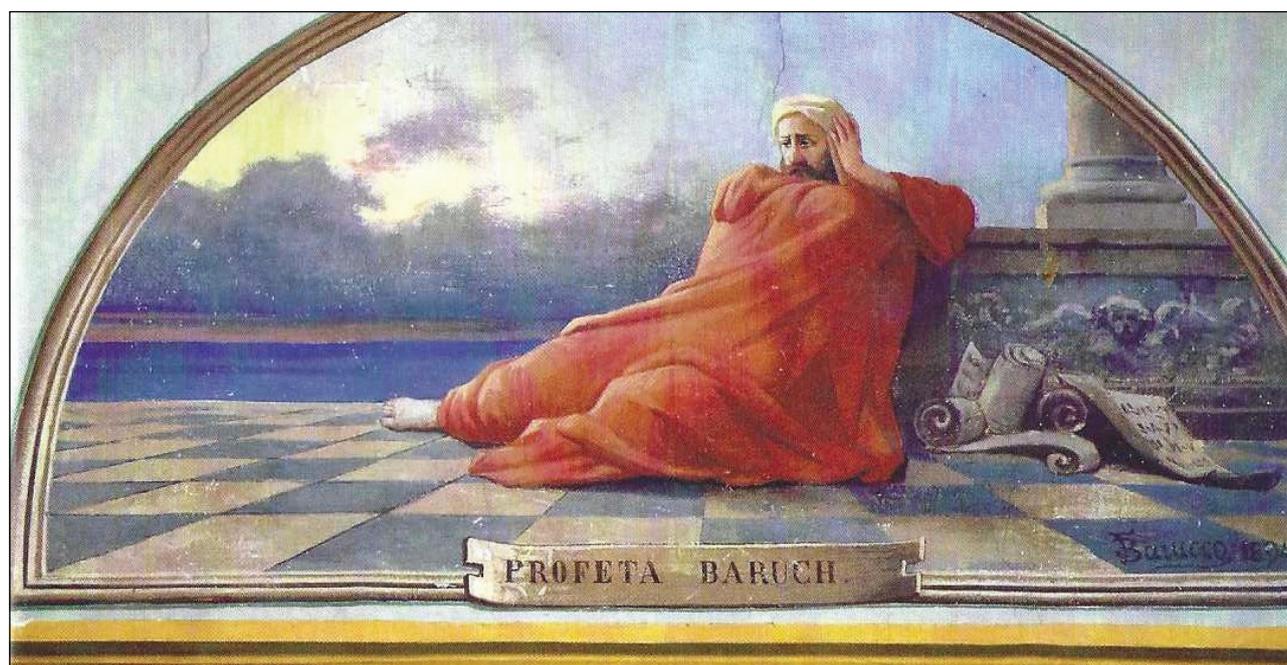
di Sales, S. Tommaso d'Aquino. Il pittore, nella realizzazione di queste opere, si ispirò probabilmente all'iconografia di immagini devozionali molto diffuse negli ultimi anni dell'Ottocento.

Agostino viene rappresentato con una lunga barba bianca, la mitra e lo sguardo assorto, perso nell'infinito; San Bernardo, che indossa un semplice saio bianco, è immerso nella lettura; S. Francesco di Sales, patrono dei giornalisti e degli scrittori, è ritratto con una grande croce al collo; San Tommaso d'Aquino indossa un copricapo nero e sul suo petto risalta un grande sole.

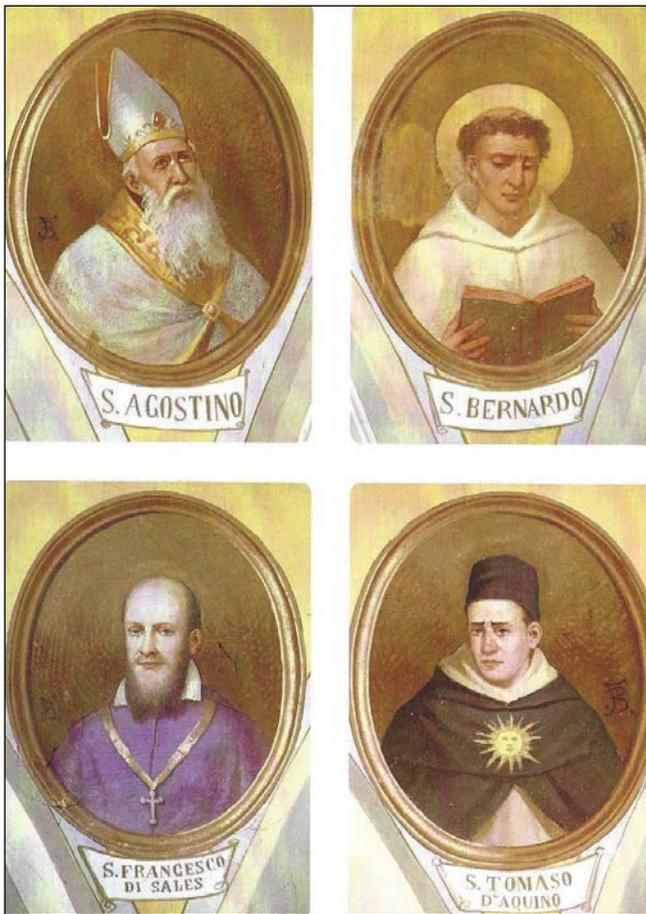
Di fianco alla cappella del Sacro Cuore si può ammirare un'importante tela, che rappresenta la Vergine con il Bambino e i santi Margherita da Cortona e Antonio da Padova. La datazione, scritta in cifre romane, è 1893 ed è accompagnata dalla scritta «F. Barucco pinxit et donavit». Il quadro ha un impianto di tipo piramidale: la Vergine è al centro, con il Bambino in braccio, seduta su un trono a cui si accede attraverso una scalinata ricoperta da un tappeto adorno di fiori. Ai lati della scala S. Margherita e S. An-

tonio sono raccolti in preghiera, mentre dietro al trono otto angeli e due cerchie di teste di cherubini volgono lo sguardo verso l'alto dove, al culmine centrale del dipinto, viene collocato lo Spirito Santo.

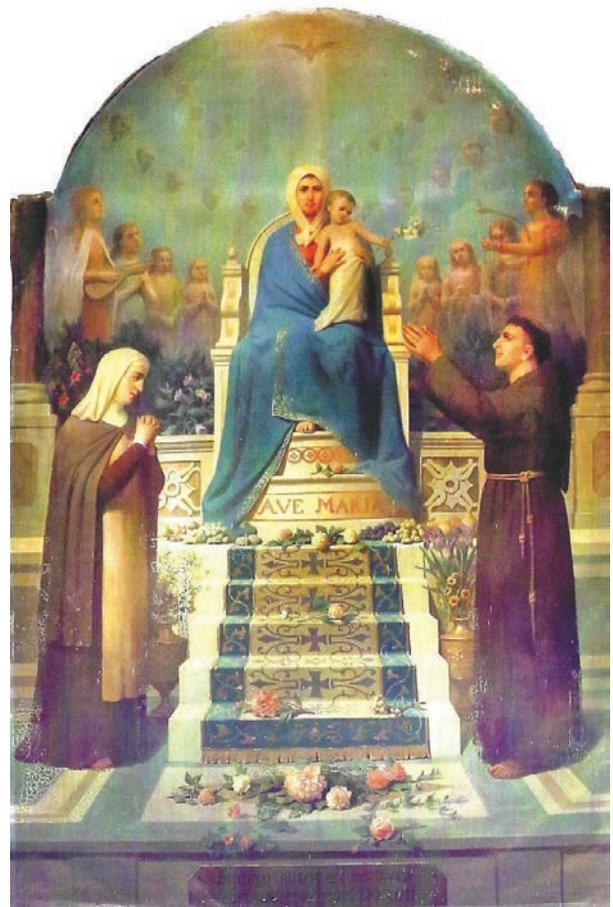
Nella canonica della chiesa sono conservati inoltre due ritratti di ecclesiastici, dipinti a olio su tela, uno datato 1880 e l'altro 1891. La seconda tappa è l'affresco della *Madonna di Belmonte con due Santi monaci in adorazione*. Situato in Via Verdi 2, ancora in discreto stato di conservazione, esso decora la facciata di un edificio a quel tempo di proprietà dell'ordine francescano. La firma di Barucco è visibile in basso a sinistra, mentre una didascalia ancora perfettamente leggibile indica che il frate di destra è San Francesco. L'identificazione del Santo a sinistra è meno sicura: egli veste l'abito cistercense bianco, con scapolare nero e potrebbe essere, secondo alcuni studiosi, Bernardo di Chiaravalle. I due santi sono inginocchiati di fronte alla statua della Vergine di Belmonte posta su un alto basamento inserito in una nicchia. La Madonna tiene in braccio il Bam-



Valperga, chiesa parrocchiale. Il profeta Baruc.



Valperga, chiesa parrocchiale  
Quattro dottori della chiesa.



Valperga, chiesa parrocchiale. Madonna in trono  
con S. Margherita e S. Antonio, 1893.

bino e l'artista ha volutamente dipinto la sua figura più piccola rispetto a quella dei due santi per conferire all'affresco una forte spinta ascensionale al centro, che mette in risalto l'impatto visivo di Maria. Lasciata la bella cittadina di Valperga proseguiamo il nostro viaggio verso Belmonte: l'interno del Santuario venne decorato con pitture murali sul lato destro da Giulio Viotti, mentre quelle del lato sinistro vennero affidate al Barucco. Ed è proprio in quest'ultima navata che troviamo due ovali "gemelli": *Il miracolo dell'oscurità e L'ingresso dei francescani dopo la partenza delle benedettine*.

Il primo racconta la leggenda secondo la quale le monache, quando dovettero lasciare il Santuario, portarono con sé la statua della Madonna, ma nonostante fosse pomeriggio il cielo si oscurò improvvisamente e la luce tornò

solo quando la statua venne riportata al suo posto. I due dipinti sono rappresentati in modo speculare: nel primo le benedettine sembrano scendere verso lo spettatore, con i volti dipinti di fronte; nel secondo i monaci salgono e vengono rappresentati con la schiena rivolta allo spettatore e con le chieriche bene in vista. Nel presbiterio si possono ammirare tre affreschi di *Angeli con cartiglio* e un *S. Francesco che riceve l'Indulgenza della Porziuncola*. Quest'ultima opera, a differenza di molte altre di carattere religioso realizzate dall'artista in modo simmetrico e verticale, presenta un taglio diagonale, in cui si vede il Santo in ginocchio che riceve il perdono da Cristo e da Maria, assoluzione poi ratificata da Papa Onorio III nel 1216. Lasciato Belmonte scendiamo alla chiesa del cimitero di Cuorgnè, dove viene conservato un affresco del 1885

denominato *Angeli*, opera su cui è visibile la firma dell'artista, ma che risente del degrado dovuto al trascorrere del tempo. Il nostro viaggio non finisce qui perché il pittore, dopo aver abbandonato l'ambiente colto e accademico in cui si era formato, ha lasciato la sua impronta anche in frazioni e paesini canavesani, dimostrando la sua volontà di partecipare alla vita delle piccole comunità e mettendo la sua arte, nell'ultimo terzo della vita, al servizio di queste realtà, forse anche con il desiderio di dare un'impronta più libera e personale al suo stile pittorico e alle sue scelte, che in questo modo non venivano condizionate dalle imposizioni dei committenti. A Pertusio, nella chiesa di S. Anna, proprio dietro l'altare, si può ammirare una pala ad olio che rappresenta *L'Immacolata concezione con i santi Anna, Gioachino e Defendente*, mentre



Santuario di Belmonte.  
Miracolo dell'oscurità, 1876, affresco.



Santuario di Belmonte. I Francescani entrano a Belmonte, affresco, 1876.

nella sacrestia della bella chiesa di San Lorenzo si trova un olio su tela dal titolo *San Giuseppe, una santa e un angelo accudiscono una donna morente*.

A Cuornè, in località Ronchi di san Bernardo, fa invece bella mostra di sé una pittura ad olio datata 1885, in cui è raffigurata una *Vergine coi santi Bernardo da Mentone e Bernardo abate*.

Purtroppo è spesso difficile

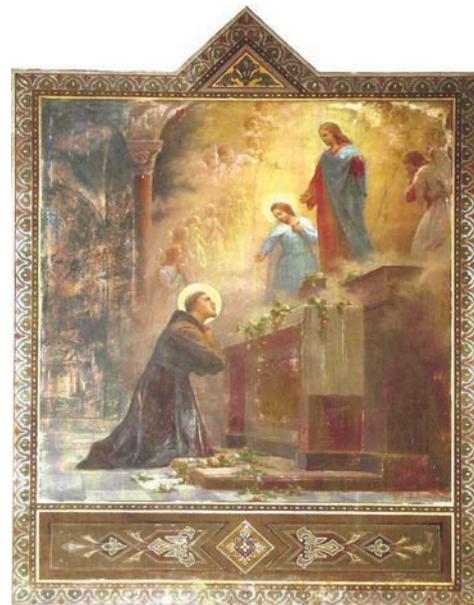
ammirare queste opere, perché le chiese e le cappelle sono solo aperte nei periodi in cui si festeggia il santo/a o l'avvenimento collegato al dipinto. Fanno naturalmente eccezione le raffigurazioni realizzate al di fuori delle chiese, come quella che si può ammirare in località Priacco (Cuornè), nell'edicola situata sulla piazza vicino alla chiesa. L'affresco, ancora ben conservato, è del 1887 e

vi appaiono *La Vergine, S. Antonio abate e S. Domenico*.

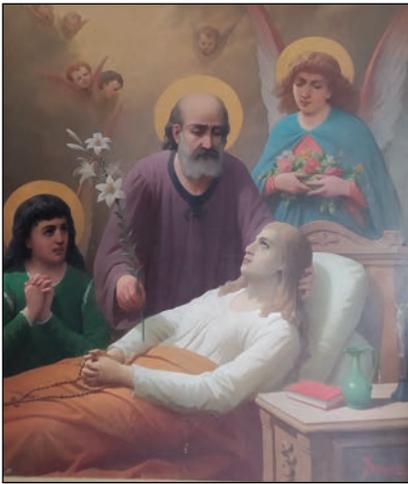
Il nostro viaggio si conclude a Ceresole Reale dove, oltre ad ammirare le bellezze del paesaggio, in località Pian della Balma, nei pressi dello Chalet del Lago, possiamo trovare una singolare opera, *L'Annunciazione*, realizzata nel 1890 all'aperto, in una nicchia scavata nel costone roccioso. In quel periodo la famiglia



Santuario di Belmonte.  
Angeli con cartiglio, 1876.



Santuario di Belmonte. S. Francesco riceve l'indulgenza della Porziuncola, 1976.



Pertusio, chiesa di San Lorenzo. San Giuseppe, una santa e un angelo accudiscono una donna morente.



Cuornè, Ronchi. Vergine coi santi Bernardo da Mentone e Bernardo abate, 1885.



Cuornè, Priacco. Edicola con la Vergine, S. Antonio abate e S. Domenico.



Ceresole Reale. Annunciazione, 1890.

reale frequentava questi luoghi e va ricordato che Barucco era uno dei ritrattisti ufficiali di Casa Savoia; a Ceresole si racconta che l'opera venne localizzata proprio di fronte alla finestra della camera in cui alloggiava la regina. L'affresco, ben conservato, è stato restaurato alla fine degli anni '90 del secolo scorso. Il nostro viaggio canavesano, tutto di carattere religioso, si conclude qui, ma chi poi volesse uscire dal Canavese e recarsi a Poirino nella Chiesa di Santa Maria Maggiore potrebbe stupirsi di fronte a un quadro dell'artista dipinto su tela e inserito in una pregiata cornice architettonica, rappresentante *L'ultima Cena*, del 1876; oppure ancora arrivare al Santuario della Madonna della Spina di Pralormo per ammirare tre affreschi che ritraggono un *Angelo*, *San Giuseppe* e *San Bernardo*, tutti datati 1877. Seguendo le opere di Felice Barucco, ci si può immergere in un percorso culturale e paesaggistico che conduce il visitatore alla

scoperta di un valido pittore, di un patrimonio artistico popolare che spesso è sotto i nostri occhi e che non riusciamo a vedere ed apprezzare, oltre che farci conoscere luoghi e aspetti paesaggistici sovente sottovalutati o addirittura sconosciuti.

#### Bibliografia:

AA.VV., *Felice Barucco pittore. Gli anni a Valperga*, Pubblicazione del Comune di Valperga, 2016.

A.M. COMANDUCCI, *Pittori italiani dell'800*, Milano, ed. Artisti d'Italia, 1934.

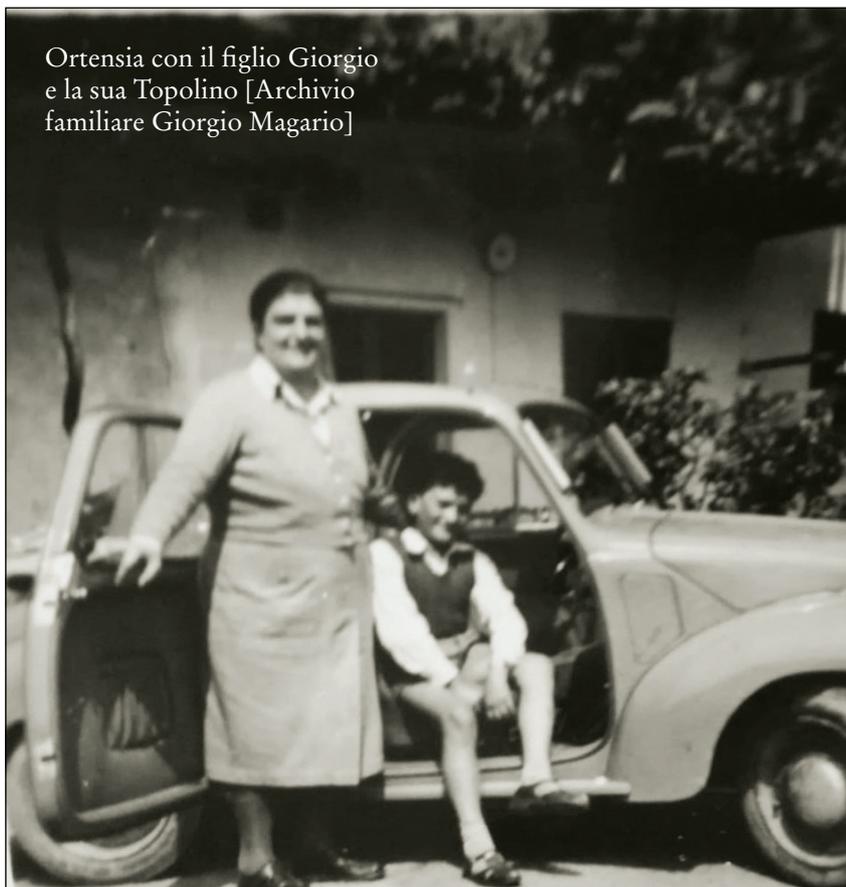
L. SERVOLINI, *Dizionario illustrato incisori italiani moderni e contemporanei*, Milano, Gorlich, 1955.

CRISTINA BONAGURA, «Barucco, Felice», *Pittori e pittura dell'Ottocento Italiano. Dizionario degli artisti*, vol. I, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1996-1997.

F. MACCONO, *Il Santuario di N.S. di Belmonte*, Casale Monferrato, tip. Miglietta, 1936.

A. STELLA, *Pittura e scultura in Piemonte 1842-1891*, Torino, Paravia, 1893.

Ortensia con il figlio Giorgio e la sua Topolino [Archivio familiare Giorgio Magario]



PERSONAGGI

## Ortensia

### Una donna fuori dall'ordinario

Claudia Nigra e Morena Piazza

*Si ringrazia Giorgio Magario per la testimonianza e la documentazione iconografica; Daniela Chiarovano per la ricerca; Carla Obertone per i suoi ricordi.*

**S**uccede di non dormire di notte e di pensare. Pensare alla vita passata e alle vite delle tue antenate, oppure a quelle che ti hanno raccontato. Queste donne sono le mie ispiratrici, sante protettrici del mio incedere. C'è una donna in particolare, che ho incontrato per caso nel corso delle mie ricerche sul territorio di Castellamonte e dintorni. Me ne parlò il figlio Giorgio e, affascinata, ascoltai la storia per poi decidere di scri-

verne. Perché? Perché Ortensia Obertone non calcò la via della tradizione. Sì, di lei voglio raccontare.

Ortensia nacque a Ciconio il 6 dicembre 1910. Figlia di un mugnaio, una sua sorella aveva sposato il mugnaio Raffatto di Castellamonte: sorte già scritta, quindi. Tempi duri quelli: c'erano un'altra sorella e un fratello.

La ragazza avrebbe voluto studiare, ma toccava al fratello maschio; perché poi far studiare una ragazza che si sarebbe sposata e avrebbe badato alla famiglia?

Dei libri cosa poteva mai farsene! E al mulino c'era tanto da fare, il padre aveva bisogno d'aiuto: si doveva fornire la farina

anche a paesi lontani, fino a 26 km addirittura. E i 26 km erano da percorrere su carri trainati da cavalli percorrendo strade e sentieri sterrati, sotto il sole cocente e sotto la pioggia e la neve, con il ghiaccio che rendeva ancora più dura la fatica.

A rivoluzionare la vita di Ortensia pensò un cugino: «Ma Ortensia, ti serve la patente, potrai guidare un camion, altro che carro, cavalli. Quanta fatica in meno e quanto tempo guadagnato!».

La mia Ortensia non si lasciò sfuggire l'occasione di abbattere una barriera e nel 1929 conseguì la patente di guida, 1° grado, motore a benzina: fu la terza donna in provincia di Torino a ottenere la patente per guidare un camion. Camion che guidò anche durante la guerra, già sposata con Giuseppe Magario e già madre di Giorgio.

Immaginate una donna solitaria che guida un camion con la portata di 35 quintali, mentre intorno infuria la lotta partigiana, sparatorie, pericoli in ogni dove. E la benzina introvabile, bisognava recarsi ad Aosta per ottenere buona benzina che purtroppo non erano sufficienti per il camion suo e di suo marito, anche lui camionista. Ortensia non si fermò e con il marito acquistò un camion a gasogeno alimentato a legna.

La caldaia in dotazione ne richiedeva molta, soprattutto di nocciolo che emana più gas: per andare da Castellamonte a Torino servivano 10 sacchi di legna, da caricare sul mezzo assieme alla merce. A guerra finita, e per doppia fortuna, si tornò al camion a benzina e quello a legna fu venduto. Così, in pace, Ortensia tornò a trasportare farina e mais con il freno a mano esterno all'abitacolo; e siccome non bastava, cominciò ad occuparsi della contabilità dell'azienda di famiglia, ormai proprietaria di tre autocarri. Questo lavoro le



Ortensia, il marito e il piccolo Giorgio davanti al loro camion [Archivio familiare Giorgio Magario].

piaceva tanto, le procurava soddisfazioni, lei che non aveva potuto studiare, era felice e si divideva fra lavoro, famiglia, parenti e operai, sempre pronta ad aiutare. Tutto questo fino alla fine del 1956, quando la ditta cessò l'attività. Ortensia diventò quindi una casalinga a tempo pieno... ma nemmeno per idea! Mentre il marito e il figlio Giorgio, che preferì anch'egli la guida allo studio, continuarono il lavoro di autotrasportatore, lei si comprò la mitica Topolino 500C, sostituita poi con la Giardinetta, così elegante con gli sportelli e le fiancate rivestite di legno. E andava su e giù per le sue terre a consegnare pacchi.

Quando non c'erano consegne si occupava di cucina: il padre mugnaio aveva anche una trattoria e una mescita di vini, delle quali divenne chef *ante litteram*.

Affabile, amata da tutti, ricam-

biava l'affetto del figlio e dei cari nipoti; era stimata sul lavoro dagli operai e dai garzoni, per tutti aveva una buona parola e se poteva fare un piacere si prestava volentieri. Grande donna e bella, sempre curata, sempre a posto con la reticella per tenere in ordine i capelli; mai in giro senza cappello, un basco con il "purillo" al centro. Io credo che lei già sapesse che il basco era un cappello rivoluzionario.

Rivoluzione sì, perché lei sempre anticipò i tempi, ma con un amore per la lirica che la induceva a recarsi al teatro Regio di Torino per seguire le opere meravigliose di Verdi, Puccini, Mascagni...

Chissà chi sognava di essere: non certo Liù ma nemmeno una Turandot, così crudele. Violetta, forse, una che seguì la sua passione infischiosene delle aspettative del suo tempo.



L'autocarro CEIRANO 47 C con gassogeno DUX [www.negri.it].



L'autocarro FIAT 18 BL con gassogeno DUX [www.negri.it].



L'autocarro FIAT 621 [www.negri.it].



La patente di Ortensia [Archivio familiare Giorgio Magario].



Ortensia e il marito Giuseppe Magario [Archivio familiare Giorgio Magario].

**Per approfondire:**

*Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, a cura di S. SALVATICI, Roma, Carocci, 2022.

D. BIFFIGNANDI, «La parola alle donne», *MAUTO-Museo dell'Automobile*, 2002 (online: [https://www.museoauto.it/website/images/stories/articoli/varie/donne\\_al\\_volante.pdf](https://www.museoauto.it/website/images/stories/articoli/varie/donne_al_volante.pdf)).

# La luce elettrica giunge a Pratiglione

*L'innovativa iniziativa, a cavallo della 1ª Guerra mondiale, fu possibile grazie all'intuizione imprenditoriale dei fratelli Turigliatto*

Enzo Sapia

*Si ringraziano il sindaco di Pratiglione, Giovanni Domenico Trucano, i sigg. Donata e Alberto Turigliatto, Luigi e Paola Girardi del Gruppo Girardi Energia, e Fausto Leonardi della RLnet per averci fornito di prima mano tutte le informazioni che hanno permesso la redazione di questo resoconto.*

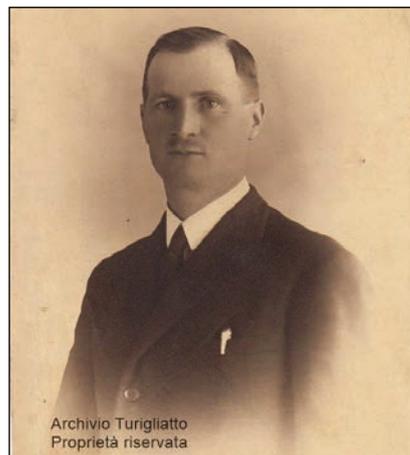
**S**in dagli albori della civiltà, quella dell'illuminazione è sempre stata sentita come un'esigenza fondamentale: disporre della luce anche di notte, oggi come allora, permetteva una maggiore sicurezza e dava la possibilità di proseguire nelle proprie attività anche dopo il calar del Sole. I mezzi impiegati a questo scopo sono stati i più svariati, dalle torce alle candele, alle lampade più variamente alimentate, fino al XIX secolo e all'invenzione della lampadina. La "rivoluzione elettrica", tuttavia, non fu immediata.

Il principale ostacolo all'elettificazione di massa era di natura infrastrutturale: come garantire la distribuzione capillare della corrente elettrica in un Paese gremito di città, ma anche e soprattutto di paesini e borgate sparse qua e là sul territorio? Ecco quindi che all'inizio il ser-

vizio di illuminazione fu fornito solamente nelle grandi città e a coloro che si potevano permettere di pagare il canone; per arrivare ad elettrificare i centri più remoti e di montagna si dovette aspettare per moltissimi anni. Ma non per tutti fu così: in certe realtà, grazie all'intraprendenza di alcuni imprenditori locali, questo "miracolo" fu reso possibile prima che in altri luoghi. È questo il caso di Pratiglione, un piccolo paese in provincia di Torino, dove, grazie al pronto spirito imprenditoriale dei fratelli Bernardo, Giuseppe e Giovanni Turigliatto, quasi ogni abitazione disponeva di luce elettrica quando a valle ancora si illuminava con le lampade a petrolio.

Come era stato possibile tutto ciò? I Turigliatto erano titolari di un'azienda che produceva pezzi di ricambi e prodotti di stampaggio per le maggiori aziende meccaniche italiane dell'epoca, quali la Lamborghini Trattori, la Viberti, la Lancia, l'Alfa Romeo; durante la Prima Guerra Mondiale, inoltre, la ditta venne direttamente incaricata di rifornire di materiali la Marina e l'Aeronautica.

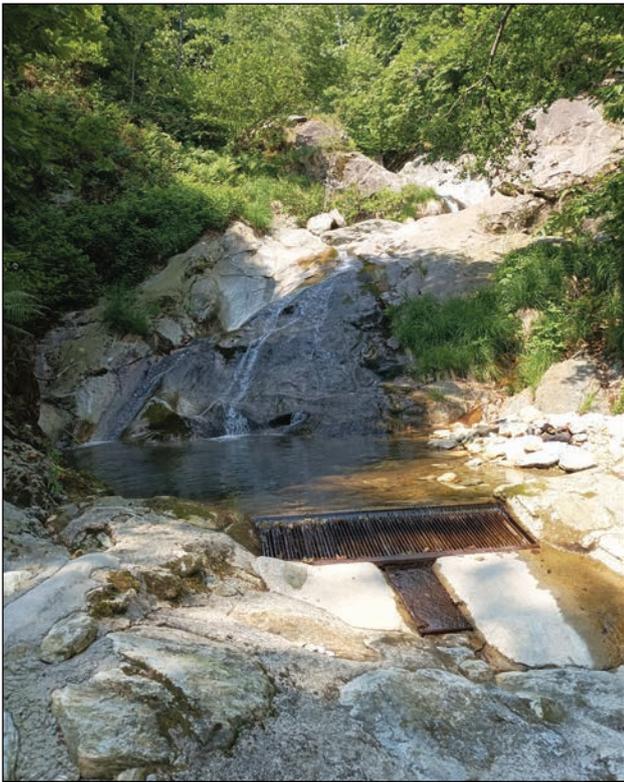
L'attività dei Turigliatto ri-



Bernardo Nicolao Turigliatto.



Giovanni (Giuanet) Turigliatto  
[Archivio Turigliatto].



La captazione dell'acqua per la centrale alla sorgente del torrente Gallenca.



Altra intercettazione d'acqua dalla sorgente del Rio Malvin.

chiedeva una notevole quantità di energia elettrica per il funzionamento delle macchine: di qui l'idea di dotarsi di una centrale elettrica propria, per produrre energia a basso costo e senza dover dipendere da altri. I tre fratelli affidarono dunque la progettazione dell'impianto ad un esperto in materia, il geometra eporediese Lorenzo Vallino, che si era occupato qualche anno prima dell'ideazione e della stesura del progetto della filovia elettrificata Cuorgnè - Ivrea. Sempre Vallino, acquisiti i terreni, i diritti e ottenute le relative licenze necessarie per lo sfruttamento delle acque, venne incaricato di sovrintendere al cantiere.

L'impianto così costruito si componeva di circa tre km di captazione delle acque del torrente Gallenca e del Rio Malvin, riversate in un vaso artificiale posto in località Carella, che all'epoca permetteva una riserva d'acqua di 1800 mc. Da qui le acque, con un dislivello di 270 metri, venivano indirizzate at-

traverso una condotta forzata fino alla località Chiappignolo di Pratiglione, nelle adiacenze di un'area su cui già sorgeva un vecchio mulino. In questo luogo venne posta la centralina, azionata da un impianto della forza di 50 cv, in grado di produrre energia elettrica capace di far fronte alle richieste delle attività industriali dei Turigliatto e di possibili altri utenti.

Finito il lavoro e avute le dovute spettanze, il geom. Vallino passò tutto nelle mani dei Turigliatto, che da allora si occuparono della manutenzione degli impianti e della distribuzione dell'energia elettrica, anche attraverso la realizzazione di una rete di distribuzione che avrebbe portato la luce, oltre che a Pratiglione, anche nelle borgate più lontane e ad alcune utenze che erano ubicate persino nei vicini comuni di Prascorsano e Valperga. In quei primi anni il surplus di energia elettrica bastava appena per alimentare una o al massimo due lampadine per ogni abi-

tazione; ciononostante, la piccola società dei Turigliatto registrò oltre mille utenti. Interessante inoltre notare come, a differenza di quanto avviene oggi, la fornitura non venisse pagata a consumo, ma a forfait. Durante la 2<sup>a</sup> Guerra Mondiale, i Turigliatto installarono al fianco dell'originario impianto anche un grosso motore marino a gasolio, in grado di venire incontro alla sempre maggiore richiesta di elettricità, necessaria per supportare l'aumentata produttività dell'azienda richiesta dallo sforzo bellico. Nell'ottica di una modernizzazione degli impianti e per far fronte al costante aumento delle richieste<sup>1</sup>, dopo il 1945 la potenza della centralina di Pratiglione venne portata ad oltre 100 cv, mentre le tariffe a forfait vennero sostituite dai contatori.

Il servizio offerto dai Turigliatto anticipava di anni il progetto di capillarizzazione della fornitura dell'energia elettrica in ogni piccola realtà abitativa, che si sarebbe realizzato solo con la nazionaliz-



L'esterno dell'invaso della Garella.



La vecchia sede dello stabilimento dei Turigliatto a Pratiglione.



Interno nuova centrale elettrica di Chiappignolo.

zazione del servizio e il suo affidamento all'Enel. Con l'avvento dell'azienda di Stato come unico gestore della fornitura di energia elettrica, anche i Turigliatto dovettero cedere le loro utenze. La gloriosa centralina di Chiappignolo era stata nel frattempo ceduta e automatizzata, dopo una lunga fermata nel 2001. Da quella data si sono succedute diverse proprietà che l'hanno tenuta in funzione, con alterne vicende, fino alla sua acquisizione nel 2018 da parte del Gruppo Girardi Energia, un'azienda a conduzione familiare con altre attività in campo energetico, oltre a Pratiglione, anche a Brosso, in Val di Susa, in Val Pellice e che opera nel settore da oltre 70 anni. La Girardi si è quindi adoperata in modo consistente per modernizzare le condotte adduttrici, espandendo e completando l'impermeabilizzazione dell'invaso della Carella, allo scopo di evitare quelle perdite fisiologiche dovute alla vetustà dell'impianto e razionalizzare nel frattempo anche l'utilizzo, sia pubblico che privato, delle acque dei due torrenti fornitori.

Al momento in cui si scrive la centrale di Chiappignolo produce un milione di Kw all'anno, ponendo contare anche sulla riserva dell'invaso della Carella, oggi ammontante a 4000 mc di acqua: invaso che garantisce parecchie ore di autonomia all'impianto e che si sta rivelando fondamentale in un periodo di siccità come quello di quest'estate del 2022.

Una bella avventura, avviata nel primo ventennio del secolo scorso, che ha finito il suo antico percorso, iniziato in maniera pionieristica, ma che aveva in sé già i germi della modernità. La centrale dei Turigliatto ha oggi intrapreso una nuova vita in sintonia con i tempi, ma nelle modalità di distribuzione è un esempio che ha anticipato la storia, se si pensa ai sistemi con cui oggi giorno viene gestita la fornitura di energia, che vede in campo i più disparati soggetti erogatori del servizio, in nome di una diversificazione delle proposte. Resta, nella memoria di chi ha vissuto l'innovativo percorso imprenditoriale dei Turigliatto, il ricordo emozionante

di quel lungo periodo, con una fabbrica che adesso non è più di proprietà della famiglia<sup>2</sup>, ma che nell'immaginario collettivo degli abitanti di quella vallata rimane sempre il luogo dove avevano operato quei tre illuminati concittadini che per la prima volta avevano permesso che la luce di una lampadina si accendesse nelle loro abitazioni.

#### Note:

1. Nello stesso periodo si registrò anche un aumento nei consumi degli impianti, impegnati allora nella realizzazione di un particolare kit di chiavi in cromo/molibdeno commissionato dalla Fiat per i veicoli IVECO.
2. Oggi sede della RLnet di Fausto Leonardini, un'azienda di 25 dipendenti che si occupa di telefonia e sistemi informatici, oltre che di videosorveglianza.

#### Per approfondire

A. GERMOLÈ, *La luce artificiale nella vita collettiva e individuale*, Empoli, Ibiskos Ulivieri, 2008.

*Storia dell'industria elettrica in Italia*, 4 voll., Roma-Bari, Laterza, 1992-94.



L. Delleani, *I Fondatori FIAT*  
[Centro Storico FIAT].

PERSONAGGI

## *La morte del conte di Bricherasio nel castello di Agliè*

### *Un giallo più che centenario*

Pierfelice Ronco

**D**al giornale *La Stampa* del 5 dicembre 1904: «Necrologio. Ci telegrafano da Agliè 4, ore 20: Stmane il conte Emanuele Cacherano di Bricherasio, trentatreenne, moriva improvvisamente mentre si trovava nel castello dei Duchi di Genova». Il più importante quotidiano piemontese dedica, oltretutto in ritardo, poche righe ad un ricco personaggio di spicco dell'economia torinese, mentre la *Gazzetta del Popolo* e la *Gazzetta di Torino* pubblicano un ampio resoconto fin dal giorno precedente; la relazione più completa è del quotidiano *Il Momento* del 4 dicembre.

Emanuele di Bricherasio era

l'unico discendente maschio del famoso generale sabardo Giovanni Battista Cacherano di Bricherasio, che fermò l'esercito francese al Colle dell'Assietta nel luglio 1747 e a cui si attribuisce l'ordine «Bogia nen», impartito per far mantenere le posizioni ai soldati di fronte al nemico assai superiore di numero e passato in seguito ad identificare i piemontesi; battaglia a seguito della quale fu nominato Vicerè e incrementò la propria già cospicua ricchezza. Emanuele, appassionato cultore di idee progressiste sia in campo sociale che in quello industriale, ne seguì l'impulso e insieme ad altri tre appassionati iniziò la produzione di automobili nelle

Officine Ceriano, contribuendo parallelamente alla fondazione dell'Automobile Club di Torino nel 1898. In brevissimo tempo si rese conto che l'automobile avrebbe equipaggiato ampi strati di persone abbienti e che la primitiva officina non sarebbe stata in grado di adeguarsi alle richieste. Trovati quindi degli alleati in grado di investire nell'attività, il 1° luglio del 1899 convocò nel Palazzo Bricherasio, in via Lagrange, altri otto soci: Damevino, Gorla Gatti, Biscaretti di Ruffia, Racca, Ceriana Mayneri, Lanza, Scarfiotti, Ferrero, per la firma del contratto; il pittore Lorenzo Delleani fu incaricato di immortalare in una celebre tela

l'avvenimento. Lanza si sarebbe tuttavia ritirato pressoché subito perché, oltre a dover gestire la propria fabbrica di candele steariche, aveva intenzione di espandersi nel settore dei saponi con il marchio Mira Lanza; Emanuele gli propose di garantire il prestito presso la banca, ma invano. Una quota delle azioni del Lanza venne quindi rilevata da un latifondista di Villar Perosa, mentre la parte restante fu sottoscritta dal Banco di Sconto e Sete.

L'undici luglio del 1899, presso il Real Notaio Torretta venne siglato l'atto ufficiale e nasceva la Società Anonima Fabbrica Italiana di Automobili. Il pittore Delleani modificava allora il quadro, inserendo al posto di Lanza Giovanni Agnelli; l'importanza del ruolo di Emanuele è ulteriormente confermata nell'immagine dalla posizione centrale, mentre firma, nonché dal fatto che sia l'unico in evidenza con abiti chiari. Da subito iniziarono però i contrasti nella società: l'elezione del presidente, anziché valere per la conta delle azioni, avvenne con un voto per persona ed Emanuele fu nominato solo vicepresidente.



Federico Caprilli.

Di lì sarebbe iniziata la scalata di Agnelli al potere, fino a giungere a ricoprire la carica di Amministratore Delegato; la FIAT venne liquidata e ricostituita, cosa che avvenne arricchendolo enormemente, tanto che nel 1908 il Questore di Torino avrebbe fatto aprire un'inchiesta su Giovanni Agnelli per aggio e false comunicazioni societarie. Le indagini proseguirono senza risultati fino quando con Agnelli si schierò nientemeno che il ministro Orlando: la vittoria nella guerra in Libia era stata conseguita anche grazie ai mezzi meccanici Fiat e, con l'ombra del riarmo in Europa, il processo si chiuse senza penalità per l'indagato. La questione si sarebbe riaperta solo negli anni '20, con l'avvocato Villabruna a rappresentare una piccola azionista di Biella. La perizia, affidata ad un giovane Vittorio Valletta, avrebbe confermato la validità delle imputazioni, ma il processo si sarebbe protratto fino a quando Valletta, assunto nel frattem-

po in Fiat, avrebbe presentato una nuova perizia favorevole ad Agnelli, che verrà così di nuovo assolto<sup>1</sup>.

Ma ritorniamo al Castello di Agliè. *Il Momento* riferisce che la servitù trovò Emanuele al mattino a terra nella sua camera boccheggianti e che fu adagiato sul letto già privo di conoscenza. Nulla poterono il medico e la contessa Bricherasio, convocati al suo capezzale; alle ore 23 Emanuele spirava senza aver ripreso conoscenza. Si ipotizzò un colpo apoplettico, ma non vi furono indagini o autopsie: il castello era ancora permeato dalla morte improvvisa in luglio della giovane marchesa Guerrieri Gonzaga e il proprietario, il duca Tommaso di Savoia-Genova era anche lo zio del re d'Italia... Il feretro venne portato alla stazione ferroviaria di Ozegna per Torino Porta Nuova e poi di lì a Felizzano con destinazione finale Fubine. La madre e la sorella di Emanuele vollero che lo scultore Leonardo Bistolfi prendesse, probabilmente ad Agliè prima del trasporto, il calco del viso per il monumento funebre.

Oltre all'ipotesi, già riferita dal cronista, di colpo apoplettico, si



Federico Caprilli [*Voennyj jenciklopedii*, vol. 12, I. D. Sytin, S. Pietroburgo, 1913].

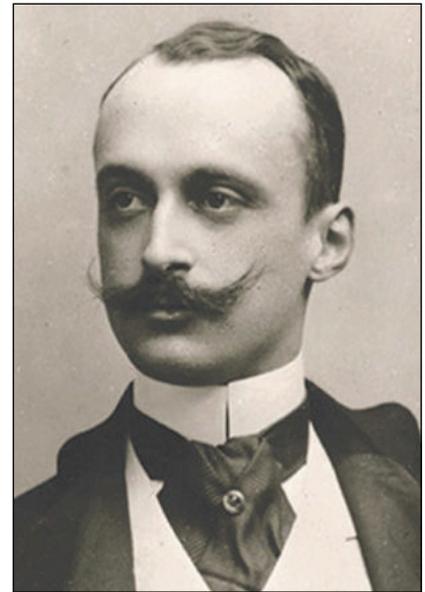


Conte di Bricherasio in uniforme.

parlò anche di un possibile suicidio per delusione d'amore. Non si può escludere tuttavia l'omicidio in quanto la ferita, presente sul calco e riportata sul monumento, mostra una fossetta alla sommità del capo, area quasi impossibile da colpire per un suicida. Alle celebrazioni tenutesi a Fubine per i centocinquant'anni della nascita si parlò, senza esibirla, di una lettera di un sacerdote che riferirebbe di un salasso con esito infausto<sup>2</sup>. Emanuele era anche noto come «il conte socialista», per le sue idee progressiste verso una democrazia popolare, mentre la monarchia dell'epoca era di posizione diametralmente opposta, vedi sparatorie sul-

la folla che protesta: il pensiero corre al De Amicis, il cui figlio si suicida o viene suicidato alla vigilia di un previsto discorso del padre in Parlamento. E a questo punto corre l'obbligo di parlare di un grande amico di Emanuele e della famiglia, Federigo Caprilli, la cui storia è tragicamente parallela.

Caprilli era soprannominato «il Cavaliere Volante», perché capovolgendo le regole di come condurre il cavallo, riusciva a ottenere prestazioni incredibili, che gli valsero in tutta Europa premi ai concorsi più prestigiosi e uno stuolo di belle donne che volevano essere da lui amate. Amico fraterno di Emanuele, i



Conte di Bricherasio.

due si erano conosciuti all'Accademia militare di Modena e poi rincontrati a Pinerolo nella famosa scuola di Cavalleria, a brevissima distanza dal castello di Miradolo. Proprio al castello di Miradolo, dopo le esequie, si presentarono strani personaggi per recuperare le carte di Emanuele, ma la sorella Sofia, spaventata, le consegnò a Caprilli affinché le custodisse. Tre anni più tardi Caprilli lasciò intendere di voler lasciare l'Esercito e una sera del dicembre 1907, se ne andò da solo in visita in centro di Torino da un commerciante di cavalli, un certo *monsù* Gallina. Qui il cavaliere volante chiese di provare un tranquillo cavallo per fare il giro dell'isolato; era già buio e nevischiava.

Riferirà il Gallina che, appena allontanatosi, Caprilli ebbe come un mancamento e cadde battendo il capo; l'ospedale Mauriziano era a meno di un chilometro, ma Gallina decise di tenere presso di sé l'infortunato, che sarebbe morto il mattino dopo con la testa sfracellata. Anche per lui nessuna autopsia o inchiesta; viene però attuato il suo brevissimo testamento, stilato forse per qualche timore del



Monumento funebre di Emanuele Carcano di Bricherasio.

futuro da un trentanovenne in buona salute: «Distruggete tutta la mia corrispondenza. Pagate quanto dovuto e consegnare il restante a mia sorella.

Desidero essere cremato e le mie ceneri poste il più vicino possibile a Emanuele. L'unico che potrà accompagnarmi all'ultima dimora, sia mio fratello. Lascio a mio fratello il cavallo, a Ricci l'album e a Giubbilei l'orologio d'oro»<sup>3</sup>. Il commilitone, Ubertalli assistette all'intera, lunga e terribile cremazione mentre il tenente Giubbilei scrisse, forse su incarico dei superiori, la biografia dell'amico, riferendo Caprilli aveva deciso di recarsi da Gallina a causa un mancato importante appuntamento con un personaggio sconosciuto... tragico destino che lo accomuna ad Emanuele o appuntamento con un sicario?

A Fubine, antico paese in provincia di Alessandria, i Bricherasio posseggono un castello e altre proprietà, tra cui una cappella che contiene nella cripta le spoglie del casato. Qui troneggia un monumento funebre in marmo di Carrara, con Emanuele vestito da militare con la spada al fianco e una figura femminile velata, che secondo la guida rappresenterebbe la Fiat, che piange. Vicino al suo monumento, come richiesto, la lapide di Caprilli con il titolo di «magister equitum» e la sorella Sofia, ultima della famiglia, che dalla loro morte cessò di dipingere pur essendo brava e premiata. Alla sua morte, nel 1950, tutti i notevoli beni sparsi in Piemonte sarebbero passati prima al suo consigliere spirituale Monsignor Mazzetti e poi alla congregazione religiosa di Don Orione.

#### Note:

1. A. AMADELLI, D. BIFFIGNANDI, *Processo alla FIAT. Gli articoli da 'La Stampa' sulla crisi di borsa e sul processo contro gli ex amministratori della Fiat*, Roma, Cromografica, 2010.
2. La mia richiesta di ottenere copia della lettera è rimasta ad oggi senza risposta, né ho potuto trovarne traccia altrove.
3. G. CAPONETTI, *Quando l'automobile uccise la cavalleria*, Milano, Marcos y Marcos, 2013.

#### Per approfondire:

G. Caponetti, *Quando l'automobile uccise la cavalleria*, Milano, Marcos y Marcos, 2013.

V. CASTRONOVO, *Fiat. Una storia del capitalismo italiano*, Milano, Rizzoli, 2005.

D. BIFFIGNANDI, «Emanuele Cacherano di Bricherasio», in: *Emanuele di Bricherasio 150. La parabola di un conte visionario*, Fubine, Comune di Fubine, 2019 ([online: www.comune.fubine.al.it](http://online:www.comune.fubine.al.it)).



Autoritratto di Guglielmo, particolare La pieve di San Lorenzo e il battistero di San Giovanni Battista, a cura di C. Bertolotto e G. Scalva, Torino, Allemandi, 2001.

feci». Secondo la guida, sarebbe la firma del pittore: «Guglielmo da Orta mi ha fatto», ma il latino non la suffraga, perché San Cristoforo avrebbe dovuto dire «me fecit» e non «me feci», che significa invece «mi sono fatto (rappresentato)».

Esisteva invece un Guglielmo da Orta, che era nato appunto nell'isola omonima nel 963 ed era figlio del comandante dell'Isola, al tempo assediata dall'Imperatore tedesco che, a resa conclusa, aveva dato al bambino il nome del proprio fratello, Vescovo di Magonza. L'illustre fanciullo era stato affidato al Seminario dell'abbazia di San Michele di Lucedio (oggi San Genuario di Vercelli), ove compì gli studi con grandi meriti. Quando però, nel 982, gli venne chiesto di giurare fedeltà al Vescovo Pietro di Vercelli, si rifiutò, dicendo di essere tenuto all'obbedienza solo verso Dio e maledicendo coloro che lo avevano consigliato. Per i due anni successivi, il giovane nobile rimase nei territori vicini alle proprietà della famiglia, a Volpiano Canavese.

Per quale ragione avesse volto rappresentarsi, non lo sappiamo, ma la Pieve di San Lorenzo è in scala 1:2 con l'abbazia di Fruttuaria, che lo stesso Guglielmo avrebbe costruito a San Benigno Canavese. Guglielmo, nel frattempo, era divenuto abate di San Benigno di Digione, chiesa che aveva restaurato meravigliosamente. Per le sue opere e per le sue benemerenze ebbe molti seguaci, che si aggregarono in un Ordine religioso, i "fruttuariensi"; un suo monaco, Rodolfo il Glabro, ne testimoniò i meriti ed i miracoli.

Tornando all'affresco, il Nostro non solo si era rappresentato con aria ispirata, ma si era anche messo l'aureola. Guglielmo da Orta è stato venerato dai Benedettini per i secoli successivi e, secondo il vescovo di Ivrea, Miglio, viene

## PERSONAGGI

# *Arduino e Guglielmo contro l'imperatore Una donna fuori dall'ordinario*

Romolo Gobbi

**A**ppena entrati nella Pieve di San Lorenzo a Settimo Vittone, si vede in alto, di fronte, un grande affresco. Si tratta della figura di un giovane uomo, ben vestito, con una corona da nobile sul capo e un ramo con frutti in mano. Secondo la guida

turistica, si tratterebbe di un San Cristoforo, ma non se ne ravvisano le caratteristiche: non ha il Cristo sulle spalle e non lo sta traghettando sull'altra sponda. Soprattutto, questa iconografia è smentita dalla scritta che si trova a fianco dell'affresco: «Gulielmus de Orta me

venerato il 4 gennaio<sup>1</sup>. Guglielmo, tuttavia, non è considerato Santo dalla Sacra Congregazione per le beatificazioni, ma non ne è noto il motivo. Forse proprio per quell'aureola che si era messo sul capo nell'affresco di Settimo Vittone, in quanto, secondo il Diritto Canonico, fin che si è vivi, non si ha diritto all'aureola rotonda, bensì ad una quadrata, come quella del Vescovo Warmondo che appare nel suo Codice. Forse per rimuovere questo ostacolo alla causa di beatificazione, che dura da quasi mille anni, negli anni '60 l'Abate della Fruttuaria gli cambiò nome, chiamandolo "Guglielmo da Vol-

piano"... ma neanche così per il Vaticano Guglielmo è santo.

Sulla facciata del Duomo di Ivrea nel 2002 venne posta una lapide, che praticamente revocava la scomunica inferta ad Arduino dal Vescovo Warmondo «per i fieri contrasti» con lui intercorsi:

«Malediciamo tutti i soldati occupanti le terre di Santa Maria Eporediese che per qualsiasi indole abbiano dato consiglio ed appoggio ad Arduino e Amedeo [...] similmente malediciamo Arduino e Amedeo suo fratello, predoni e devastatori della Chiesa di Dio ed Everardo con ogni loro sostanza. Parimenti malediciamo tutti i cit-



Arduino.

tadini abitanti nella città di Ivrea che abbiano dato consiglio e aiuto ad Arduino e Amedeo e, ancora, scomunichiamo tutti i predetti dal Signore Padre e Figlio e Spirito Santo e con Giuda traditore [...] siano maledetti in città, maledetti nei campi, maledette siano le loro facoltà e reliquie, maledetto il frutto del ventre e il frutto delle loro terre, gli armenti e i restanti loro animali, maledetti ovunque entrino ed escano, mandi il Signore fame, inedia e minacce in ogni loro opera [...] vi aggiunga il Signore la pestilenza finché siano consunti e maledetti con tutti coloro che abbiano ad essi dato consiglio, aiuto e ascolto [...]. Maledetti sono se vegliano, si muovono, dormono o riposano. Il Signore li percuota con l'indigenza, la febbre, il freddo [...] li porti sempre ad abbattersi davanti ai loro nemici [...] Li colpisca con la demenza, cecità e furore della mente, in ogni tempo i loro figli diventino presto orfani e vedove le loro mogli [...]. Mio Signore, ponili come fucelli innanzi al vento [...] così li perseguiterai nella tua procella e li turberai nell'ira tua [...]. Tutte queste maledizioni li avvolgano dalla pianta del piede sino alla sommità del capo, a meno che si ravvedano e tornino giustificandosi al seno della Madre Chiesa e perciò tutto il popolo di questa Chiesa dica: sia così, sia così. Amen»<sup>2</sup>.

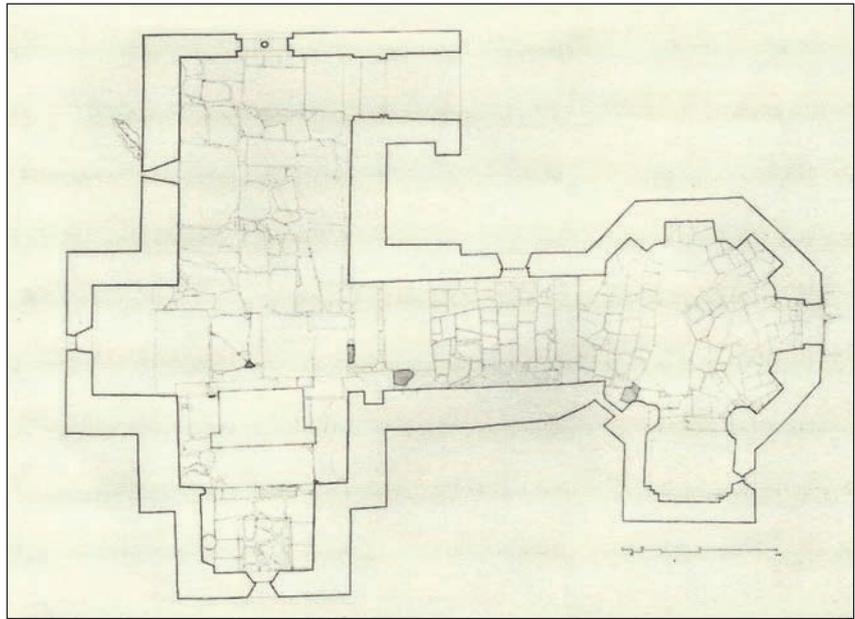
In effetti, Arduino, divenuto marchese di Ivrea nel 990, dovette fronteggiare le pretese del vescovo nel suo marchesato, che comprendeva tutto il Piemonte Settentrionale



Warmondo (riconoscibile dall'aureola quadrata) in una miniatura tratta dal codice omonimo [Archivio Diocesano Ivrea] Warmondo (riconoscibile dall'aureola quadrata) in una miniatura tratta dal codice omonimo [Archivio Diocesano Ivrea].



La pieve di S. Lorenzo nel 1965.



Pianta del complesso monumentale.

nale, dalla Dora Riparia al Ticino.

Warmondo fu il primo ad affrontarlo e gli inflisse la scomunica: «Arduino, posponendo per consiglio diabolico le cristiane promesse fatte nel battesimo e la fede giurata a questa Santa Chiesa Eporiediese, abbandonato il Servizio di Dio, non ha temenza di danneggiare la vigna del Signore»<sup>3</sup>. Pochi anni dopo, nel 997, durante l'assedio di Vercelli, i soldati di Arduino uccisero il Vescovo Pietro e, questa volta, la scomunica venne anche da parte del Papa, Gregorio

V: «A te Arduino, espugnatore della cristiana fede [...] nella Pasqua del Signore tu verrai dalla spada dell'anatema infallibilmente punito». Nel 999 anche Papa Silvestro II colpì Arduino con la scomunica<sup>4</sup>. Nonostante le scomuniche, Arduino nel 1002 venne incoronato re d'Italia dai nobili dell'Italia settentrionale e tale restò, con alterne vicende, sino al 1014, quando, definitivamente sconfitto dall'Imperatore, si ritirò nell'Abbazia di Fruttuaria dal suo amico Guglielmo. I due erano amici da tempo;

Arduino aveva infatti finanziato la costruzione della Fruttuaria e nel 1005 le conferì estesi diritti di autonomia.

Arduino e Guglielmo, oltre ad essere amici, condividevano anche la fede nell'Apocalisse di Giovanni, che condannava «i re della Terra e i falsi profeti»: l'Imperatore e i suoi Vescovi. Se Arduino è stato riabilitato dal Vescovo di Ivrea, non risulta che nessun Pontefice abbia revocato la Scomunica papale nei suoi confronti. Dunque, l'interrogativo su Guglielmo Santo e su Arduino scomunicato continua, anche se le verità ufficiali vogliono Guglielmo Santo e Arduino non scomunicato.



Il complesso di Pieve e Battistero oggi.

**Note:**

1. *Guglielmo da Volpiano. Atti della Giornata di Studio*, a cura di A. LUCIONI, Cantalupa, Effatà, 2003, p. 9.
2. P. RAMELLA, *Arduino d'Ivrea Re d'Italia*, Ivrea, Bolognino, 2002, pp. 26-27
3. *Ibid.*
4. G.M. MUSSO, *Un certo tale di nome Arduino*, Ivrea, Priuli & Verlucca, 1974, p. 32.

**Per approfondire:**

R. GOBBI, *Arduino e Guglielmo contro l'imperatore*, Biella, e20progetti, 2022



PERSONAGGI

## *In un quadro di fine '800 la storia d'amore di Filippo e Emilia*

Ivo Chiolerio

**I**n una splendida dimora di campagna dell'alto Canavese vi è un quadro che racchiude un'interessante storia d'amore di fine '800.

L'immagine mostra il giardino di una villa, nel quale sono riunite tredici tra bambine e giovani donne. Le prime indossano tutte la medesima uniforme: una giacchetta e una gonna grigie sopra una camicetta e dei pantaloni bianchi, mentre in testa portano un cappellino di paglia con un fiocco nero; nero è anche l'abito delle donne, la cui gonna scende fin sotto la caviglia.

Non è ben chiaro di chi siano,



VICO CANAVESE alt. 735 - Piazza Garibaldi e Chiesa Parrocchiale (Nevicato)

Casa Gullo a Vico in una cartolina d'epoca.

né quale sia il loro ruolo; forse si tratta delle allieve di un collegio e delle loro istitutrici. Certo è, invece, che la villa raffigurata nel dipinto è la Vigna, utilizzata per lungo tempo come centro estivo dalle suore dell'Opera di Peana e situata nell'attuale Via San Pietro 28b ad Ivrea. Pur nella compostezza della composizione, la scena lascia trasparire una certa vivacità.

All'estrema destra due giovinette chiacchierano facendosi aria con un ventaglio, sotto lo sguardo di una donna che regge in mano uno splendido mazzo di fiori; anche lei cerca ristoro dalla calura, coprendosi però con un parasole.

Al centro, una giovane donna porge un frutto ad una bambina, che le si fa incontro per prenderlo.

Alla sinistra, infine, due donne discorrono tra di loro mentre, alle loro spalle, una bambina indica ad un'amica una figura in cima alla collina: è un cacciatore, con fucile in spalla e cane al seguito, che si dirige verso un altro gruppetto di donne.

Da racconti giunti sino a noi dall'ultima erede della nobile famiglia, questi due personaggi sono identificabili in Filippo Gullo e la sua futura moglie, Emilia Saudino di Giacomo; sarebbe stato proprio Filippo, anni dopo, a commissionare il dipinto per ricordare il primo incontro della coppia.

Filippo Gullo proveniva da Messina. Militare del 57° Reparto Fanteria, era stato in seguito trasferito nel nuovo reparto Alpini di Pinerolo, costituito nel 1872. La giovane Emilia Saudino era nata invece a Bologna, ma viveva al Borghetto d'Ivrea.

Nel 1878 la sua famiglia costruì la casa in Vico che sarebbe divenuta la dimora dei giovani sposi. I due si sposarono l'11 novembre 1882 in Ivrea e dal loro matrimonio nacquero sette tra figli e figlie: Clelia, Brunilde, Laura, Ulisse, Ezio, Egisto e Annita.



Particolare,  
Emilia Saudino.



Emilia Saudino nel  
giorno del matrimonio.



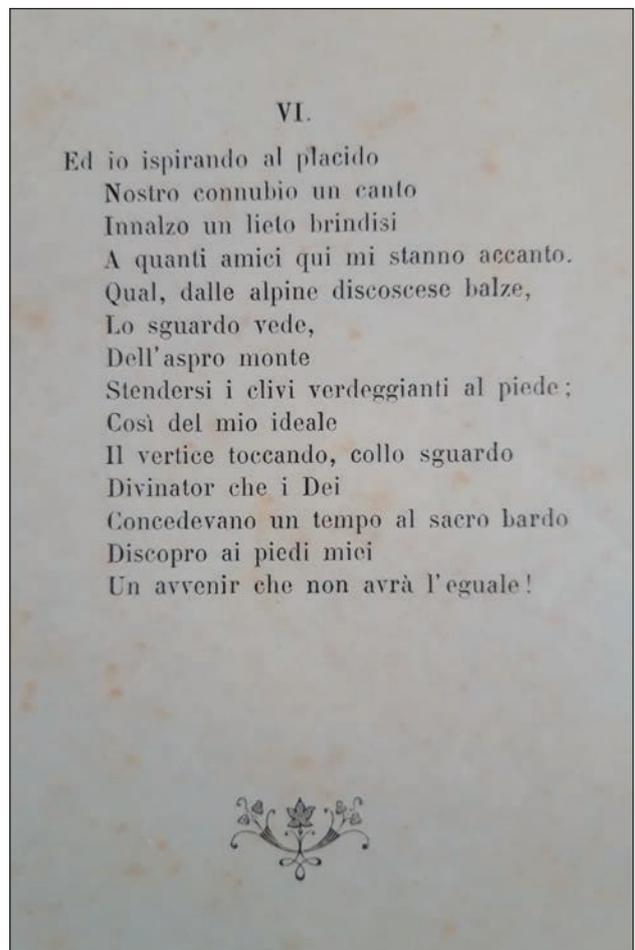
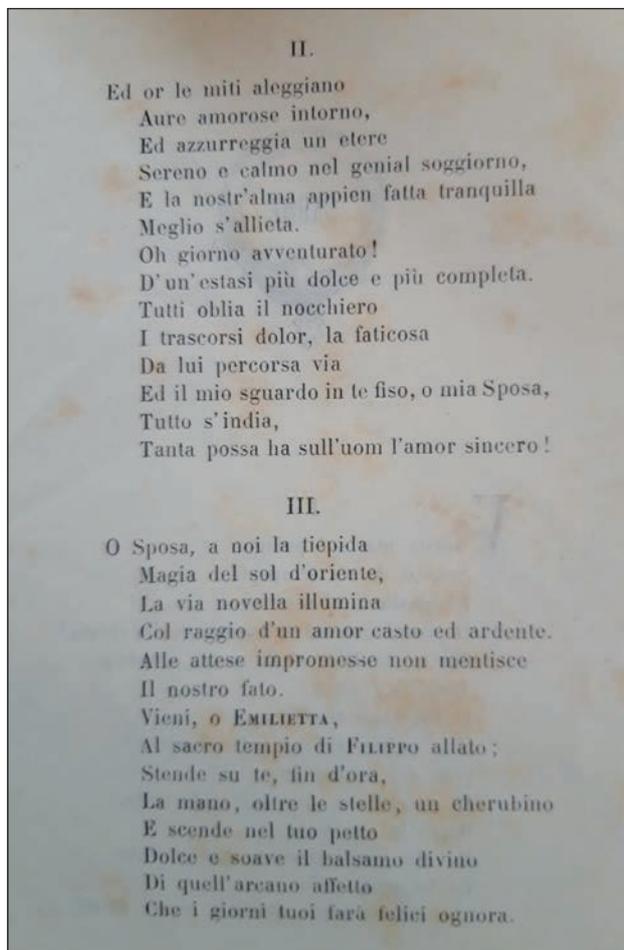
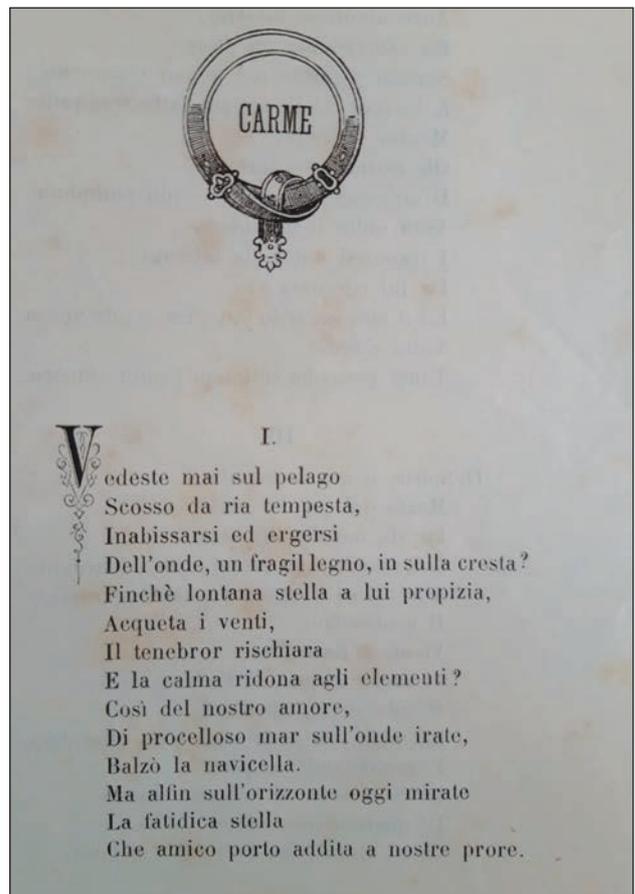
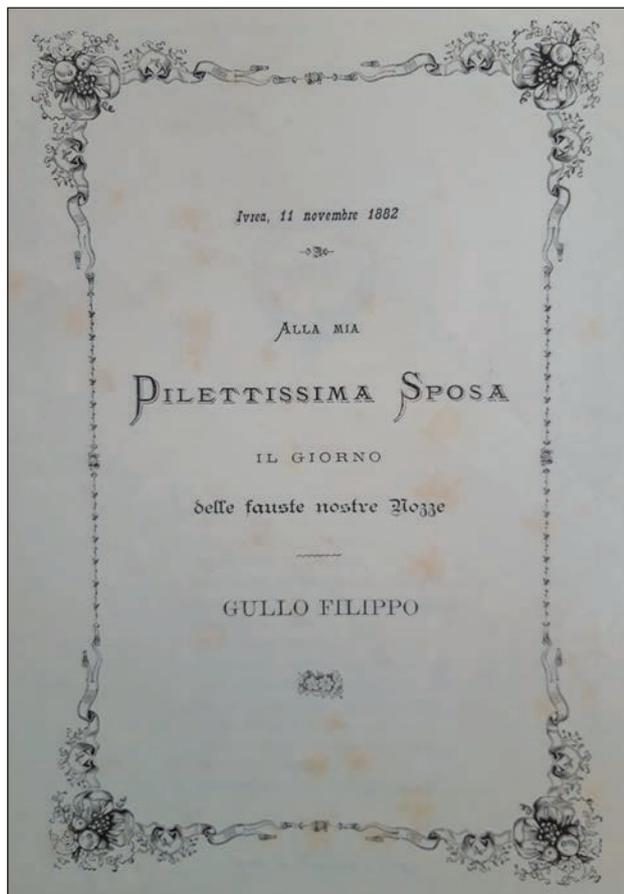
Particolare, Filippo Gullo.



Filippo Gullo in una foto d'epoca.



Particolare, Filippo Gullo.





PERSONAGGI

## *Silvio Boni, ciclista professionista Ottimo scalatore e gregario di grandi campioni*

Enzo Sapia

*Si ringraziano la moglie di Silvio Boni, signora Anna Cadenazzi, e i figli Fabrizio e Milena per tutte le informazioni fornite sulla sua carriera ciclistica e per il materiale fotografico che ci hanno permesso di utilizzare.*

**I**l Piemonte è stato sempre terra di grandi campioni: soprattutto nel calcio, grazie alla spinta di due grandi squadre come il Torino e la Juventus che hanno sempre stimolato tutto il movimento calcistico e forgiato tanti bravi professionisti del pallone.

Il ciclismo, pur rimanendo un

tantino più indietro, non è stato da meno, basti pensare che la nostra regione ha dato i natali a campioni delle due ruote come Girardengo, Coppi, Balmamion di Nole, Brunero di S. Maurizio Canavese, Saronni di Novara, mentre erano torinesi De Filippis (*l'Cit*) e Zilioli. Ai nostri giorni si possono annoverare



La squadra della Legnano.

Felline e Ganna, quest'ultimo uno dei *cronoman* più quotati del panorama ciclistico internazionale. A fianco di questi campioni ci sono stati anche numerosi comprimari, che non hanno raggiunto la notorietà dei capitani delle varie formazioni ciclistiche, ma che spesso con il loro sacrificio e il loro sudore hanno contribuito a far salire sul podio più alto proprio quelle che erano considerate le primedonne.

Tra questi ciclisti di seconda fascia, quelli che per ultimi lasciano il capitano da solo, prima dell'affondo finale, va di sicuro



29 giugno 1963.  
Boni taglia vittorioso il traguardo della Castellamonte-Cogne.

annoverato il castellamontese Silvio Boni, nato nella frazione Spineto di Castellamonte il 16 luglio 1942, da papà Bruno e da Lucia Capace. I suoi genitori mandavano avanti l'attività di edicolanti a Castellamonte e, forse, fu proprio la loro disponibilità a venire incontro alle aspettative sportive del figlio a permettere al giovane Silvio di coltivare e dedicare sempre più tempo alla sua passione per la bici. Le doti c'erano, la voglia di provare a correre gare vere anche, e così il giovane Boni poté iniziare quel percorso tra i ciclisti dilettanti che lo avrebbe subito portato ad essere notato ed apprezzato.

Dopo aver fatto tutta la trafila nelle varie categorie dilettantistiche, difendendo nel 1960 i colori del cuoragnatese G.S. Trione, per passare nel 1962 nella U.S. Vallese, terminò il suo percorso tra i dilettanti gareggiando per la V.C. Settimese, prendendosi anche la soddisfazione di battere Felice Gimondi in un'epica Monza-Ghisallo.

Tra i suoi trofei di dilettante, poté così annoverare nel suo palmares diverse importanti

vittorie quali la Torino-Biella, il Trofeo Papà Bertolino e la Gran Coppa di Vallestrona; fu inoltre vincitore della 3<sup>a</sup> e della 7<sup>a</sup> tappa del Giro del Lazio e della 1<sup>a</sup> tappa del Giro della Valle d'Aosta. Nel settembre del 1963 ci fu il suo passaggio nel mondo professionistico, che lo portò a firmare un contratto con la Legnano, formazione che aveva sulla sua ammiraglia Everaldo Pavesi, il decano dei direttori sportivi del ciclismo dell'epoca.

Vi rimase un biennio prima di trasferirsi alla Sanson-Bianchi, dove aveva come capitano Italo Zilioli: nelle tappe di montagna, Zilioli poté così avere quasi sempre al suo fianco, come ultimo sostegno, il prezioso aiuto di un gregario di lusso come Boni che, non appena le pendenze diventavano più dure, metteva al servizio del capitano le sue doti di puro *grimpeur*. Il ciclista castellamontese partecipò quindi ai Giri d'Italia del 1964 e del 1965 piazzandosi rispettivamente al 62° e al 28° posto, ma conseguendo un buon piazzamento nella classifica dei Gran Premi della Montagna; al Giro d'Italia del 1964, nella tappa Torino-Biella ebbe il permesso dall'allora maglia rosa, il francese Jacques Anquetil, di



Silvio Boni in azione sul Passo Pordoi.

uscire dal gruppo e di transitare in solitaria sulla strada che da Cuornè conduce a Castellamonte.

Da professionista ottenne inoltre buoni piazzamenti nella Coppa Bernocchi (5° posto), risultando inoltre 4° classificato nel Gran Premio Industria e Commercio di Prato, mentre nel 1965 ottenne un 5° posto nel Giro di Toscana e un 9° posto nel Giro del Piemonte.

Partecipò inoltre a due Milano-Sanremo e a un Giro della Lombardia, classiche i cui percorsi di gara però mal si adattavano alle sue caratteristiche, che amavano le pendenze delle salite dei passi alpini. Silvio Boni si ritirò dalle scene ciclistiche professionistiche nel 1966, all'età di 24 anni, nel pieno ancora delle sue potenzialità fisico-sportive, per dedicarsi subito all'attività di vendita dei giornali; la famiglia aveva infatti nel frattempo rilevato un'altra edicola, posta in via Nigra, che Silvio trasformerà in una cartolibreria, con in seguito annesso anche un negozio di articoli sportivi.

Tutto ciò prima di cedere l'esercizio commerciale ai figli Fabrizio e Milena, che avrebbero abbandonato l'antica vocazione familiare di edicolanti per trasformarla in un'attività dedicata alla riparazione e alla vendita di biciclette con relativi accessori.

La carriera di Boni, pur ricca di soddisfazioni, avrebbe potuto essere più luminosa, come hanno sempre sostenuto i vari responsabili sportivi che l'hanno avuto alle proprie dipendenze e come ripeteva spesso il suo amico Ivo Tinetti: «Pensa quali soddisfazioni sportive avrebbe potuto prendersi Silvio se avesse condotto una seria vita da atleta, più consona ad un ciclista professionista, fatta di tanta fatica, moltissimi sacrifici e fosse stato molto più restio a concedersi ai divertimenti, alle distra-

zioni e ai piaceri della vita !!».

Osservazioni, queste, condivise a posteriori dallo stesso Boni. Anche dopo il suo ritiro dalla scena agonistica, però, la sua passione per la bici non è mai venuta meno. Spesso lo si incrociava sulle strade del Canavese, in sella al suo amato arnese del mestiere, ormai con lo spirito dell'amatore intento a macinare chilometri su chilometri, più per il gusto di mantenere in forma il fisico e lo spirito e per sfogare ancora la voglia

e quella passione che lo hanno tenuto per tanto tempo legato a quel mondo del ciclismo, dove ognuno è in gara soprattutto con se stesso, prima che con gli altri.

La sua passione per le corse non è mai venuta meno e negli anni '70, quando fu organizzata una corsa amatoriale che da Castellamonte, seguendo «il giro dei 25» (il classico circuito Castellamonte-Cuornè-Valperga-Salassa-Rivarolo-Castellamonte), avrebbe indirizzato i



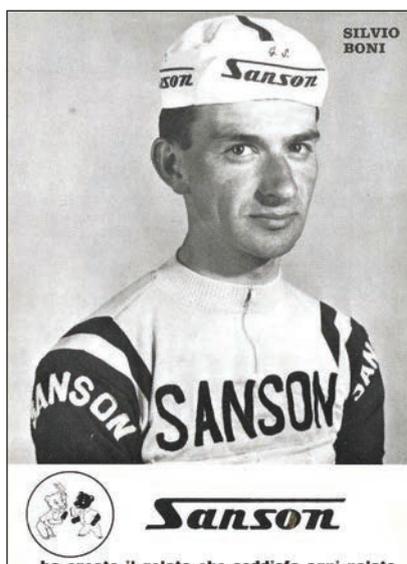
Silvio Boni con la maglia della VC Settemese Ulla.



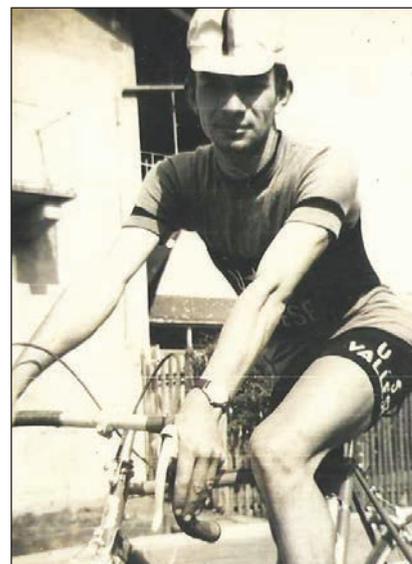
Giro d'Italia 1965. Boni transita in prima posizione al traguardo volante di Cuornè.



Durante la punzonatura del Trofeo Perona di Cuorgnè.



Silvio Boni difende i colori della Sanson.



Un giovanissimo Boni che corre tra i dilettanti con i colori dell'U.S. Vallese.

ciclisti verso l'impegnativo traguardo di S. Elisabetta, Silvio Boni si iscrisse per partecipare.

Il percorso faceva parte di una serie di corse che vedevano in gara ciclisti amatoriali, molti dei quali in possesso di un allenamento specifico: Silvio Boni non aveva chilometri di allenamenti nelle gambe, ma volle provarci lo stesso. Quella corsa, chi scrive, la visse dall'interno, essendo alla guida dell'automobile sulla quale aveva preso posto il direttore della corsa, il castellamontese Raimondo Balurio.

La gara, sin dall'inizio, registrò la fuga di un atleta, Giovanni Attardi, il quale, da ottimo passista, lungo i 25 Km del percorso pianeggiante raggiunse un vantaggio di 45". La reazione del gruppo però non si fece attendere e, sui tornanti che da Castellamonte conducono a Filia, in poco tempo annullò il tentativo.

Gli scalatori si portarono quindi a fare il ritmo, allungando il gruppo, e ben presto si registrò un testa a testa tra Angelo Conterno, anche lui ex ciclista professionista, e Boni. Procedettero insieme fino a metà della salita, quando si registrò un

momento di crisi del corridore castellamontese il quale, a differenza del suo avversario che regolarmente partecipava alle varie competizioni amatoriali in calendario, stava pagando la poca dimestichezza con le corse dopo tanto tempo di inattività.

La corsa fu vinta da Conterno, ma Silvio Boni conquistò un onorevole secondo posto, con solo un minuto di distacco dal vincitore.

La salita Castellamonte-S. Elisabetta fece ancora una volta capolino nella sua vita, quando si prodigò a dare consigli sui rapporti da usare e su come alimentarsi e allenarsi a Pierino Salto, all'epoca noto mobiliere di Castellamonte.

Salto, che con le due ruote non aveva la stessa dimestichezza di Boni, aveva infatti improvvidamente fatto un giorno un'impegnativa scommessa con gli amici, sostenendo che avrebbe fatto il tratto Castellamonte-S. Elisabetta, senza mettere piede a terra dalla bici.

La gara, qualche tempo dopo, ebbe luogo e Salto, seguendo gli utili consigli di Boni, riuscì in qualche modo ad arrivare negli ultimi tornanti prima del traguardo, spesso arrancando,

e qualcuno ebbe a sostenere che ci furono mani caritatevoli pronte a sorreggerlo per farlo arrivare alla meta.

La scommessa fu oggetto di discussioni cittadine nei bar, con vari pareri e schieramenti, e non ci è dato di sapere come si concluse la contesa e se la scommessa fu onorata.

Abbiamo però voluto raccontare l'aneddoto per evidenziare, ancora una volta, quanto il ciclismo nelle sue varie manifestazioni fosse presente nel DNA di Silvio Boni che, il 13 marzo 2014, dopo aver percorso migliaia e migliaia di chilometri per le strade d'Italia in sella ad una bicicletta, è andato a continuare le sue corse in un mondo dal quale, purtroppo, non si ritorna più.

*Tutte le foto sono tratte dall'archivio della famiglia Boni.*

**Per approfondire:**

P. GHIGGIO, *Torino provincia su due ruote*, Ivrea, Hever, 2022.



ATTIVITÀ COMMERCIALI

## *Il Molino Peila di Valperga*

### *Dalle radici nel passato con lo sguardo al futuro*

Maria Luisa Beltramo

*Si ringrazia Maurizio Peila per la disponibilità dimostrata.*

**I**ncerta è la data di fondazione del Molino di Gallenca (oggi Peila); si sa, tuttavia, trattarsi di un «Molino Nuovo», un impianto molitorio sorto in seguito ad una legge del Regno Sardo che aboliva gli antichi privilegi feudali<sup>1</sup>. È possibile che già in quell'anno la Consorzeria del Valpergato avesse iniziato la costruzione del macinatoio: è certo però che il 15 febbraio 1857 il molino venne acquistato dalla Comunità di Valperga, per poi essere posto all'incanto nel 1876 e rilevato nel febbraio dell'anno successivo da Domenico Negri e figli. In quell'epoca la forza motrice prodotta dall'acqua della Roggia di Favria<sup>2</sup> metteva in moto tre enormi ruote in legno, poi sostituite da un'unica poten-

te ruota Poncelet in ferro<sup>3</sup>. Nel 1905 il molino passò dagli eredi dei Negri ad una società costituita dai cugini Battista Peradotto e Teresa Ozzelli, commercianti, già proprietari di una conceria di «pelli gregge e rifinite» in Valperga. Nel luglio 1916 la Società Peradotto lo cedette alla ditta meccanica Battista Bertoldo, rifondata come società Data, che, otto anni dopo, lo vendette a sua volta alla famiglia Peila.

I coniugi Domenico Peila e Teresa Serena-Guinzio, già mugnai in Rivarolo, entrarono quindi in possesso dell'edificio nell'aprile del 1924: il molino era allora costituito da due palmenti (macine), uno per il grano e uno per il mais, ancora azionati dalla ruota Poncelet. I nuovi proprietari iniziarono gradualmente a realizzare alcuni ingrandimenti e ammodernamenti, tra i quali un

impianto idroelettrico. Già nel 1926 i Peila poterono stipulare un contratto con il Comune di Valperga per fornire illuminazione pubblica e privata alla frazione Gallenca; solo nel 1938 il cavalier Aldo Perolo sarebbe subentrato definitivamente ai Peila nella fornitura di energia elettrica al Comune. Nel 1939 la ruota Pon-



L'interno del molino in una foto d'epoca [www.molinopeila.it].

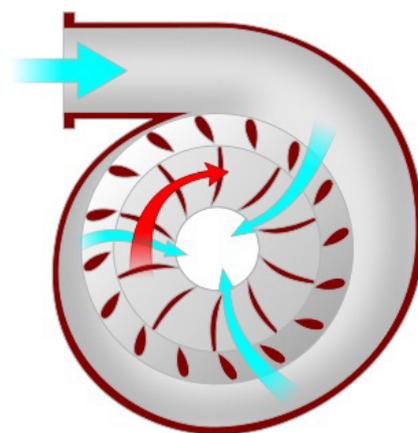
celet venne sostituita da una più efficiente turbina Francis<sup>4</sup>, e una seconda venne aggiunta due anni più tardi; contestualmente a questo implemento di potenza vennero introdotti i primi laminatoi a cilindri per la macinazione del frumento ad uso alimentare. Nel novembre del 1948 Benedetto Peila subentrò al padre Domenico nell'esercizio del molino; fino a metà degli anni '60 l'impianto mantenne una potenzialità di macinazione di circa 20 tonnellate di grano tenero e circa 10 tonnellate di mais al giorno. Nello stesso periodo subentrarono nella proprietà i figli Benedetto, Fiorenzo e Giuseppe e, tre anni dopo, venne costituita la società «Molino f.lli Peila»; il graduale potenziamento tecnico-produttivo dell'impianto avrebbe portato alla macinazione giornaliera di 120 tonnellate di grano tenero e 20 tonnellate di mais.

A partire dagli anni '90 si verifica tuttavia una radicale trasformazione: si cessa la macinazione del grano e l'impianto viene trasformato in uno moderno per la macinazione del mais per l'alimentazione umana. Il molino comincia così a produrre la "polenta istantanea", precotta a vapore, sperimenta la sua prima linea di prodotti biologici e inizia a collaborare con importanti birrifici nazionali ed esteri, che riforni-



La lavorazione del mais [www.molinopeila.it].

sce con la propria la semola di mais<sup>5</sup>. Nel 2007 viene realizzato un impianto parallelo per la produzione di *hominy grits*, spezzati decorticati utilizzati per focchi e gallette di mais, e di altri prodotti senza glutine. La proprietà si amplia ancora nel 2010 con l'acquisizione di un molino per il riso a Riva di Chieri che, nel 2019, verrà dismesso e ricostruito nel territorio di Valperga, in borgata Braidacroce. Si tratta di un complesso molitorio specializzato ed unico in Europa, in grado di coniugare nello stesso stabilimento la macinazione con la lavorazio-



La turbina Francis.



L'impianto per la lavorazione del riso [www.molinopeila.it].



Parte dell'antico impianto, ancora oggi visibile  
[www.molinopeila.it].



L'interno del molino oggi  
[www.molinopeila.it].

ne: una vera e propria riseria per la produzione di risi bianchi ed integrali. Contestualmente, dal 2016 viene attivato un nuovo impianto per la macinazione di legumi e nuovi cereali (sempre e solo *gluten free*) e, negli ultimi mesi, l'azienda sta proseguendo nella costruzione di un nuovo stabilimento *ad hoc*.

Attualmente il Molino Peila è retto da 11 discendenti dei coniugi Peila e conta 45 dipendenti; lavora circa 115.000 tonnellate di materie prime *gluten-free*, che alimentano 7 diversi processi produttivi e vengono trasformate in oltre 100 formule, il 40% delle quali viene esportato in tutto il mondo.

Tra le specificità dei prodotti Peila, tutte reperibili presso il punto vendita Casa Peila attiguo al molino, ci sono soprattutto i prodotti del territorio, tra cui anche miele, genepy e altre specialità locali. Attraverso il coinvolgimento di produttori locali, infine, è stato attivato il proget-

to ME-CA, acronimo di Melia (mais) Canavesana, in collaborazione con il Dipartimento di Scienze Agrarie, Forestali e Alimentari dell'Università di Torino e La Planta, azienda di Bergamo specializzata nello studio e sperimentazione di vari semi<sup>6</sup>; l'obiettivo è quello di ricercare e riportare in uso antiche sementi, come il mais rosso tipo pignoletto, del quale l'azienda ha sviluppato e registrato l'ibrido Mais Rosso Pignoletto Peila®.

**Note:**

1. L. 1145/24 febbraio 1851, *Abolizione delle bannalità sul privato esercizio di forni, molini, torchi ad olio ed altri opifici e modo di stabilire le indennità*.
2. Appartenuta per secoli ai signori del Consortile del Valpergato, la roggia venne realizzata nel 1376, in una breve pausa fra il divampare delle guerre canavesane (1339-1391), e resa possibile da un accordo fra i conti di Valperga, di parte ghibellina, e i signori di Favria, di fede guelfa. *Mulini e fornaci del Canavese*, a cura di ECOMUSEO DEL FREIDANO, Settimo Torinese, 2014.

3. Ruota a pale curve sviluppata negli anni '20 dell'Ottocento dal francese Jean-Victor Poncelet, particolarmente adatta a salti d'acqua inferiori ai due metri. L. NICOLINI, *Il panorama dell'utilizzo delle ruote idrauliche per la produzione di energia elettrica da fonti rinnovabili*, Politecnico di Milano, Dipartimento di Ingegneria Civile ed Ambientale, a.a. 2015/16, pp. 13-20.

4. Turbina idraulica a reazione sviluppata nel 1848 dall'inglese nazionalizzato statunitense James B. Francis. È ad oggi il tipo di turbina più utilizzato, poiché sfrutta sia la velocità dell'acqua, che viene incanalata in un condotto a chiocciola, sia la sua pressione. Ivi, pp. 21-27.

5. «Con l'affermazione degli USA come potenza industriale e finanziaria, la coltivazione del mais ha toccato implicazioni economiche e culturali considerevoli, tanto da poter affermare che lo sviluppo della civiltà in USA si è accompagnato alla diffusione della cultura di questo cereale. [...] Dalla metà del secolo scorso [...] la coltivazione del mais ha iniziato anche da noi una parabola ascendente senza precedenti che ha comportato [...] una sensibile modificazione negli standard alimentari» *Mulini e fornaci del Canavese*, op. cit.

6. <https://www.molinopeila.it/it/progetti/progetto-meca>.

**Per approfondire:**

[www.molinopeila.it](http://www.molinopeila.it)

*Mulini e fornaci del Canavese*, a cura di ECOMUSEO DEL FREIDANO, Settimo Torinese, 2014.

La Divisione Littorio durante un'esercitazione [LUCE].



STORIA

## *I processi a carico dei fascisti in Ivrea nel 1945 - '46*

Giuseppe Fragiaco

*In memoria di don Francesco Gabrio, Giuseppe Ceresa Rossetto, Giovanni Faida, Pietro Cossavella e Michele Bond.*

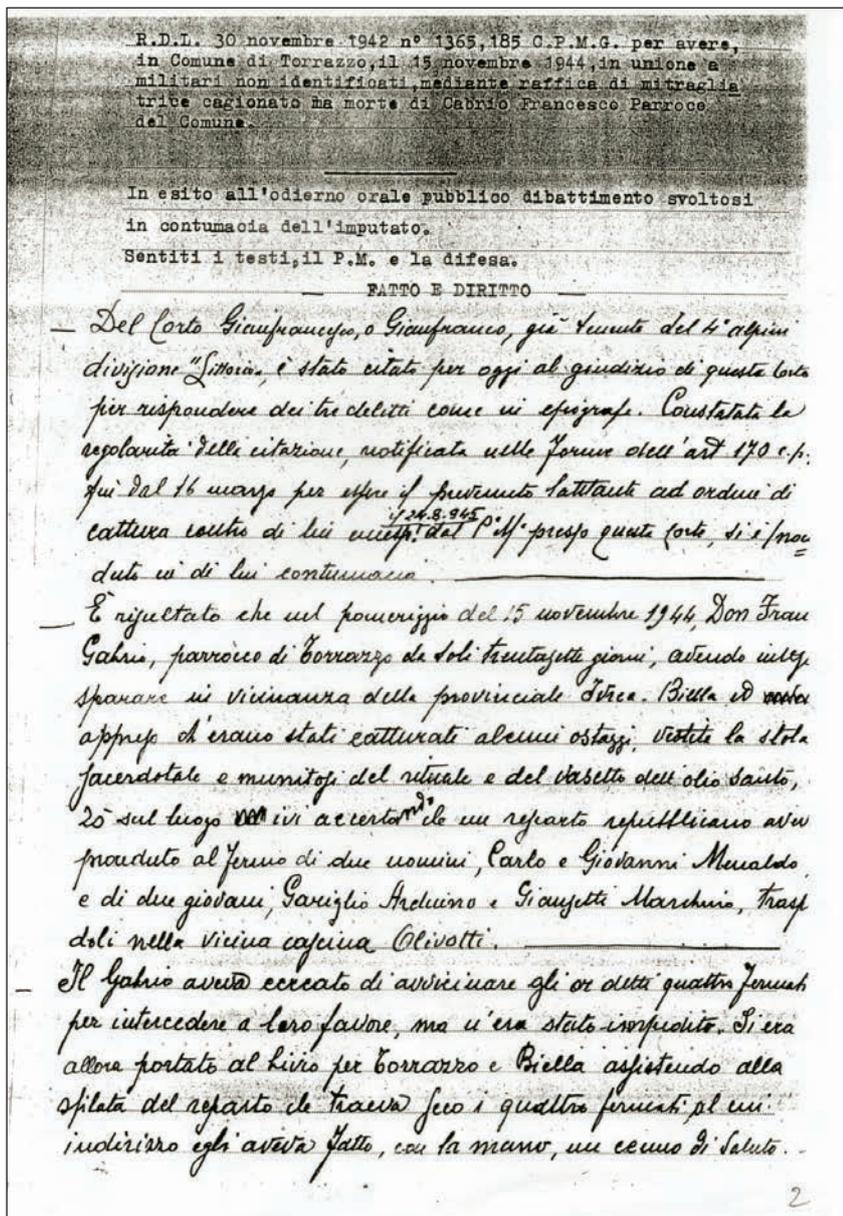
Con decreto legislativo luogotenenziale n. 142 del 22 aprile 1945 veniva istituita in ogni capoluogo di provincia o in località diversa una Corte d'Assise Straordinaria, composta da un magistrato in qualità di Presidente e da quattro giudici popolari scelti su liste presentate dai CLN locali, con il compito di giudicare con urgenza delitti commessi dopo

l'8 settembre 1943 contro «la fedeltà e la difesa militare dello stato [...] e qualunque forma di intelligenza o corrispondenza o collaborazione col Tedesco invasore, di aiuto e assistenza ad esso prestata» compresi ovviamente atti perpetrati ai danni della Resistenza, secondo quanto già stabilito dall'articolo 5 de D.L. n.159 del 27 luglio 1944.

Tale organismo iniziò l'attività dal maggio 1945; con DDL 625 del 5 ottobre 1945 fu trasformata in Sezione speciale delle Corti d'Assise ordinarie con lo scopo di giudicare i delitti di carattere

politico nel periodo 1943-1945. Con DLL n. 201 del 12 aprile 1946 veniva estesa «la punizione dei delitti fascisti e la repressione delle attività fasciste anche al periodo 1925-1943».

Il fatto che tale organo giudicante iniziasse la propria attività a pochi giorni dalla Liberazione rispondeva all'esigenza di dare inizio all'opera di defascistizzazione della vita pubblica indagando sui delitti più gravi quali alto tradimento, spionaggio e omicidi, oltre che di evitare il ricorso a vendette sia di carattere politico che personale da



Un verbale del processo.

chi avesse subito persecuzioni a vario titolo durante il ventennio fascista. Tali provvedimenti furono immediatamente depotenziati dal DPR n.4 del 22 giugno 1946, noto come amnistia Togliatti, dal nome del Ministro di Grazia e Giustizia del secondo governo De Gasperi che l'aveva promulgato. Sebbene il provvedimento prevedesse il condono delle condanne per i reati comuni e politici con pene sino a un massimo di cinque anni, soprattutto a partire dal febbraio 1947 con l'estromissione dei comunisti dal terzo governo De Gasperi, l'amnistia venne applicata in

maniera indiscriminata (anche per la mancata epurazione della magistratura), con la conseguente liberazione di migliaia di fascisti detenuti. Sarebbero seguiti altri provvedimenti volti ad ampliare l'area dei crimini condonabili sino al DPR n. 922 del 19/12/1953, allorché amnistia e indulto vennero applicati a tutti i reati politici fino al giugno 1948.

Risulta dalla documentazione reperita che presso la Corte d'Assise Straordinaria di Ivrea, nel periodo maggio 1945-marzo 1946, furono istruiti sedici procedimenti e sottoposti a giu-

dizio ventinove indiziati; un ulteriore processo del 12 febbraio 1947, a carico di un gruppo di diciotto fra operai, disoccupati e studenti accusati di porto d'armi abusivo e adunata sediziosa, esula dalla presente ricerca. Da alcuni indizi è ipotizzabile che il numero dei processi fosse maggiore e un numero imprecisato dei relativi documenti siano andati persi nel corso dei numerosi trasferimenti degli archivi o che siano stati sottratti da persone coinvolte nei fatti.

Si analizzerà ora un processo che appare per molti versi significativo, a carico del tenente Gianfranco Del Corto appartenente al IV reggimento Alpini, II compagnia, Divisione Littorio, nato a Foiano della Chiana nel 1920, colpito da mandato di cattura del 27/8/45, latitante, imputato di aver partecipato a rastrellamenti di formazioni del Corpo Volontari della Libertà; di aver assassinato, il 15 novembre 1944, il parroco di Torrazzo don Francesco Gabrio; di aver assassinato a Bollengo, il 1 dicembre 1944 Ceresa Rossetto Giuseppe, Gaida Giovanni, Cossavella Pietro e Bond Michele.

Dal verbale del processo risulta che Don Gabrio, parroco di Torrazzo da soli 37 giorni, venuto a conoscenza che durante un rastrellamento anti partigiano si era verificata una sparatoria, vestita la stola e munito di olio santo si recava, al fine di dare soccorso materiale e spirituale ad eventuali feriti, al bivio Torrazzo-Biella. Ivi assisteva al passaggio delle truppe fasciste che scortavano quattro ostaggi «ingiuriati, percossi, minacciati di fucilazione, indi incolonnati ed avviati verso un destino ignoto» in direzione dei quali il sacerdote faceva con le mani «un cenno di saluto [...] allorché da parte della coda della colonna partiva una raffica di armi da fuoco che



Mussolini passa in rassegna la divisione Littorio.

lo aveva abbattuto al suolo cagionandone la morte per dissanguamento»<sup>1</sup>. Nei giorni seguenti alcuni militi del reggimento che avevano disertato ed erano passati coi partigiani rivelarono che a sparare era stato il tenente Dal Corto.

La sera del 1° dicembre 1944 a Bollengo, Giovanni Gauda, di 40 anni, Bon Michele e Pietro Cossavella, di 22 anni, e Giuseppe Rossetto Ceresa, di 18 anni, si recano «in abiti borghesi e completamente inermi» presso la cascina di Iginio Defrancisco per assisterlo nel parto di una mucca; non essendo ancora iniziato il travaglio entrano in cucina e iniziano a giocare a carte. In quel momento arrivano alla cascina quattro militari che «avevano il cappello con la penna da alpini e un caporale o caporal maggiore» alla ricerca di alcuni militi fascisti disertori. Il sottufficiale della Littorio chiede al Defrancisco cosa facesse. Alla risposta che attendeva il parto della mucca si erano recati nella stalla, ove un milite «toccando il petto della mucca s'era accertato della veridicità dell'assunto del Defrancisco». Recandosi poi in cucina e trovato i quattro che giocavano a carte, il graduato aveva puntato contro di loro il fucile e aveva incaricato un alpi-

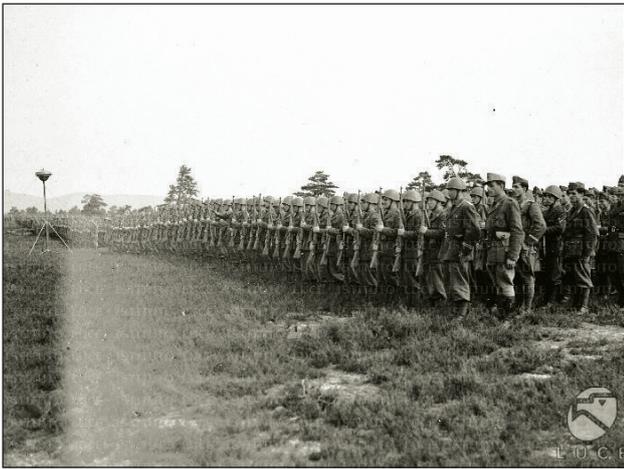
no di andare a chiamare il tenente Del Corto il quale, arrivato dopo qualche minuto, aveva interrogato il Defrancisco su cosa facessero le quattro persone presenti ed all'affermazione che attendevano il parto della mucca il Del Corto «obiettando che si trattava invece di un covo di banditi, aveva estratta la propria rivoltella facendo fuoco, senza null'altro aggiungere sui quattro disgraziati. Due di essi, il Ceresa Rossetto e il Bond si accasciarono esanimi, mentre il Gaida ed il Cossavella (quest'ultimo già ferito ad un braccio) cercavano di fuggire il primo verso il cortile,

il secondo sul dietro della cucina. Il Gaida veniva però subito freddato dallo stesso Del Corto appena sul limitare dell'uscio mentre il Gaida [errore di trascrizione del verbalizzante, è da intendersi il Cossavella, NdA] veniva parimenti abbattuto da altri colpi poco lunghi. Prima di allontanarsi, il Del Corto e i suoi uomini si impadronivano dei documenti personali che il Bond ed il Ceresa Rossetto avevano indosso e che accertavano della loro regolare posizione ai fini degli obblighi militari».

In quella stessa sera, altri abitanti di Bollengo (i fratelli



Mussolini passa in rassegna degli alpini [LUCE].



La Divisione Littorio schierata per una rassegna [LUCE].

Giuseppe e Giacomo Galliani, Alessandro Lagna e Florinda Bravo) erano stati fatti oggetto di minacce e violenze: la Bravo, in particolare, era stata derubata da un gruppo di militari di cui faceva parte il tenente Del Corto.

L'efferatezza del quadruplice omicidio aveva suscitato a Bollengo generale commozione e unanime riprovazione, tanto che il Commissario Prefettizio, carica che corrispondeva a quella del Podestà, si era visto costretto ad affiggere un manifesto – che sarebbe importante constatare se ancora presente nell'archivio comunale – in cui annunciava che avrebbe denunciato «il responsabile del terribile assassinio di quattro buoni e onesti cittadini e lavoratori»; e che si sarebbe dimesso dalla carica e dal Partito Repubblicano Fascista se «l'ingiustificato ed atroce delitto avesse dovuto rimanere impunito».

A seguito dell'indignazione popolare e della presa di posizione del Commissario Prefettizio, l'autorità giudiziaria iniziò le indagini e il comandante della divisione Littorio ordinava che si procedesse contro il Del Corto, mentre il Procuratore militare emetteva nei suoi riguardi ordine di cattura «che non veniva

però eseguito per il persistente e reiterato rifiuto del Comandante del reggimento sotto il pretesto di imprescindibili esigenze di servizio».

L'episodio induce ad una riflessione: che la divisione Littorio, più che un corpo militare organico e strutturato con una precisa catena di comando, fosse un insieme di gruppi armati, e che un comandante di reggimento potesse apertamente opporsi agli ordini del procuratore militare e addirittura del comandante della divisione.

Il verbale continua con l'autodizione delle numerose persone che, accorse al passaggio delle truppe fasciste, avevano assistito all'uccisione di don Gabrio. Che fosse il Del Corto il responsabile dell'uccisione era anche confermato dal fatto che «i partigiani avevano partecipato con lettera al comando degli alpini di voler vendicare il sacerdote trucidato, uccidendo il tenente biondo, di cui non conoscevano il nome, e che, al seguito di tale minaccia il Del Corto era stato trasferito al comando di reggimento di Ivrea». Rispetto all'omicidio dei quattro Bollenghini è fondamentale quanto affermato dai coniugi Defrancisco, testimoni oculari, stranamente lasciati in vita (forse per la certezza di im-

punità di Del Corto e dei suoi accolti); testimonianze confermate dai vicini accorsi al rumore degli spari. Dalle risultanze che indicano unanimemente il Del Corto responsabile della strage, la Corte deriva l'opinione che «entrambi tali tragici eventi non avvennero affatto per necessità belliche od in strette inscindibili connessioni con esse, sibbene in dipendenza ed estrinsecazione di un fanatismo e settarismo politico che, anche per la piega presa dagli eventi bellici in senso sempre più sfavorevole alle forze nazi-fasciste andava lentamente in folle e malvagia disperazione». Terminata l'escusione dei testimoni il Del Corto viene dichiarato colpevole di «quadruplice omicidio aggravato in persona di Ceresa Rossetto Giuseppe, Gaida Giovanni, Cossavella Pietro e Bond Michele [...] dell'omicidio aggravato del sacerdote Gabrio don Francesco» e condannato «alla pena di morte mediante fucilazione alla schiena».

In forza dell'articolo 1 del Decreto n.224 del 10/8/1944 la pena di morte viene commutata nell'ergastolo. Da una sentenza della Corte d'Assise di Appello di Torino del 15/10/1959, allegata al fascicolo, si apprende che la pena dell'ergastolo viene



ridotta in base al D.P.R. n.922 del 19/12/53, a dieci anni di reclusione. Viene da chiedersi quanti anni di carcere abbia scontato un assassino plurimo. La sconsolata risposta è nessuno. Si ricorderà che il Del Corto era stato processato e condannato in contumacia. Dal documento della Corte d'Assise di Torino, risulta che il Del Corto nel 1948 espatriò, per ovvi motivi, clandestinamente, in Brasile. L'articolo 12 del D.P.R. n. 460 dell'11/7/ 1959 stabiliva che per ottenere la «declaratoria per amnistia dei reati di aiuto al ne-

mico ed omicidio», i condannati dovevano, entro quattro mesi dalla data di entrata in vigore del provvedimento, presentarsi davanti al giudice.

Come si comporta il Del Corto? Si presenta a un non specificato consolato italiano in Brasile che provvede a comunicare il fatto alla Corte d'Assise di Appello di Torino la quale «ritiene che con la presentazione avanti all'autorità consolare possa ritenersi avverata la condizione alla quale la legge subordina la possibilità di applicazione dei benefici ai latitanti» e pertanto

dichiara «estinti per amnistia i reati di aiuto al nemico e di omicidio per i quali venne condannato il Del Corto».

Il fascista pluriomicida Gianfranco Del Corto è ufficialmente e legalmente un uomo libero. Questa la giustizia nell'Italia nata dalla Resistenza.

**Note:**

1. La presente citazione, come tutte le seguenti, è da TRIBUNALE DI IVREA, Corte d'Assise Straordinaria, fascicolo Del Corto.

**Bibliografia e sitografia:**

- M. DONDI, *La lunga liberazione. Giustizia e violenza nel dopoguerra italiano*, Roma, Editori Riuniti, 1999.  
 M. FRANZINELLI, *L'amnistia Togliatti. 1946. Colpo di spugna sui crimini fascisti*, Milano, Feltrinelli, 2006.  
 L. MERCURI, *L'epurazione in Italia 1943-1948*, Cuneo, Ed. L'Arciere, 1988.



STORIA

## *L'acquedotto del Pian della Mussa*

Giovanni Battista Castagneri

**I**l centro di Torino e quello di Balme distano, in linea d'aria, circa 45 chilometri: poca cosa, se non stessimo a considerare i malagevoli collegamenti stradali e il tempo che ci si impiega a percorrerli nelle ore di punta e nelle giornate di festa.

Ben peggio doveva essere a fine Ottocento, quando ancora la ferrovia arrivava solo a Lanzo e i primi turisti, villeggianti e alpinisti, partendo da Torino giungevano al villaggio più elevato della Val d'Ala, non ancora collegato

dalla strada, sobbarcandosi ben dieci ore di viaggio, ripartite tra ferrovia, carrozza e quindi una vecchia mulattiera.

Per gli eleganti torinesi lo spostamento in posti così isolati e un po' selvaggi doveva riservare quel fascino che oggi sprigionano i luoghi più esotici. Per i montanari, affaccendati nei consueti lavori di una povera economia di sussistenza agropastorale, la città era un posto lontano, dove emigrare più o meno temporaneamente per cercare una fortuna

che il villaggio natò non sempre, o quasi mai, riusciva a garantire.

L'incontro tra due mondi così differenti, ebbe naturalmente positivi effetti per entrambi, tanto che il fenomeno turistico rivoluzionò le abitudini degli uni e degli altri. Ma in quell'ultimo scorcio di fine secolo si affacciavano anche nuovi e sorprendenti problemi. Alla notevole diminuzione del numero dei torinesi, che fece seguito allo spostamento della capitale del Regno d'Italia, fece da contraltare, a partire dagli anni Settanta dell'Ottocento, il notevole aumento del numero di coloro che andavano a risiedere in città. Un rilevante tessuto artigianale e l'insediamento di importanti realtà produttive, richiamavano forza lavoro dalle campagne, un fenomeno che d'altro canto si rivelò capace di svuotare le stesse vallate alpine di attività economiche e popolazioni. La città cresceva e con essa aumentavano le esigenze dei suoi residenti. A Torino sembrava irrisolvibile la questione dell'acqua potabile, che aizzava le proteste e creava grattacapi all'amministrazione pubblica. Eppure quell'acqua tanto necessaria, da qualche parte fluiva abbondante: la sfida era andare a prenderla.

La commissione incaricata della risoluzione del problema, scartate diverse ipotesi, si indirizzò sulle acque del Pian della Mussa, dove il comune di Torino nel 1896 acquistò i primi terreni dai quali sgorgavano acque abbondanti e pure. Naturalmente, i valligiani non stettero con le mani in mano, determinati a far valere i diritti acquisiti secoli prima e, soprattutto, intenzionati a conquistare qualche vantaggio economico concedendo quella che stava diventando, sempre di più, una ricchezza.

La questione andò avanti per qualche lustro, tra carte bollate, sentenze, ricorsi e infine accordi. Quindi, alle difficoltà economi-

che di creare un lungo acquedotto, si aggiunsero quelle tecniche che, dopo aver scartato l'ipotesi di uno sbarramento e la creazione di un grande lago artificiale al Pian della Mussa, si indirizzarono su più efficaci e meno impattanti gallerie emungenti, con la costruzione per ogni cento metri di dislivello di vasche di decompressione e nuovi tratti di viabilità.

Finalmente, il 24 giugno del 1922, dopo quasi 26 anni di peripezie, l'immissione nella rete cittadina delle acque montane fu salutata con solenni celebrazioni. Salvo accorgersi molto presto che le mutate necessità sorte nel frattempo rendevano insufficiente questo grande sforzo collettivo.

A cento anni da quella data, le acque del Pian della Mussa, grazie a quell'opera progettata e realizzata con perizia e lungimiranza, continuano a dissetare la pianura, sia pure in percentuali esigue rispetto all'immenso fabbisogno metropolitano.

L'occhio attento di chi risale oggi la valle può comunque osservare come quella che rimane una delle più imponenti sfide di infrastrutturazione del secolo scorso sia appena riconoscibile nei grandi vasconi in cemento armato e nelle graziose abitazioni



Il pian della Mussa in una foto d'epoca.

un tempo assegnate ai guardiani. Da allora, non solo fisicamente, Torino e Balme sono più vicine, congiunte da un lungo tubo che da un secolo continua ad accomunare due realtà totalmente differenti.

Ai due estremi due fontane hanno nel tempo alimentato il mito di quelle acque cristalline. Nei pressi della palazzina SMAT al Pian della Mussa, sgorga infatti la Fontana del Prete, dove già dai primi anni Venti i turisti ne sorseggiavano 30- 40 bicchieri durante la giornata, in ossequio alla cosiddetta "cura dell'acqua". Dalla parte opposta, nella piazza Rivoli di Torino, un'altra fontanella è entrata nell'immaginario

comune, come l'unico zampillo di città da cui fluisse l'acqua così pregiata proveniente dal Pian della Mussa. Una leggenda, appunto, difficile da sfatare, ma indicativa comunque dell'attenzione che i torinesi hanno sempre riservato a una località non solo ben conosciuta a livello turistico, ma anche particolarmente cara da identificarla con acque di elevata qualità.

**Per approfondire:**

G. CASTAGNERI, *L'acqua contesa. Storia dell'acquedotto del Piano della Mussa*, Il Risveglio Editore, Ciriè, 2013.

Pascoli alpini  
al Pian della Mussa.





La scrittrice in una foto d'epoca [ICCD, Fondo Nunes Vais].

**V**orrei essere un topo di biblioteca, abitare su un vecchio scaffale, sentire il fruscio delle pagine e odorare il profumo di carta consunta e di inchiostro, ascoltare le storie vecchie e nuove che i libri racchiudono, scoprire i segreti di tempi lontani o le novità del mondo moderno. Ed è da una piccola biblioteca di una cittadina del Canavese che parte la storia di una poetessa anticonformista, emancipata, brillante, vissuta nella prima metà del '900. Spulciando tra libri, archivi, documenti e quadri del Fondo Rovere conservato nella Biblioteca Civica di Castellamonte, si trova infatti un dattiloscritto riguardante una storia d'arte, di poesia e d'amicizia (o forse amore?) tra Annie (Anna Emilia) Vivanti e il grande poeta Giosuè Carducci. Ma facciamo un passo indietro per capire cos'è il Fondo Rovere.

Teresio Rovere, nato a Torino nel 1891 in una famiglia di orafi, venne avviato a questo mestiere, che però dovette abbandonare a causa di problemi di vista. Intraprese quindi diverse altre attività, ma la sua grande passione era la cultura e i suoi interessi spaziavano dai libri alle riviste; dalla poesia alla lettura, alla filosofia; dai dipinti alle ceramiche e alle incisioni. Poeta egli stesso, scrisse versi sia in lingua italiana che piemontese, fu amico di molti scrittori e artisti, e divenne un critico d'arte molto apprezzato. Raccolse nel corso della sua vita una preziosa collezione artistica e bibliografica formata da oltre tremila volumi, comprendenti storie, monografie, cataloghi d'arte, libretti d'opera, riviste, edizioni pregiate (alcune originali del D'Annunzio), carteggi con artisti e scrittori, autobiografie inedite, una sessantina di dipinti

PERSONAGGI

## *La Fata poetessa e il Vate orco*

### *Annie Vivanti e Giosuè Carducci: tra rime e sentimento*

Carla Tarizzo

---

*Si ringraziano Attilio Perotti, Presidente del Consiglio di Biblioteca Civica di Castellamonte, e il bibliotecario Alessio Canale Clapetto per la disponibilità dimostrata.*

e oltre 500 incisioni<sup>1</sup>. Nel 1959, pochi anni prima della sua morte avvenuta nel 1964, donò la sua preziosa collezione al Comune di Castellamonte affinché, come scrisse Rovere in una lettera inviata all'allora assessore comunale Ferruccio Demarchi, «[...] le cose mie, radunate con amore e sacrificio, non vadano disperse, ma siano conservate sì che possano servire ad altri studiosi»<sup>2</sup>.

L'atto di donazione, dopo l'accettazione da parte del Consiglio Comunale, venne ratificato il 21 settembre 1959 dal notaio Renzo Forma. Tralasciando le vicende e le polemiche, legate in passato alla conservazione di questo prezioso lascito, attualmente i documenti e i materiali che ancora fanno parte della collezione sono stati riordinati, catalogati e sistemati nell'archivio della biblioteca di Castellamonte, dove possono

essere consultati: il fascicolo riguardante Annie Vivanti è uno di questi. Composto da ritagli di giornali dell'epoca e da un corposo dattiloscritto scritto dal Rovere, la documentazione conta un centinaio di interessanti pagine, che avrebbero dovuto diventare una biografia della poetessa e che inquadrano non soltanto la figura di una donna straordinaria, ma anche i sogni, i problemi, le contraddizioni dell'epoca in cui è vissuta. Annie, secondo il parere del Carducci, aveva tre torti: «di avere molto ingegno, di esser bella e troppo giovane»<sup>3</sup>. E questi, che a noi appaiono più come complimenti, per la società dell'epoca erano motivi validi per malignare su di lei, in quanto una delle colpe più grandi che le veniva addebitata, appena apparsa sulla scena, era di stare già sotto l'ala protettiva di un grande e celebrato poeta.

Eppure lo stesso Carducci aveva affermato che «[...] nel mio codice poetico c'è questo articolo: ai preti e alle donne è vietato far versi. — Per i preti no, ma per Lei l'ho abrogato...»<sup>4</sup> Leggendo del rapporto sentimentale e letterario tra Annie e Carducci, le carte ci restituiscono del poeta «[...] un'immagine lontana dai luoghi comuni con un profilo quasi umano e domestico, non in linea con quella abusata dell'austero e compassato vate-professore», come ebbe a scrivere Simonetta Santucci, responsabile di Casa Carducci<sup>5</sup>.

Ma come era nato questo rapporto? Il 5 dicembre 1889 il più acclamato poeta del momento aveva ricevuto, nella sua casa di Bologna, una lettera da una giovane poetessa, che gli chiedeva udienza per sottoporre al suo giudizio una raccolta di versi e chiedere consigli. Nel dattilo-



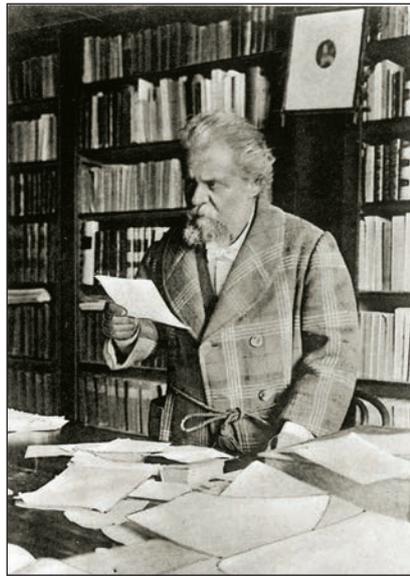
Annie Vivanti a New York, 1900.



Carducci in una cartolina d'epoca.



Primo piano di Annie con dedica autografa, 1929 [www.musapnapoli.it].



Carducci nella sua casa di Bologna [www.genusbononiaeblog.it].



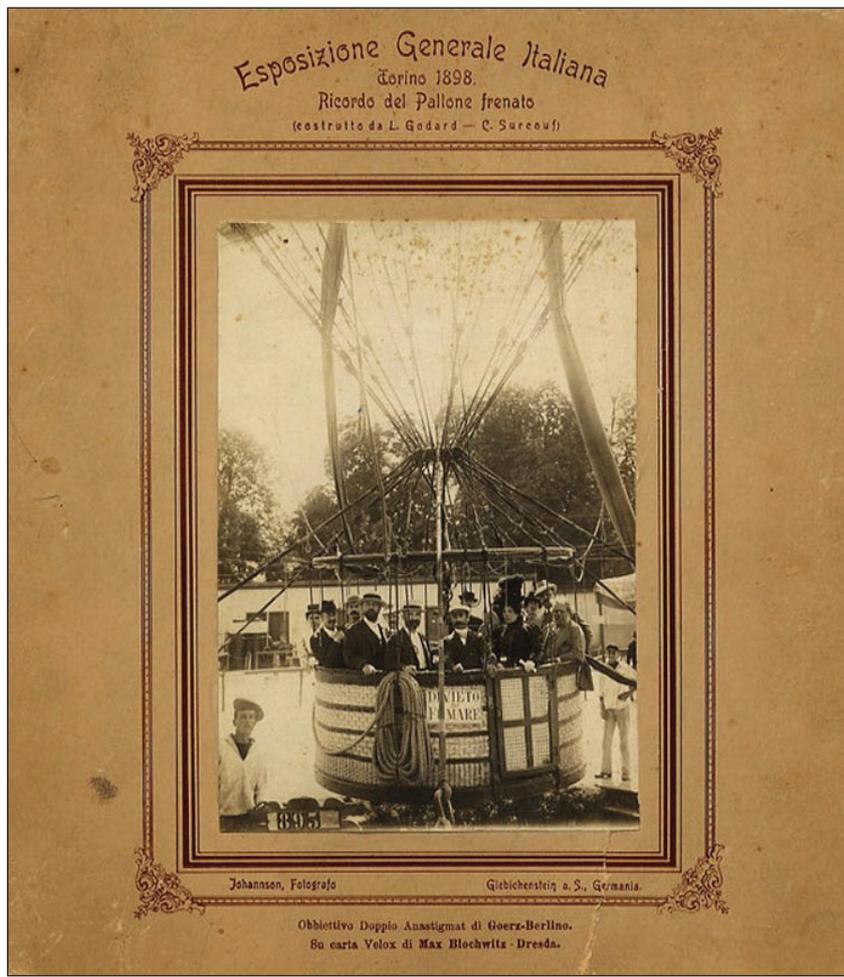
Vivien Chartres, figlia di Annie, 1902 [www.songofthelarkblog.com].

scritto di Rovere appare la risposta lapidaria del vate: «Non sono Salomone, ma se anche Ella fosse la regina di Saba, non potrei perdere il mio tempo nel dar consigli a lei». La replica della ragazza non si fece attendere: «Poiché Ella parla della Bibbia, ricordo che nella Bibbia si parla di un tale che seppe aspettare sette anni. Io ne aspetterò quattordici ma voglio una risposta». Di fronte a tanta determinazione e risolutezza, Carducci si arrese, la ricevette e sembra che dopo aver letto la prima raccolta di Annie, *Lirica*, ebbe a dire: «Per Dio Bacco, quanto ingegno ha questa donna? La sua poesia, signorina, è ciò che è, ma è poesia». *Lirica* ebbe l'ambita presentazione e, tra l'invidia di poetesse già note ma poco considerate dal poeta, apparve prima nel catalogo Treves, quindi in libreria nel 1890 e, avvalorata da un ampio saggio carducciano e da molte recensioni favorevoli, ebbe grande successo. Numerose furono le ristampe: già nel 1898 se ne contavano cinque. Silvio Ramat, in *L'Orco e la Fata. Giosuè Carducci e Annie Vivanti*, afferma che «[...] il 1890 registra il divampare della fiamma amorosa fra

il poeta, cinquantacinquenne, e la giovane forestiera entrata senza preavviso nell'esistenza di un uomo che ha già avuto, sì, qualche relazione, ma non altrettanto rapinosa. Dopo l'appassionato avvio, e tra pettegolezzi inevitabili di cui Giosuè poco o nulla si preoccupa, la storia di Annie e dell'«Orco» – l'affettuoso nomignolo ch'ella dà al suo «Signore» – conosce più d'una crisi, finendo coll'asestarsi in una dolce amicizia<sup>6</sup>, rapporto che durerà fino alla morte del poeta. Testimoni di questo amore sono le lettere raccolte da Anna Folli<sup>7</sup> e pubblicate per Feltrinelli nel 2004. A proposito delle lettere scritte da Annie al poeta, un ritaglio della Gazzetta del Popolo di Torino, datato 21 giugno 1950 e facente parte del citato lascito Rovere, riporta come una nipote del Carducci e alcune sue cugine, frugando in un cassetto della biblioteca del celebre nonno, avessero trovato «un mucchio di lettere, scritte con una bella calligrafia femminile, profumate, e firmate Annie».

Scoperte dal poeta, le giovani si appiattirono contro il muro, mentre egli con molta calma raccoglieva e riponeva le lettere nel

cassetto. Le ragazze, intimorite e mortificate, lasciarono in fretta la stanza: il giorno dopo quel cassetto era rimasto aperto, ma le lettere non c'erano più. Dov'erano finite? Probabilmente vennero bruciate: se ne salvarono solo una ventina, di cui, in un primo momento, la stessa Vivanti vietò la pubblicazione. Ma chi era questa donna «dai grandi occhi di fata»?<sup>8</sup> Nell'articolo «Ritratti: Annie Vivanti» (*Il Secolo Illustrato*, giugno 1928), la si descrive come «capricciosa e fantastica fanciulla, scapigliata e zingaresca; cavalcatrice imperterrita: oggi principessa in un ricco palazzo, domani piccola cantatrice errabonda: capace di crearsi ogni giorno la vita a suo talento». Dal manoscritto di Rovere (pp. 1 e 4) invece emerge che «aveva un paio d'occhi stellanti d'un verde glauco. Non trasmetteva l'immagine della donna letterata non affatto attraente, [...] sempre pronta a declamarvi delle cose profondamente noiose. Annie Vivanti non era leziosa, tracotante, [...] non sprofessorava, non citava né recitava i suoi versi; lasciava parlare a volontà anche i più noiosi e quando usciva lei, lo faceva con la più grande naturalezza e la



Annie e Carducci sul pallone frenato - Torino  
Il poeta è all'estrema destra del gruppo, la Vivanti è accanto a lui, 1898.



Annie Vivanti a cavallo.

più corruscante arguzia». La poetessa era nata il 7 aprile 1866 a Londra, dove il padre Anselmo, italiano proveniente da un antico ceppo ebraico e seguace degli ideali mazziniani, aveva trovato rifugio politico dopo essere stato condannato dall'Austria come cospiratore in seguito ai moti di Mantova del 1851. Qui, con i resti della sua fortuna scampati al sequestro, riuscì a crearsi una posizione eminente tra i grandi banchieri della City.

La madre era invece Anna Lindau, una scrittrice tedesca proveniente da un'importante casata germanica, i cui fratelli, Paulo e Rodolfo, furono entrambi letterati: il primo, direttore del Teatro imperiale di Berlino; il secondo, ambasciatore presso la sede di Costantinopoli. Annie era l'ultima di sette tra sorelle e fratelli e, fin da piccola, aveva dimostrato grandi qualità di equilibrio, risolutezza, volontà, oltre che una mente brillante. Sicuramente viveva in un ambiente culturalmente molto stimolante: la casa di Londra era un entourage intellettuale e mondano, che raccoglieva poeti, letterati e finanziari di tutte le nazionalità. In famiglia si parlavano inglese, tedesco e italiano, che la piccola Annie apprese quasi senza accorgersene, mentre imparò il francese da una cameriera.

A cinque o sei anni componeva rime in inglese e tedesco, le musicava e le cantava suonando a orecchio il pianoforte. Il suo sport preferito era l'equitazione. In seguito a un tracollo finanziario in cui il padre perse una fortuna, la famiglia dovette vendere la grande casa londinese e passò dall'opulenza a una modesta agiatezza. Lasciata l'Inghilterra i Vivanti si trasferirono per un anno a Milano, poi di nuovo a Londra, quindi a New York e infine fecero ritorno a Londra. Annie non era molto brillante negli studi; si applicava soprattutto nella musica, studiando

pianoforte e curando il canto. La morte della madre, avvenuta quando la scrittrice aveva 12 anni, trascinò la piccola in un grande sconforto e il padre, su consiglio dei medici, la mandò in Svizzera, nell'ottima scuola di Romansholm, una struttura immersa nel verde della campagna: qui la fanciulla trascorse i tre anni più sereni e felici della sua vita e in quell'istituto compose, in tedesco, il suo primo libro in versi. Nel frattempo il padre si risposò, le sorelle oramai adulte avevano una loro famiglia, i fratelli vivevano in Giappone e la giovane Annie, uscita dal collegio, andò ad abitare a Milano con una zia, con la quale non andava molto d'accordo. Voleva essere libera: «Lasciatemi andare dove il fato mi vuole. Voglio la libertà, la sconfinata intera libertà la voglio mia»<sup>9</sup> affermava e, dopo un battibecco con la zia, a 15 anni scappò di casa, prese il primo treno che partiva per Genova e il giorno dopo si presentò a un caffè concerto chiedendo di essere scritturata. Cantò in italiano, francese, tedesco alcune arie e il direttore la ingaggiò subito, con il nome d'arte di Georges Marion. La sua carriera da soubrette durò poco perché il padre, venuto a conoscenza del fatto, la riportò a casa. Purtroppo, a 16 anni, Annie perse anche il secondo genitore e andò a vivere prima in Piemonte con una sorella maggiore e poi a Milano con un fratello dottore.

Qui compose *Lirica* e, incoraggiata dal fratello, propose l'opera all'editore Emilio Treves, che le rispose, sarcasticamente, di tornare non appena avesse avuto il benessere del Carducci. Treves non conosceva la determinazione della ragazza, che in una delle sue poesie aveva scritto «Sfido le tenebre. Non ho paura. Non ho paura. Sono assetata di gloria e di sole»<sup>10</sup>. Ottenuta l'agognata presentazione del Vate, la sua ope-

ra venne pubblicata: questo suo esordio letterario legato al grande poeta le diede subito un vasto successo di pubblico, che la rese celebre e la proiettò in un mondo letterario allora ancora riservato soprattutto agli uomini, tanto che Matilde Serao prima e Benedetto Croce poi le riconobbero una «qualità virile» nella scrittura. Nel 1891 pubblicò il suo primo romanzo, *Marion artista di caffè concerto*. Presso l'ambasciata italiana a Londra conobbe l'irlandese John Chartres, avvocato e scrittore di politica e lo sposò nel 1892, acquisendo così la cittadinanza inglese. Da questo momento la Vivanti trascorse quasi venti anni scrivendo soltanto in inglese racconti, romanzi e opere teatrali. Durante un viaggio in Italia, nel 1893, nacque sua figlia Vivien, che pochi anni dopo cominciò ad affermarsi come *enfant prodige* del violino e in breve divenne una acclamata celebrità internazionale. Anche dopo il matrimonio continuarono i viaggi della Vivanti da una parte all'altra del mondo: da Londra (di cui non amava il clima), alla Riviera Ligure, a Montecarlo (dove la scrittrice perse notevoli somme al Casinò), fino a raggiungere l'America, dove i coniugi Chartres, acquistarono un grande ranch. Dopo essere tornati per un breve periodo in Irlanda, patria del marito, si trasferirono a New York. Qui John entrò nella redazione del *New York Herald*, per il quale anche Annie scrisse brevi articoli di arte, letteratura e mondanità. Il suo modo di scrivere affascinò ben presto tutta la città della Grande Mela, tanto che dal giornalismo umoristico venne affettuosamente chiamata "Chianti" o "Champagne", in omaggio alla sua verve spumeggiante<sup>11</sup>. Fu in questo periodo, mentre i suoi racconti e scritti erano posti tra quelli dei migliori scrittori americani, che produsse alcuni lavori

teatrali, tra cui *La rosa azzurra*. Questo dramma, approvato dallo stesso Carducci, in un primo momento avrebbe dovuto essere interpretato da Eleonora Duse, ma fu poi assegnato a Emma Gramatica. Rappresentata in teatro a Bologna nel 1898, l'opera non venne apprezzata e la Vivanti, delusa, tornò a New York, dove riprese il lavoro giornalistico. Dopo questo periodo per lei un po' deludente, l'avvento del nuovo secolo aprì un nuovo capitolo della sua vita, grazie anche al talento della figlia Vivien. Annie infatti, trasferitasi a Praga per permettere alla figlia di perfezionare la sua arte, incontrò lo scrittore boemo Wrclicky, che tradusse *La rosa azzurra* in ceco: l'opera, presentata al Teatro Rudolfinum in contemporanea con il primo concerto di Vivien, ebbe un grandissimo successo.

Da qui il suo rilancio in letteratura e con *The devourers*, opera scritta e pubblicata in Inghilterra nel 1910 e poi tradotta in italiano con il titolo *I Divoratori*, tornò a dominare il mercato editoriale italiano. Da quel momento in poi la scrittrice conobbe un successo ininterrotto, che si protrasse fino al termine degli anni Trenta. L'eccezionalità dell'esperienza di vita di Annie Vivanti e la fusione delle diverse componenti culturali e spirituali, appaiono tutte nei suoi libri, filtrate attraverso la lente del sentimentalismo latino e del pragmatismo anglosassone, entrambi esaltati e riassunti nei suoi scritti. Il suo stile rapido e suggestivo, il continuo rimando a spunti autobiografici sempre amalgamati al contesto narrativo, che non permette di riconoscere il confine sfumato tra finzione e realtà, la allontanano sia da temi e stili che interessavano la scrittura femminile del tempo, sia dall'appartenenza a precisi movimenti culturali. La sua opera è spesso pervasa da un senso di freschezza e immediatezza, da

impressioni palpitanti che coinvolgono emotivamente il lettore e che simboleggiano sicuramente la sua mutevolezza, il suo continuo presente senza radici. In età matura l'esperienza della guerra e l'impegno politico appaiono in drammi come *L'invasore*, nel quale affronta la dolorosa esperienza degli stupri alle fanciulle belghe durante l'occupazione tedesca, oppure in *Mea culpa*, in cui lancia un atto d'accusa vero e proprio contro il colonialismo inglese in Egitto.

L'impronta patriottica del padre, l'attività del marito John come attivista per l'indipendenza irlandese, le vicende politiche italiane legate all'irredentismo italiano e alla Grande Guerra avevano infatti spinto Annie a prendere parte attiva alle vicende politiche dell'epoca, che l'avevano vista schierata contro lo status quo imposto dalle grandi Nazioni, tra le quali spiccavano Inghilterra e Austria. Sempre pronta a difendere, durante la Prima Guerra Mondiale, la causa italiana sulle colonne dei principali giornali inglesi, nell'immediato dopoguerra abbracciò sempre di più la causa delle nazionalità oppresse, soprattutto in chiave antibritannica e si avvicinò agli ideali di Mussolini e del nascente fascismo. Purtroppo nel 1941, quando ormai la scrittrice si era stabilita da anni in Italia, la svolta anglofoba del regime la colpì con un provvedimento di domicilio coatto ad Arezzo, in quanto cittadina britannica. Per intercessione di Mussolini fu liberata e poté tornare a Torino, dove la raggiunse la terribile notizia della morte della figlia Vivien e del genero, avvenuta a Hove nell'autunno di quell'anno. Da quel momento in poi le sue condizioni di salute peggiorarono sempre più, fino alla sua morte avvenuta il 20 febbraio 1942, poco dopo essersi convertita al cattolicesimo. Anche questa sua scelta creò



Foto di Annie tratta da una rivista.

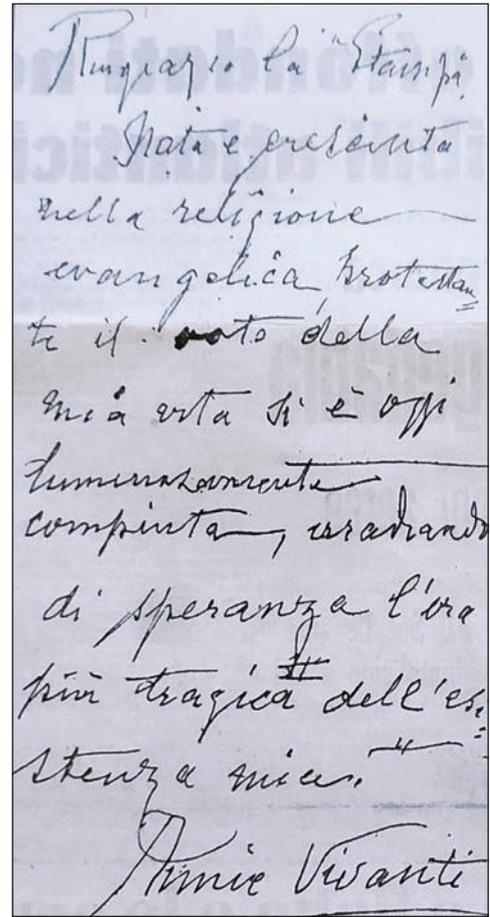
polemiche e discussioni: mentre su *Stampa Sera* la decisione era elogiata, un mese più tardi veniva aspramente criticata da *Il Lambello*. Scriveva il primo: «Due mesi orsono Annie Vivanti aveva notizia che la figlia e il genero erano tragicamente periti in Inghilterra [...]. Ella ha cercato nella fede cattolica il conforto e, mentre vergava l'autografo che riproduciamo, è stata lieta di poterci esprimere a viva voce la infinita riconoscenza per la luce che illumina i primi giorni della sua nuova vita»<sup>12</sup>. Il secondo, quindicinale dei Gruppi Uni-

versitari Fascisti del Piemonte, accusava addirittura la Vivanti di fare propaganda inglese e di spionaggio, avvalendosi di «trucchi grossolani e pacchiani escogitati da gente che vive da anni in mezzo a noi e che si fa chiamare italiana», ma che è «nata e cresciuta a Londra, di cittadinanza inglese ancor oggi, moglie di un irlandese, [...] abile pennaiola delle più durature panzane che il servizio segreto di spionaggio britannico abbia saputo creare».

La definiva inoltre una «vecchietta a corto di espedienti e assetata di applausi» e continua-



Tomba di Annie al Cimitero Monumentale di Torino.



Ringraziamenti di Annie al giornale Stampa Sera.

va osservando come la notizia della sua morte avrebbe potuto trovare posto solo su un bollettino parrocchiale rivolto a coloro che «nell'interno del Paese amano dar corpo alle ombre pur di trovar pretesto per nuocere agli italiani e al Regime». *Il Lambello* non risparmia critiche neanche al Cardinale che si era recato all'abitazione della scrittrice per somministrarle i sacramenti, definendolo «un qualsiasi ecclesiastico in vena di prestarsi a esibizionismi pubblici o privati a tutto danno della saldezza morale della nostra Nazione»<sup>13</sup>. Annie Vivanti è sepolta nel Cimitero Monumentale di Torino e, sulla sua lapide, sono incisi i primi versi della più celebre fra le poesie che Carducci le aveva dedicato: «Batto alla chiusa imposta con un ramicello di fiori / Glauchi ed azzurri come i tuoi occhi, o Annie».

#### Note:

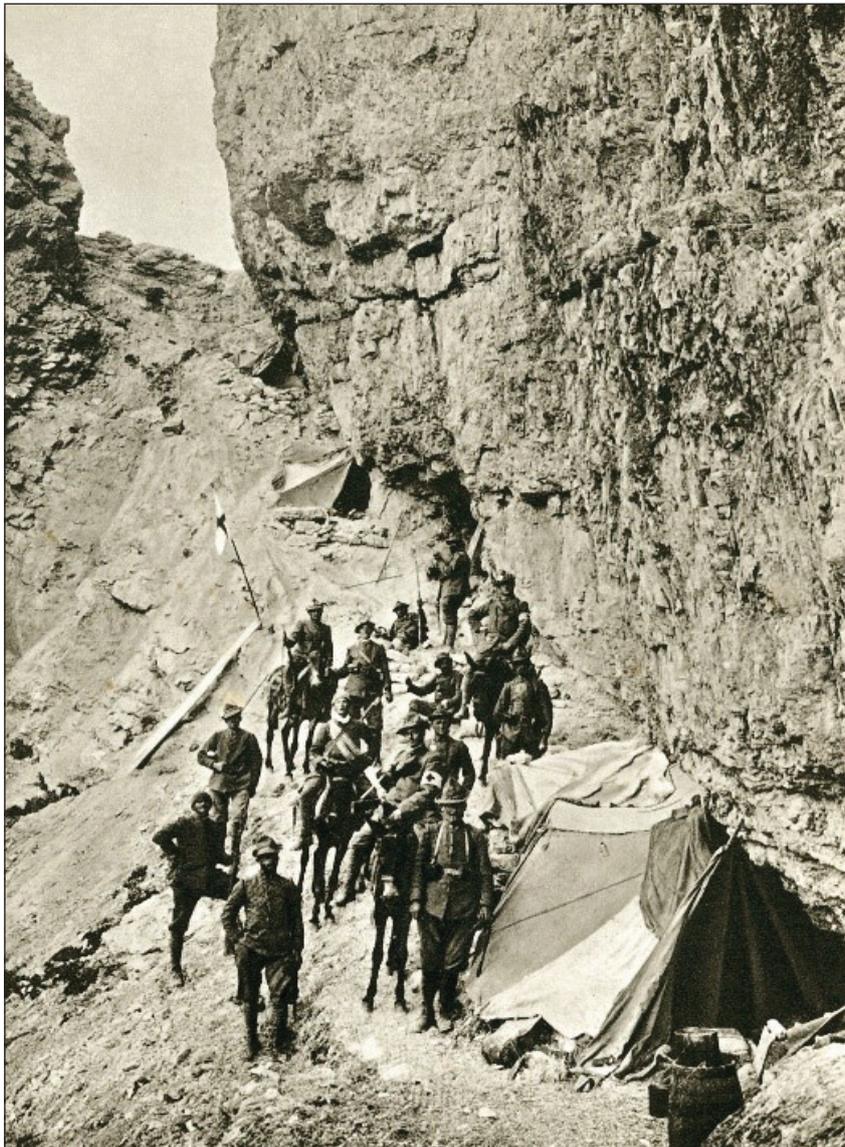
1. E. CHAMPAGNE, «Lascito Terenzio Rovere», *Quaderni di Terra Mia* 16 (2018), pp. 32-39.
2. Seduta Consiglio Comunale 1° ottobre 1958.
3. ARCHIVIO BIBLIOTECA COMUNALE CASTELLAMONTE (d'ora in poi ABCC), Archivio Rovere, Annie Vivanti, F. ANTONICELLI, «I tre torti di Annie», *La Stampa*, Torino, 21 settembre 1954.
4. V. PALUMBO, «Annie (Anna Emilia) Vivanti», *Enciclopedia delle donne.it* (online: [www.enciclopediadelledonne.it](http://www.enciclopediadelledonne.it)).
5. S. SANTUCCI, «Addio caro Orco» nel ricordo di Carducci e Annie Vivanti», *Recensito. Quotidiano di cultura e spettacolo*, (online: [www.recensito.net](http://www.recensito.net)).
6. S. RAMAT, «L'Orco e la fata. Giosuè Carducci e Annie Vivanti», *Le pietre raccontano* (online: [www.comune.cinisello-balsamo.mi.it/pietre](http://www.comune.cinisello-balsamo.mi.it/pietre)).
7. G. CARDUCCI, A. VIVANTI, *Addio caro orco: lettere e ricordi (1889-1906)*, a cura di A. FOLLI, Milano, Feltrinelli, 2004. Anna Folli insegna letteratura moderna e contemporanea all'Università di Ferrara, occupandosi in particolare di letteratura femminile. Ha collaborato con i principali quotidiani e settimanali italiani, tra cui *Il*

*Foglio*, *Anna e Grazia*, e con note riviste letterarie online, come *Golem*.

8. ABCC, Archivio Rovere, Annie Vivanti, «Ritratti di Annie Vivanti», *Il Secolo illustrato*, giugno 1928.
9. ABCC, Archivio Rovere, Annie Vivanti, Dattiloscritto Rovere, pag. 15.
10. Ivi, pag. 16.
11. Ivi, pag. 31.
12. ABCC, Archivio Rovere, Annie Vivanti, «La conversione di Annie Vivanti alla religione cattolica», *Stampa Sera*, 24 gennaio 1942.
13. ABCC, Archivio Rovere, Annie Vivanti, *Il Lambello*, 25 febbraio 1942.

#### Bibliografia:

- G. CARDUCCI, A. VIVANTI, *Addio caro orco: lettere e ricordi (1889-1906)*, a cura di A. FOLLI, Milano, Feltrinelli, 2004.
- E. MONTALE, *Un amoroso incontro*, in ID., *Il secondo mestiere. Prose 1920-1979*, a cura di G. ZAMPA, tomo I, Milano, Mondadori, 1996.
- G. MORANDINI, *La voce che è in lei. Antologia della narrativa femminile italiana tra '800 e '900*, Milano, Bompiani, 1980.



Attendamento di Alpini  
[Archivio storico Dal Molin,  
collezione Minto]

PERSONAGGI

## Alpino Rolle Giacomo Colombo

### Primo caduto fornese nella Grande Guerra

Domenico Rossetto

**G**iacomo Colombo Rolle era nato il 22 febbraio 1895, in quello che si chiamava allora Forno di Rivara (oggi Canavese), e abitava in Frazione Macchia. Era stato

riconosciuto abile come soldato di leva di 1<sup>a</sup> classe 1895 per il Distretto di Torino; quindi collocato provvisoriamente in congedo illimitato il 20 novembre 1914.

La 1<sup>a</sup> guerra mondiale era già scoppiata da alcuni mesi (28 luglio 1914): l'Italia, che non sapeva se stare con la Germania e l'Austria, con cui era alleata, o fare il salto della quaglia, e passare con l'Intesa, si era per il momento dichiarata neutrale; ma da più parti si fremeva e si premeva per entrare nel conflitto, per cui l'esercito andava preparato.

Così, il 12 gennaio 1915, anche Giacomo venne chiamato alle armi e inquadrato nel 3° Reggimento Alpini, battaglione *Susa*.

I mesi seguenti furono densi di trattative segrete e di manifestazioni pubbliche; e alla fine il governo, scavalcando il Parlamento, in nome di un supposto onore e con la motivazione che bisognava concludere il Risorgimento, decise l'entrata in guerra dell'Italia a fianco di Francia, Inghilterra e Russia.

*“Il Piave mormorava (cheché si dica, non si capiva bene cosa mormorasse...) calmo e placido al passaggio/ dei primi fanti il 24 maggio:/ l'Esercito marciava per raggiungere la frontiera /per far contro il nemico una barriera (a dire il vero, eravamo noi che attaccavamo, non gli Austriaci, ufficialmente nostri alleati fino al giorno prima...). /Muti passarono quella notte i fanti,/tacere bisognava (e cioè obbedire in silenzio, più che cercare di non farsi sentire dal nemico) e andare avanti”.*

Pertanto anche Giacomo giunse “alla fronte”, come si diceva al tempo, il 23 maggio 1915.

Il 3° Reggimento Alpini faceva parte del IV Corpo d'Armata, che venne schierato lungo l'alto Isonzo con l'obiettivo, tra gli altri, di impossessarsi della conca di Caporetto e successivamente della dorsale Monte Nero



Monte Nero visto dal Monte Matajur.

– Monte Maznik-Sleme-Merzli. Il 3° Reggimento Alpini si componeva dai battaglioni *Pinerolo*, *Susa*, *Exilles*, *Val Pellice*, *Val Cenischia* e *Val Dora*: raggruppati assieme a due batterie da montagna nel gruppo alpini *B*, i battaglioni oltrepassarono il confine dopo la mezzanotte fra il 23 e il 24 maggio. Il *Susa*, seguito dal *Val Cenischia*, giunse nelle prime ore del mattino a Monte Stol senza colpo ferire e senza incontrare resistenza, perché le linee avversarie erano praticamente sguarnite. L'Austria non si aspettava quello che chiamò il “voltafaccia” degli italiani, e i reparti italiani avrebbero potuto arrivare facilmente alla dorsale Monte Nero – Monte Vrata; ebbero invece l'insensato ordine di sostare sulla linea appena raggiunta. L'azione riprese solo alcuni giorni dopo, ma le difese austriache avevano avuto nel mentre il tempo di rafforzarsi.

Il 31 maggio al battaglione *Susa* venne affidato il compito di tentare un avvicinamento al Monte Nero, conquistando l'aspro contrafforte Ursic-Vrata. All'azione parteciparono tre compagnie

allora in forza al *Susa*, l'85<sup>^</sup>, la 102<sup>^</sup> e la 34<sup>^</sup>, mentre la 35<sup>^</sup> e la 36<sup>^</sup> rimasero di riserva. Non sappiamo a quale compagnia appartenesse Giacomo Rolle: verosimilmente, come si evince dai fatti successivi, a una delle tre compagnie base (34<sup>^</sup>, 35<sup>^</sup>, 36<sup>^</sup>). La pioggia intensa e la nebbia, che durarono tutta la giornata, consentirono agli alpini di sorprendere le vedette nemiche; alle ore 15 la cresta tra il Vrata e l'Ursic era in possesso degli alpini. Il battaglione *Susa* si accampò quindi sullo scosceso versante sudoccidentale della colletta Vrata, dove poco dopo venne raggiunto dai battaglioni *Val Cenischia* e *Val Dora*. L'azione verso il Monte Nero proseguì a più riprese nei giorni seguenti, tra attacchi e contrattacchi, con risultati altalenanti. Le perdite furono sensibili per entrambe le parti: il campo italiano da solo registrò 26 ufficiali morti e 70 feriti, 376 morti e 2.190 feriti tra gli uomini di truppa.

Dal 5 al 15 giugno si susseguirono solo alcuni scontri settoriali; l'azione decisiva per la conquista del Monte Nero co-

minciò a essere preparata solo dal 10 giugno. Le direttive prevedevano di impiegare per l'attacco diretto al Monte Nero le compagnie 35<sup>^</sup> e 36<sup>^</sup> del *Susa* e l'84<sup>^</sup> e la 31<sup>^</sup> dell'*Exilles*, mentre la 34<sup>^</sup> del *Susa* sarebbe restata di riserva. L'84<sup>^</sup> doveva puntare direttamente alla vetta del Monte nero per l'erto e sottile costone sud-ovest, mentre la 31<sup>^</sup> per un ripido canalone avrebbe cercato di raggiungere la colletta di Monte Nero, attirando su di sé l'attenzione del nemico e facilitando l'azione dell'84<sup>^</sup>. Alle due e tre quarti del giorno 16 la 35<sup>^</sup> compagnia comincia a muoversi. Paolo Monelli, giornalista, scrittore e ufficiale volontario degli alpini nella 1<sup>^</sup> guerra mondiale, così rievoca la conquista del monte.

«*Spunta l'alba del sedici giugno, / comincia il fuoco l'artiglieria, / il terzo alpini è per la via / Monte Nero a conquistar*». E il nemico non è solo il soldato che veste un'altra uniforme; nemiche sono queste vette, nemico è il monte su cui si batte con i chiodi delle scarpe; il monte per cui si fa la guerra. L'84<sup>^</sup> compagnia

dell'Exilles, capitano Albarello, sale lungo il costone. In testa con cinque uomini il sottotenente Picco; segue Albarello con un plotone di cinquanta alpini. Giunto in vetta il gruppo del sottotenente irrompe nelle trincee austriache: Picco e due soldati cadono, ma il nemico è ricacciato dalla cima. La 35<sup>a</sup> del *Susa*, capitano Varese, conquista le difese laterali del monte, sotto un fuoco micidiale: qui le perdite sono maggiori, tra i caduti il sottotenente Vallero. La 31<sup>a</sup> dell'Exilles, capitano Rosso, sale per neve all'attacco della colletta del Monte Nero. Così da tre parti, con impeto coraggioso e fortunato, la montagna è presa: "Un colpo da maestro", riconobbero subito i nemici. Poi la battaglia, violenta per i contrattacchi iniziati la notte seguente, si estese al vicino Monte Rosso<sup>1</sup>. Bisognava difendere le posizioni conquistate: ma era difficile collocare reticolati sulla roccia nuda; poche erano le munizioni; scarsi i viveri; solo una coperta per ripararsi, e nessuna possibilità di dormire. [...] "fatti coraggio, alpino bello, / che l'onore sarà per te". Ma tanti di quelli che scamparono alle battaglie del Monte Nero e del Monte Rosso morirono dopo, nelle altre battaglie»<sup>2</sup>.

Perché la guerra era solo all'inizio, e non dava soste. Tentativi di allargare l'occupazione delle dorsali che fiancheggiano il Monte Nero iniziarono già il 19 giugno. L'azione riprese su più vasta scala il 3 luglio e continuò, con alterne vicende, nei giorni seguenti, per essere poi sospesa, causa maltempo, l'11 luglio. La lotta si riaccendeva quindi il 18 luglio, nel più ampio piano tattico della seconda battaglia dell'Isonzo, con l'obiettivo di allargare l'occupazione del Monte Nero verso quota 2163 (Monte Rosso). Dopo massicci bombardamenti, l'azione di movimento iniziò nelle prime ore del 19 luglio, ad opera del Gruppo Alpini B, distribuito su tre colonne. La colonna di centro, composta dalle compagnie 34<sup>a</sup>, 35<sup>a</sup> e 36<sup>a</sup> del battaglione *Susa*, doveva muovere dal Monte Nero per il versante nord-est, verso il costone dello Smogar (quota 1931). In una di queste tre compagnie marciava all'attacco anche Giacomo Rolle. La colonna tentò invano, durante la giornata, di discendere verso la conca di Planina Polju, intensamente battuta dal fuoco austriaco proveniente dalle posizioni di quota 2178. E in quella conca, in quella giornata

di luglio, per Giacomo, la guerra ha improvvisamente termine, nel modo più tragico.

Il Ruolo matricolare, in un laconico stile burocratico, registra l'ultima annotazione: «Morto il 19 luglio 1915 nel com[battimento] di Planina Polju di Monte Nero come da verbale in data 19 luglio firmato sottotenente Mezio Angelo serg. magg. Micuzi Marcello». L'Albo d'Oro dei caduti della 1<sup>a</sup> guerra mondiale riporta in merito: «morto [...] per ferite riportate in combattimento»<sup>3</sup>; solo l'*Elenco dei caduti nella Guerra Nazionale 1915-1918* stilato dal Comune di Forno specifica, nella colonna "Causa di morte": «ferita di shrapnel»<sup>4</sup>.

#### Note:

1. combattimenti sostenuti dagli alpini, la quota 2163 del Luznica venne da allora chiamata appunto Monte Rosso [nota di Monelli].
2. P. MONELLI, *La canzone di Monte Nero*, in *Sette battaglie*, Milano, Treves, 1928.
3. [https://www.difesa.it/Il\\_Ministro/CadutiInGuerra/Pagine/AlbodOro.aspx](https://www.difesa.it/Il_Ministro/CadutiInGuerra/Pagine/AlbodOro.aspx).
4. *Elenco dei caduti nella Guerra Nazionale 1915-1918*, Comune di Forno Rivara, 28 luglio 1926.



Parata celebrativa per commemorare la presa del Monte Nero, 1918 [alpinidelsusa.altervista.org].

# *Segheria Tinetti: un microcosmo scomparso*

## *Le ultime testimonianze di una realtà produttiva castellamontese cancellata dalle ruspe*

Enzo Sapia



Abitazione e capannoni sede della segheria in via XXV Aprile.



Interno di un capannone destinato alle lavorazioni.



Banco di lavoro della segheria.

**S**e si torna indietro a ricordare la Castellamonte degli anni '60, non può non venire alla mente tutta l'operosità che pervadeva la Città della Ceramica, testimoniata da attività imprenditoriali che impegnavano migliaia di lavoratori negli stabilimenti di Sacer, Conceria Alta Italia, Cogne, Adamas, solo per citare le aziende più importanti. Attorno ad esse si muoveva un indotto fatto di altre piccole realtà lavorative, spesso a conduzione familiare, impegnate nel settore del commercio, che in quegli anni del boom economico visse il suo momento più significativo e di maggiore espansione,

così come gli artigiani, i quali godevano dei favori di una clientela che ancora non era stata contaminata e conquistata dai prodotti della grande distribuzione. Senza dimenticare l'agricoltura, quella a tempo pieno o parziale, molto fiorente nella zona e che forniva lavoro a numerosi addetti. Con la crisi della grande industria, alla ricerca di migliori condizioni di produzione, anche tutto l'indotto castellamontese che attorno ad essa ruotava ne subì le conseguenze.

Primo segnale tangibile di quanto il mondo lavorativo a Castellamonte stava cambiando lo si percepiva dalle discussioni

sull'utilità della tratta ferroviaria Rivarolo-Castellamonte, che alla fine, per mancanza di merci e con pochi passeggeri se non in alcune ore di punta, venne soppressa. Tutti segnali di un declino del territorio che, manifestatosi in quel periodo, nella città della ceramica produsse gravi danni a tutto il tessuto economico.

La crisi colpì anche moltissime realtà produttive con una lunga tradizione familiare alle spalle,

che dovettero arrendersi di fronte alle inesorabili sentenze dei conti sempre più tendenti verso il rosso.

Tra queste piccole realtà imprenditoriali a conduzione familiare si poneva la segheria dei Fratelli Tinetti, che aveva la sua sede in via XXV Aprile e che, dopo la chiusura della propria attività nel 1970, per un lungo lasso di tempo aveva dato ancora la possibilità ai castellamontesi di ammirare dall'esterno i capannoni in cui era stato lavorato il legno. Con il tempo tutta la struttura ha subito un certo naturale degrado e, mentre l'area degli uffici è stata venduta ai titolari dell'attuale officina Blessent, il resto della proprietà è stata a lungo utilizzata come riparo per campers o roulotte, fino a che gli ultimi eredi non hanno preso la decisione di vendere i terreni, sopra cui si è costruito un moderno palazzo destinato ad unità abitative.

Ma come e per quanto tempo si è protratta l'attività dei fratelli Francesco, Giovanni Battista e Mario Tinetti? Inizialmente, a cavallo degli anni '30 del secolo scorso, la segheria era ubicata in



Carro utilizzato per il trasporto dei tronchi.

un fabbricato con annesso cortile, posto in via Botta ai numeri civici 20/24, dalle parti del rione S. Grato. I Tinetti avevano già acquistato nel 1925 dei locali del civico 24 e in seguito, il 1° febbraio 1929, per ampliare la propria attività avevano affittato gli adiacenti magazzini del civico 20 dalla Banca Canavesana, che ne deteneva la proprietà, corrispondendo un canone annuo di 2500 lire. Quando, dopo alcuni

passaggi di proprietà, un'altra segheria con sede in via XXV Aprile (al tempo ancora via Romana 12/15) fu messa in vendita da Paolo e Domenico Forma, l'area e i relativi fabbricati furono acquistati al prezzo di 48000 lire dai fratelli Tinetti, che il 7 gennaio 1936 vi trasferirono la loro sede, ampliando nel frattempo sia l'unità abitativa che i locali destinati all'attività produttiva. Da appunti trovati nella documentazione della famiglia emerge inoltre che la segheria utilizzò per un lungo periodo, come forza motrice per alimentare il macchinario principale, un motore elettrico di 10 HP, costruito nel 1896 dalla fabbrica Coha di Agliè. L'impresa dei tre fratelli cominciò quindi a ricevere un nuovo impulso, dando lavoro nei momenti di maggiore attività ad oltre venti operai, sei dei quali rappresentavano la maestranza fissa. La ditta Tinetti comprava il legname direttamente dai proprietari dei fondi, provvedendo all'abbattimento degli alberi e organizzandone il trasporto verso la segheria, a mezzo di un carro trainato da cavalli di proprietà, che trovavano riparo in una stalla adiacente al



Carriola in legno costruita per il piccolo Ivo.



Particolare dell'impianto elettrico.



Le vecchie norme di sicurezza.

loro luogo di lavoro. Il materiale così raccolto veniva poi tagliato e lavorato a seconda della destinazione d'uso, se per l'edilizia o per la falegnameria. I ritagli di scarto della loro produzione, in qualche modo ancora utilizzabili, venivano ceduti gratuitamente alla sezione di falegnameria della locale Scuola d'Arte «Felice Faccio», che li utilizzava per le esercitazioni degli allievi, mentre le cortecce finivano alle famiglie castellamontesi più bisognose, che le usavano come legna da ardere.

Negli anni successivi i Tinetti acquistarono un camion, che consentiva il trasporto di un maggiore quantitativo di legname, allargando così la propria attività anche oltre i confini del Canavese e spingendosi fino in Valle d'Aosta e nelle province limitrofe. Anche durante la Seconda Guerra Mondiale, la produzione dell'azienda proseguì con profitto. Per ragioni logistiche, la ditta doveva periodicamente richiedere alle autorità tedesche e fasciste il rilascio di speciali lasciapassare, che garantivano libertà di spostamento. In parallelo, tuttavia, vennero stretti "accordi speciali" con le formazioni partigiane locali, così da poter attraversare le zone da loro controllate e mettersi al riparo da possibili ritorsioni; in cambio di queste concessioni, i Tinetti

si impegnavano a rendere loro alcuni servizi, come il trasporto di approvvigionamenti di viveri e indumenti.

Negli anni del boom economico italiano (e del conseguente periodo d'oro dell'economia castellamontese), anche l'attività della segheria Tinetti raggiunse il suo apice: gli ordinativi arrivavano copiosi e spesso non si poteva fare fronte in tempo alle richieste dei clienti. L'economia tirava e si spendeva per costruire case e mobili, in un periodo in cui i falegnami non erano ancora assillati e strangolati dalla produzione industriale, in grado di immettere sul mercato degli articoli certamente a buon prezzo, ma non più con quelle peculiarità di pregio e di solidità nel tempo, che caratterizzavano i prodotti artigianali. Con l'avvento della grande industria manifatturiera anche nel settore del legno, i costi divennero insostenibili per le attività artigianali e di conseguenza anche le realtà come quella dei Tinetti, che fornivano loro la materia prima, ne risentirono pesantemente. Dopo l'uscita di scena dei fondatori dell'azienda familiare, l'impresa ne subì il contraccolpo in mancanza di un ricambio generazionale. In un primo periodo la segheria venne quindi amministrata dagli eredi dei vecchi proprietari, tra cui Ivo Tinetti, coadiuvato dalla moglie

Marisa per la parte amministrativa, mentre i cugini Virgilio, Rinaldo e Bruno si occupavano del settore produttivo. I tempi però erano cambiati e tutta l'attività cominciò a risentirne, forse per la mancanza di una guida esperta nel campo prettamente lavorativo e nella gestione dei rapporti professionali con i committenti e i fornitori, ma soprattutto perché il settore del legno stava subendo una trasformazione che richiedeva cospicui investimenti e che le piccole aziende non erano in grado di sostenere finanziariamente. Quando gli ultimi conduttori dell'attività decisero di porre la parola fine a quella lunga avventura, l'area venne convertita, come si è scritto, a deposito di camper e roulotte: tutto ciò fino a quando tutti gli eredi rimasti non decisero, in questi ultimi anni, di vendere il terreno e parte dei vecchi capannoni ad un'impresa edile, che vi ha costruito al suo posto un palazzo di tre piani.

Con la trasformazione dell'area della segheria Tinetti, via XXV Aprile perde un altro pezzo di quella Castellamonte che fu e che si può recuperare ormai solo nei ricordi di coloro che hanno vissuto le vicende di quegli anni, nelle fotografie d'epoca oppure leggendo resoconti come questi, che abbiamo voluto affidare alle pagine e alle immagini pubblicate sul Quaderno di Terra Mia.

#### PER APPROFONDIRE

*Antica Università dei minusieri di Torino. Documenti per la storia delle arti del legno*, a cura di C. LAURORA, I. MASSABÒ RICCI e F. PAGLIERI, Torino, Archivio di Stato, 1986.

E. CHAMPAGNE, A. PEROTTI, *Il Novecento castellamontese*, Castellamonte, Baima & Ronchetti, 2007.



PERSONAGGI

## *Don Carlo M. Ughetti* *(1881 – 1952)*

*Maestro di Piero Angela e precursore di Quark*

Ivo Chiolerio

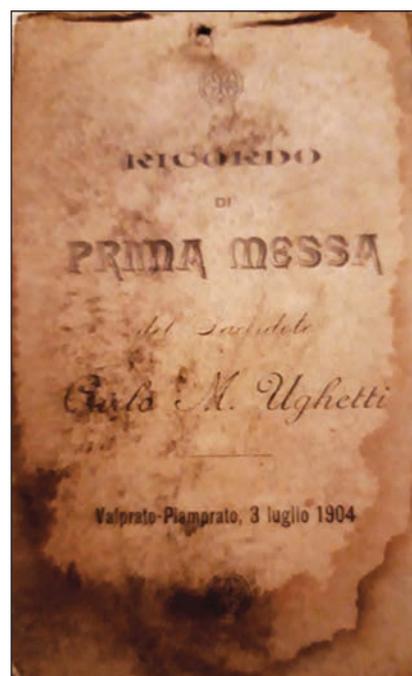
**N**ella casa dei miei bisnonni, al numero 32 della frazione Piamprato di Valprato Soana, c'erano molte vecchie e sbiadite foto di parenti. Un "ricordo di prima messa" del 1904, che è sempre stato gelosamente custodito nel comodino da mia bisnonna Maria Anna Vezzetti di Domenico (1887-1973) avvolto da un panno, mi ha particolarmente incuriosito.

Dopo le prime infruttuose ricerche mi è possibile ora tracciarne un profilo biografico.

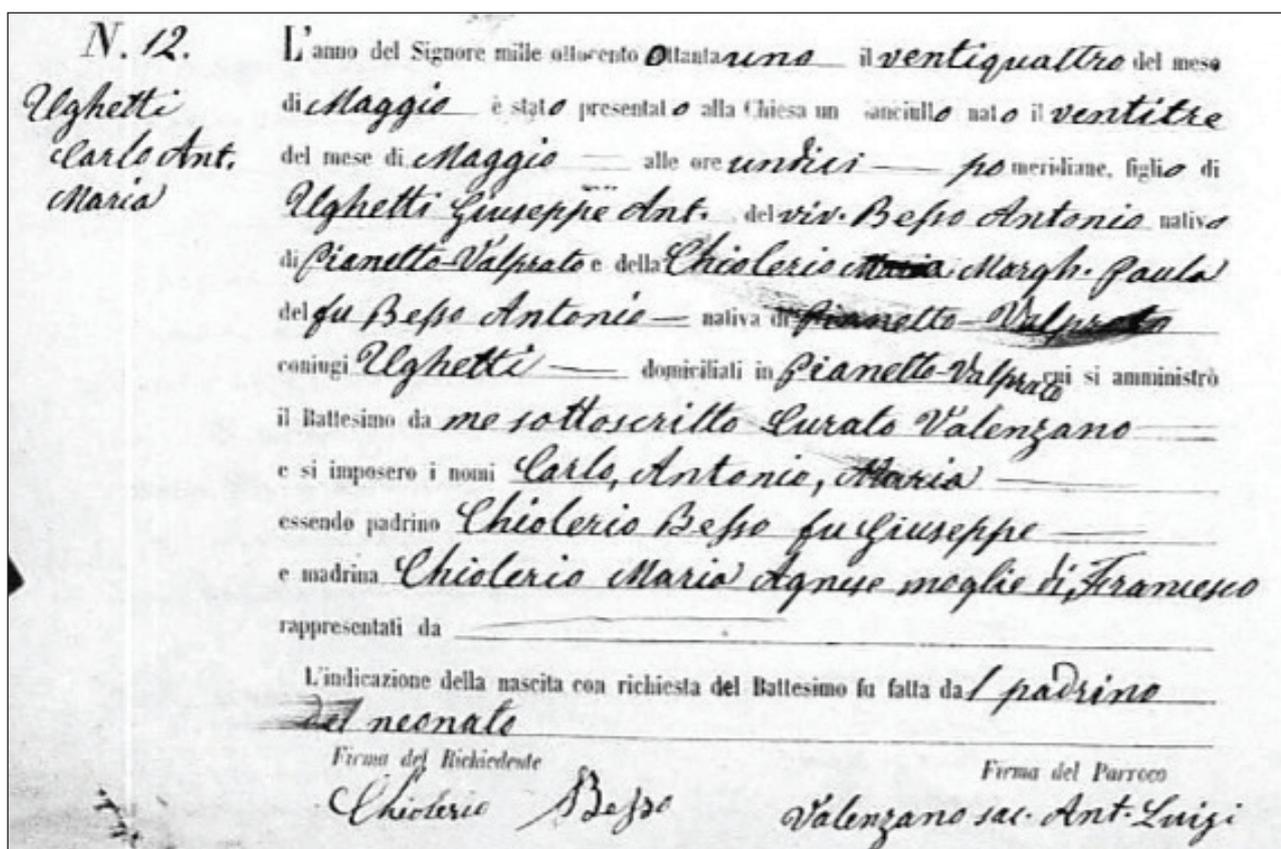
Carlo Antonio Maria Ughetti nacque alle undici pomeridiane del 23 maggio 1881 da Giuseppe Antonio di Besso Antonio e da Maria Margherita Paula Chiolerio

del fu Besso Antonio, sposatisi il 30 giugno 1873. Trascorse probabilmente i suoi primi anni nell'Alta Val Soana con i fratelli e le sorelle, di cui una divenne suora, tra i pascoli e le numerose chiesette alpine; dopo le elementari, nella piccola ma affollata scuola del paese, giunsero la vocazione e gli studi nel seminario salesiano.

Nel 1904 celebrò quindi la prima messa nella parrocchia di Piamprato, per poi trasferirsi ad Alice Superiore ove divenne maestro alle scuole elementari, professione che avrebbe proseguito per tutta la vita. Dopo i primi anni in Val Chiusella giunse il trasferimento a Torino, dove insegnò in alcune scuole elementari, tra cui la «Vittorio Feltri» e successiva-



Ricordo di prima messa, 1904.



Atto di battesimo di don Ughetti, 1881.



Don Carlo Maria Ughetti nel 1904.

mente alla «Ricardi di Netro».

Oltre a conoscere sette lingue e dare lezioni di violino, Don Carlo era anche un uomo di scienza. L'illustre Piero Angela (1928 – 2022), da poco scomparso, lo considerò “Padre di Quark” per averlo indirizzato alla ricerca scientifica quando era studente proprio alla «Ricardi di Netro».

In un articolo pubblicato su *Avvenire* il famoso conduttore rispose così alla domanda chi fossero stati i suoi maestri: «Don Carlo Ughetti è l'unico insegnante che ricordo con piacere. Era un Salesiano dagli occhi grigi che fulminavano da dietro degli occhialini alla Cavour con la veste piena di bottoni, ne avrà avuti quaranta. Don Ughetti era un uomo serio, autorevole, tutti i giorni ci faceva sfogare i bollori con la ginnastica, poi ci assegnava un tema in classe. Curava la nostra scrittura e ci coinvolgeva negli esperimenti di fisica portando gli apparecchi da casa... Per noi ragazzini erano una sco-

perta dopo l'altra. L'elettricità, l'elettrolisi, le campane a ventosa... In un certo senso è stato un precursore di Quark»<sup>1</sup>.

Il 28 giugno 1951, in riconoscimento di 50 anni di insegnamento ininterrotto, ricevette la medaglia d'oro ed il diploma di benemerita per l'insegnamento. Colto da un malore in Corso San Maurizio a Torino, morì nel 1952, all'età 71 anni; la sua salma riposò per oltre cinquant'anni al Cimitero centrale (ora monumentale) di Torino nell'area dedicata ai sacerdoti.

Il suo ricordo vive anche attraverso il calice cesellato a mano che ricevette in dono nell'occasione della sua prima celebrazione liturgica, calice che fu lasciato in eredità al nipote Francesco Ughetti (padre di Innocente “Cente” Ughetti).

Note:

1. M. CASTELLANI, «Piero Angela, «Scienza e vita il mio “carosello”», *Avvenire*, 26 agosto 2017.

# Sulle tracce della Chiesa di S. Pietro a Mercenasco

Giada Franzoso



Foto 1 - Tragitto e dintorni descritti. Dettaglio di una delle vecchie segnalazioni che è possibile trovare lungo il cammino.

**I**l tempo è un contadino puntuale e operoso: ogni anno, a tempo debito, torna al suo campo per mietere il grano, raccogliere le spighe mature e seminarne di nuove. Tuttavia alcune sfuggono al raccolto, dimenticate sul suolo cocente: luoghi, nomi e oggetti che il tempo lascia dietro di sé sulla via del ritorno. Nuovi antichi misteri, impregnati da strati e strati di storie, che attendono di essere raccolti e riscoperti prima che sia troppo tardi. Uno di questi si cela proprio qui, nelle nostre ricche terre del Canavese e attende impazientemente che qualcuno lo salvi dal suo, altrimenti inesorabile, destino.

Sulla cima di una piccola altura, in un secco boschetto di gaggie tra le colline di Mercenasco, Villate e Masero sorge la chiesa di San Pietro. Si tratta di un'umile cappella rurale, sconosciuta e attualmente abbandonata, che

per molto tempo fu un prezioso luogo di rifugio, riposo e preghiera per coloro che si dedicavano al lavoro nei campi e non avevano la possibilità di recarsi spesso in paese.

Le informazioni in rete al riguardo sono pressoché nulle e quelle tramandate oralmente molto vaghe; gli unici riscontri esistenti compaiono su testi come *Passeggiate nel Canavese* di Antonino Bertolotti e *Romano in terre di Arduino* di Guido Forneris<sup>1</sup>. Tale fatto ha contribuito a rendere la sua esistenza un vero e proprio mistero: in pochissimi sono a conoscenza di questo edificio e ancora meno sono in grado di indicarne la corretta ubicazione.

Il sentiero che conduce alla chiesa non è semplice da individuare, dal momento che è ormai quasi inesistente e invaso dalla vegetazione. La rete di strade sterrate create dal passaggio dei mezzi agricoli che si avvicinano al loco, tuttavia, ha aperto

numerosi possibili nuovi accessi: io ve ne proporrò uno dei maggiormente visibili (vedi foto 1). Partendo da Via Piacentini (Mercenasco), è necessario proseguire dritto avanzando con l'automobile finché possibile e poi a piedi lungo la strada sterrata, fino ad arrivare dinanzi ad un piccolo ponticello in pietra che collega due campi coltivati.

Prendendo come punto di riferimento questo ponticello bisogna quindi svoltare a destra e, costeggiando il campo, raggiungere la salita che si trova all'angolo; qui comincia il bosco e la strada si fa meno battuta. Si deve dunque proseguire dritto fino ad arrivare ad un bivio e di lì svoltare a sinistra. Questo punto è facilmente individuabile dal fatto che il bosco comincia ad aprirsi nuovamente sui campi; è inoltre possibile intravedere una vecchia segnalazione del percorso, indicante la cifra 3, posta su un albero all'ingresso del bivio. Infine, proseguendo lungo il cammino,

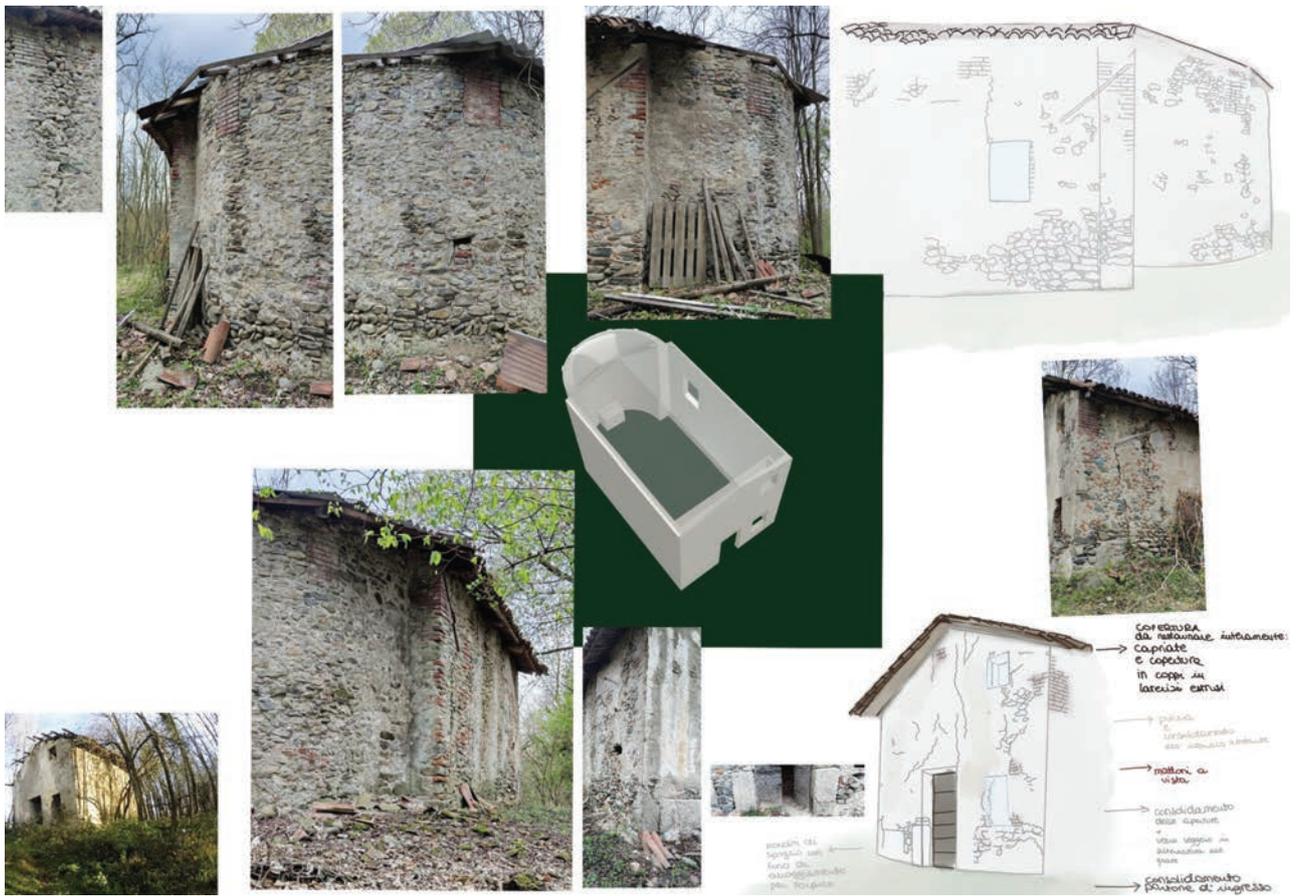


Foto 2 - Pareti esterne e messa in evidenza delle criticità riscontrate.



Foto 3 - Pareti interne e messa in evidenza delle criticità riscontrate.

si arriva ad un piccolo tornante in salita e finalmente all'ingresso della chiesa, posto ad occidente come da tradizione.

La chiesa è caratterizzata da una pianta semplice, con un'aula rettangolare terminante con un'abside semicircolare piuttosto profonda. Sulla facciata sono presenti l'entrata, costituita da due pilastri che sorreggono un architrave, e due finestre rettangolari a destra; sia l'architrave che i blocchi in pietra, fondamento dell'intera struttura, sono ad oggi visibili poiché portati alla luce dalla consunzione dello strato di intonaco. Nel punto più alto della facciata è inoltre visibile una lieve cornice rettangolare, che doveva probabilmente contenere un affresco dedicato a San Pietro, mentre è possibile scorgere il colore ocra chiaro del più recente strato di intonaco.

La parete sud reca un'ulteriore finestra a due terzi di altezza, spostata verso l'abside che, come testimoniano le fonti scritte<sup>2</sup>, presentava uno zoccolo di base e delle lesene. Da ciò che rimane possiamo confermare che le specchiature dovevano essere cinque, separate da quattro lesene e chiuse in alto da coppie di archetti pensili. Al termine della parete sud era presente anche una monofora rettangolare a doppia strombatura, oramai visibile esclusivamente dall'interno, poiché murata. La parete nord, al contrario, rimane completamente chiusa.

La copertura, infine, consta di una struttura lignea a capriate che regge i coppi; il tetto a due falde presenta un grado di pendenza del circa 30% e termina all'inizio dell'abside per poi prendere una forma a raggiera, adattandosi alla forma semicircolare della stessa (vedi foto 2).

Entrando all'interno della struttura si è immediatamente ammalati dal piccolo ambiente immerso nella penombra. In controluce, alle proprie spalle, si trova la controfacciata, caratterizzata da due finestre, dal portone d'entrata e da una cantoria lignea (vedi foto 3).

Al contrario, illuminato dai raggi di luce che filtrano dal-



Foto 4 - Zona absidale affrescata [www.albyphoto.it].

le aperture, nella zona absidale, possiamo notare quanto resta di un altare a muro (vedi foto 4).

Le pareti interne dovevano essere completamente affrescate, da quanto possiamo dedurre dagli intonaci caduti a terra, che si confondono tra i laterizi della volta a botte che sovrastava la navata. I resti di mille colorazioni creano un fragile tappeto che conduce a ciò che miracolosamente si è conservato fino ad oggi, quasi integralmente. Le decorazioni della zona absidale sono le sole ad essere ancora visibili, anche se in precario stato di conservazione: sulla ghiera, nell'intradosso, lungo le pareti interne e sopra l'altare. All'interno del catino absidale spicca il più integro di questi affreschi,

protetto per tutto questo tempo dalla volta blu dello stesso catino. La sua realizzazione, di gusto popolare, risale al 1869, anno riportato in basso a sinistra dallo stesso autore. In esso è raffigurata una sacra conversazione nella quale sono riconoscibili le figure della Madonna con Gesù Bambino, San Giuseppe e i Santi Pietro e Paolo. L'intradosso, caratterizzato dallo sfondo color del cielo, è inframmezzato da una piccola costellazione e termina con una candida colomba, simbolo dello Spirito Santo (vedi foto 5).

Una sbiadita cornice rossiccia a intreccio largo racchiude la sacra conversazione, separandola dal resto della decorazione absidale. Qui lo sfondo è un cielo nuvoloso rischiarato da una forte luce, la cui



Foto 5 - Catino absidale. Dettagli della volta celeste e della colomba in volo.

origine è posta esattamente dietro la figura di Cristo; le nuvole oggi appaiono di un colore molto più scuro a causa del degrado, ma probabilmente in origine avevano l'usuale colore biancastro.

Al centro della scena si staglia una scala che conduce ai piedi della Madonna con Gesù Bambino. La Madonna regge un cuscino su cui siede il Bambino, verso il quale ella volge lo sguardo. La sua veste è composta da un abito rosso, una sottoveste bianca, di cui si intravedono il sottile colletto e le strette mezze maniche, una cinta d'oro e un'ampia sopravveste blu acceso che le copre anche i capelli, cingendole delicatamente il volto. Il Bambino è coperto in vita da un panno bianco da cui fa uscire la gamba sinistra, con un movimento tipicamente infantile. A destra troviamo San Giuseppe che volge completamente il volto verso il Bambino Gesù con sguardo adorante; è facilmente riconoscibile perché tra le mani tiene il tipico bastone fiorito, che si rifà a un episodio raccontato nei Vangeli apocrifi. Il mazzetto raffigurato è composto da una spiga di grano e da fiori che riprendono il colore delle sue vesti e quelle della Madonna. Il suo abito, di un rosso mattone, ha un ampio colletto bianco, ed è coperto da una sottoveste gialla stretta in vita da una cintura blu acceso.

Nel livello inferiore troviamo San Pietro affiancato dal gallo, tipico attributo simbolico del

Santo che si riferisce alla frase pronunciata da Gesù «Prima che il gallo canti due volte, mi rinnegherai tre volte», e San Paolo, che indossa una tunica rossa e tiene tra le mani un volume che potrebbe far riferimento alle lettere da lui composte (vedi foto 6).

Ad oggi la chiesa e il suo particolare affresco rischiano di andare perduti per sempre, date le condizioni pessime in cui versa e l'esposizione ad agenti atmosferici. Per quanto siano affascinanti, i misteri non sono mai nati per rimanere tali. Anzi, in questo caso, la sorprendente Chiesa di San Pietro in Mercenasco ha un'incredibile necessità di essere riscoperta e salvata in tempo, dal tempo.

**Note:**

1. «La chiesa di San Pietro di Mercenasco è situata in un boschetto di gaggie sulle colline poste tra Mercenasco, Villate e Masero. Il suo stato conservativo e attualmente è molto precario. [...] Il Bertolotti riferisce che già in precedenza "minacciando rovina si era pensato di risanarla con le elemosine, raccolte fra la popolazione"».

G. FORNERIS, *Romanico in Terre d'Arduino*, Ivrea, Bolognino Editore, 2002, p. 335.

«Mi fu detto altra a S. Pietro trovarsi sopra un colle in lontananza di più di un miglio, la quale, minacciando rovina si era pensato di ristaurarla con elemosine, raccolte fra la popolazione»

A. BERLOTTI, *Passeggiate nel Canavese*, Ivrea, Tipografia F. L. Curbis, 1869, tomo III, p. 128.

2. G. FORNERIS, *Ibid.*

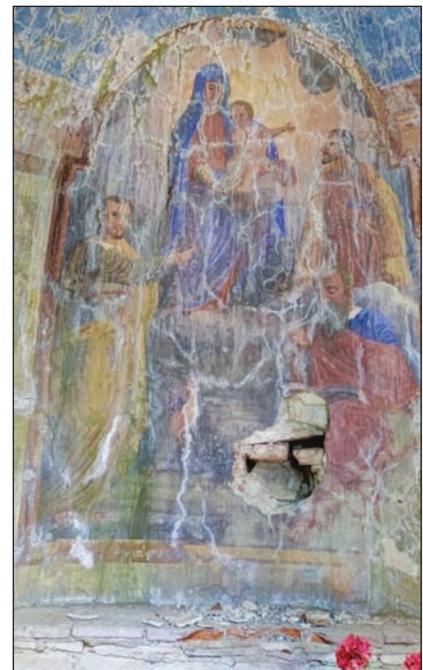


Foto 6 - Affresco realizzato sopra all'altare. Dettagli della Madonna con Bambino, volume di San Paolo e gallo di San Pietro, data di realizzazione riportata dall'autore anonimo.

**Per approfondire:**

G. FORNERIS, *Passeggiate in Terre d'Arduino*, Ivrea, Bolognino Editore, 2002.

A. BRACCO, «Mercenasco-Chiesa abbandonata "San Pietro"», *albyphoto.it* (online: <https://www.albyphoto.it/articoli/chiesa-abbandonata-san-pietro-guida/>).



PERSONAGGI

## *Alberto Arnulfi alias Fulberto Alarni*

### *Poeta e commediografo dialettale valperghese*

Enzo Sapia

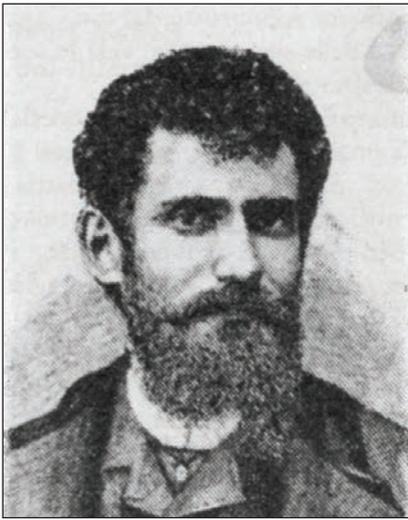
Trofimo Arnulfi con le figlie.

*Si ringraziano il sindaco di Valperga, Walter Sandretto, la sig.ra Antonietta della segreteria comunale e la sig.ra Daniela Cortese, una delle ultime discendenti del poeta, per la loro disponibilità nel fornire preziose informazioni. Un grazie anche a Lino Fogliasso, i cui scritti su Arnulfi sono serviti da spunto per questa ulteriore ricerca sul letterato valperghese.*

**C**hi si dovesse recare o non conoscesse Valperga Canavese, percorrendo la direttiva che da Salassa conduce a Cuornè, in prossimità della Parrocchia, vicino al campanile, im-

boccando sulla sinistra via Verdi, dopo un centinaio di metri si troverà quasi di fronte ad un edificio che ospita il Teatro Comunale «Eugenio Fernandi». Dal 1938 questo luogo di cultura e divertimento ospita una lapide posta per ricordare il 50° anniversario della morte di Fulberto Alarni, che è il nome d'arte anagrammato dietro cui si celava Alberto Arnulfi, poeta dialettale piemontese e commediografo, per quanto il suo percorso di autore teatrale annoveri solamente una commedia brillante dal titolo *Drolarie*. La sua produzione letteraria è tutta raccolta in un solo volume,

stampato e pubblicato a Torino nel 1889 dall'editore Casanova e ripubblicato nel 1926 a cura dell'editore Alberto Giani, impreziosito da una prefazione di Edmondo De Amicis, dove sono raccolti sonetti, poesie e la sua unica commedia. Le sue opere principali sono *Sangh bleu* (1875), raccolta di 20 sonetti satirici contro una certa classe aristocratica vivente; *Burghesia*, composta da altrettanti componimenti che prendono di mira i ceti medi cittadini e che, con i venti precedenti, venne riunita nel 1879 in un'unica raccolta dal titolo *Machette turinese*. Altra sua importante fatica lette-



Alberto Arnulfi  
*alias* Fulberto Alarni.



Trofimo Arnulfi ritratto  
dal pittore Felice Barucco.

riaria fu *I soma viv* (1884), monologo per celebrare il 25° Anniversario del Teatro Piemontese I suoi versi tendono a descrivere, con tono malinconico-scherzoso, fatti e persone della vita quotidiana, e sembrano il prologo di quelle atmosfere contenute nei quadretti descrittivi che saranno il marchio di fabbrica della poesia dialettale di Dino Costa. Ma chi era questo poeta piemontese i cui versi sono sempre attraversati da un sottile velo di ironia, o come diceva De Amicis, che lo conosceva

bene, «intrisi di uno spiccato senso del comico»<sup>1</sup>?

Alberto era figlio di Trofimo Arnulfi, luogotenente generale dei carabinieri, e di Teresa Maria Petronilla Agata Anselmi di Valperga, che morì dandolo al mondo il 13 giugno del 1849, nella caserma di Piazza Carlo Amedeo II del capoluogo piemontese, dove il marito stava prestando servizio. Il poeta era l'ultimo di sette figli, quattro femmine e tre maschi (Anselmo Giuseppe, Felice, Matilde, Maria,

Carlotta, Petronilla detta Nilla e appunto Alberto); la prematura scomparsa della madre lo segnò moltissimo, proprio lui che ne aveva bisogno più degli altri, dal momento che negli anni della sua fanciullezza fu continuamente sballottato per varie città dell'Italia per seguire i numerosi trasferimenti del genitore nel suo servizio. Il legame con i suoi famigliari rimase però sempre molto saldo, specialmente con le sorelle, alle quali, dopo la morte di Nilla, dedicò una breve ma affettuosa poesia, dalle note a margine della quale appare tutta la verve ironica del poeta. Alberto così annotava: «Se il gruppo fotografico non è ben riuscito la colpa è tutta del negativo... talento del fotografo» e proseguiva «Le Sig.re sorelle sono pregate di non aversela a male per quel NON BELLE messo lì nel componimento per esigenze della rima, del verso e... ed anche per modestia fraterna». Il padre, al termine della carriera militare, ebbe l'onore di essere sindaco di Valperga dal 1875 al 1880, dove nel frattempo si era trasferito e di divenire deputato del Regno, eletto nel collegio di Cuorgnè per sei legislature<sup>2</sup>. La famiglia abitava in una casa posta al centro di Valperga, in via Vittorio Emanuele (oggi via Martiri della Libertà 22), a poche decine di metri dalla Chiesa Parrocchiale. L'abitazione è oggi di proprietà della famiglia di Gianfranco Amaranto, e della sua vecchia struttura conserva ancora il bellissimo portone in legno massiccio e il cortile interno, su cui si affaccia un suggestivo porticato. L'esistenza errabonda del genitore non consentì al giovane Alberto di completare un regolare percorso di studi e in un suo componimento, partendo dalla prematura scomparsa materna e dal successivo girovagare della famiglia al seguito del padre, così descriveva quel periodo

*Son nà a Turin an cul brut an fatal/ del mila eutssent quarantaneuve, è 'd pi /ai tèrdess d'giugn...e dop pochi di/ Maman...pur trop...na cuna e 'n funeral/ Sbatù d'sa e d'là*



Gli Arnulfi produttori di vini.

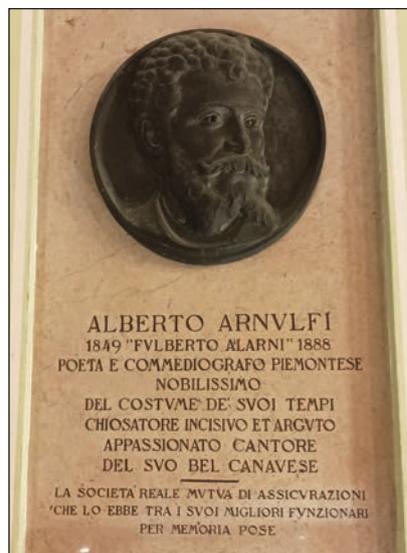


La Ca' Russa sulle pendici della Collina di Belmonte.

*d'Italia coun me vei/ Cambiand scole e maestri, i son venù su, /studiand poch, lesend tant e osservand mei<sup>3</sup>.*

Fu però comunque in grado di fornirsi di una solida cultura, grazie ai suoi mai sopiti interessi letterari e così, benché privo di laurea, non ancora ventenne fu assunto come impiegato presso la Società Reale di Assicurazioni. Poté così trasferirsi a Torino, non disdegnando però di passare diverso tempo anche a Valperga, dove il padre aveva acquistato diversi terreni tra cui alcune vigne, e che divenne un suo punto di riferimento. La passione per la produzione del vino fu ereditata dal fratello Anselmo, che nelle proprietà di famiglia della regione S. Martino di Gallenca, località che ancora oggi mantiene l'antica tradizione vinicola, e della zona della Ca' Russa, alle pendici della collina di Belmonte, si mise a produrre tra gli altri ottimi Tocai e Pinot, come appare scritto sulle etichette delle bottiglie di quello che veniva denominato *Vino Valperga*: vitigni non certamente della zona, ma che forse risentivano dell'influenza e dei suggerimenti parentali del friulano Michele Leicht, marito della sorella Nilla. Tornando alla vita di Alberto, questa subì una seconda importante svolta lavorativa quando, nel 1884, la Reale Mutua lo mandò a

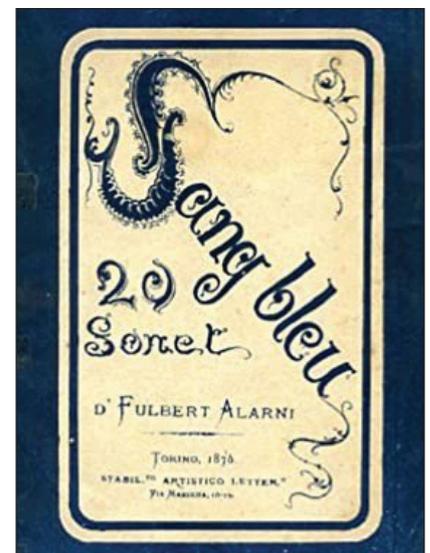
Roma come reggente di una loro agenzia. Roma era bella e ricca di storia e di attrattive, ma la nostalgia del Piemonte e della sua gente era sempre forte nel giovane poeta, che la esprime nella poesia *Roma e 'l Canaveis*. Questo tarlo, unito ad uno stato di salute che diventava sempre più cagionevole, portò Alberto ad ammalarsi, ai primi di gennaio del 1888. Inizialmente non pareva essere nulla di grave, tanto che all'inizio di marzo si riprese e cominciò addirittura a programmare con gli amici un viaggio a Valperga, dove pensava di trascorrere un periodo di convalescenza per



Lapide dedicata al poeta.

riprendere le forze e per dedicarsi alla scrittura di nuove opere letterarie. La malattia purtroppo riprese presto vigore e non gli lasciò scampo: a soli 38 anni, il 28 marzo, spirò dopo una lunga agonia, assistito dall'amico fraterno Eraldo Baretti, anche lui poeta piemontese. Le sue spoglie mortali furono trasportate in treno a Valperga, dove furono tumulate in una tomba sotterranea di proprietà di uno zio e dove riposarono fino a quando il sepolcro non venne demolito.

Per sapere qualcosa di più sulla personalità di questo giovane poeta, tuttavia, dobbiamo fare ricorso a quanto ebbe a ricordare di lui Edmondo De Amicis, l'amicizia con il quale ben testimonia di quanta stima godesse il poeta canavesano in ambito letterario, nonostante la sua produzione artistica ammontasse a meno di duecento pagine. Scriveva De Amicis: «l'aspetto di Arnulfi colpiva immancabilmente chi lo avesse osservato: esile, alto, con un qualcosa di indiano dato dai capelli fittissimi e nerissimi, tutti arruffati a ciocche, e dal viso olivastro attorniato da baffi e una lunga barba. Il suo sguardo, al contrario, era dolce ed espressivo e il viso, di solito distratto e serio, si trasformava completamente quando scherzava, con un sorriso giovanile e canzonatorio. La sua serietà e la sua magrezza



Copertina sonetti Sang bleu.



Il poeta in una foto giovanile.



Cortile interno della casa Natale del poeta a Valperga.

unite ad un naturale pallore, oltre al suo spirito caustico, conclude infine De Amicis, gli avevano fatto guadagnare tra gli amici il soprannome di Mefistofele»<sup>4</sup>. La morte di Arnulfi, tuttavia, non mise fine alla sua fama. Tra le sue opere, quella di maggior successo fu indubbia-

mente le *Drolarie*, nella quale sono messe in evidenza le comiche contraddizioni di una famiglia piccolo-borghese torinese alle prese con un nuovo status sociale. Protagonisti della commedia sono infatti dei bottegai arricchiti che, dimentichi delle loro umili origini, si atteggiava-

no a ciò che non sono: il padre, cav. Ravet, crede di essere diventato un esperto finanziere, la madre Madama Ravet cerca di millantare inesistenti genealogie nobiliari, mentre la figlia, che è rimasta una sognatrice, aspira a sposare un poeta. Presentata al pubblico per la pri-



Casa Arnulfi a Valperga.



ma volta nel 1881 al Teatro d'Angennes, l'opera venne allestita nel tempo da nomi famosi come Gipo Farassino, e fu messa in scena nel 1938 dalla Compagnia dell'Opera Nazionale del Dopolavoro di Valperga, in occasione della posa della già citata lapide a lui dedicata<sup>5</sup>. Il monumento, opera dello scultore Giovanni Riva, era stato donato dalla Reale Mutua Assicurazione, in occasione del 50° Anniversario della morte, rievocata per l'occasione dal poeta Nino Costa. In precedenza, in occasione del 25° anniversario, il quotidiano torinese *La Gazzetta del Popolo* aveva riportato sulle sue pagine ricordi di amici e conoscenti del letterato valperghese, mentre il giornalista e poeta Giuseppe Deabate gli aveva dedicato una breve e toccante poesia<sup>6</sup>. Nei primi anni Settanta del secolo scorso anche la Compagnia Teatrale Valperghese, che portava il nome del commediografo, si era cimentata sul palcoscenico con la messa in scena della spassosa commedia e ancora nel 1987 la commedia ha fatto parte del car-

tellone dell'Alfatre Gruppo Teatro di Collegno; qualche anno prima, nel 1973, il comune di Valperga aveva inoltre deciso di dedicare al suo illustre concittadino la locale Scuola Media Statale. Fulberto Alarni, ovvero Alberto Arnulfi, un letterato per caso che, nonostante una breve esistenza terrestre, è riuscito lo stesso a lasciare tracce del suo passaggio con opere che hanno evidenziato con ironia e sarcasmo i vezzi e le manie comuni a tanti italiani, che si modificano nel tempo e si adattano alle mode e alle circostanze, ma rimangono sempre uguali a quelli stigmatizzati e ironicamente tracciati dal poeta di Valperga.

Note:

1. E. DE AMICIS, *Premessa*, in: F. ALARNI, *Sonetti e poesie varie in vernacolo piemontese e Drolarie: commedia in due atti*, Torino, F. Casanova, 1889.
2. «Arnulfi, Trofimo», *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Treccani, 1962, vol. 4 *Il generale Trofimo Arnulfi*, Castellamonte, Baima & Ronchetti, 2011.

3. Son nato a Torino in quel brutto anno fatale/ del mille ottocento quarantanove e per di più/ il tredici di giugno...e dopo pochi giorni/ mia mamma... purtroppo... una culla e un funerale./ Sbattuto di qua e di là per l'Italia con il mio vecchio (padre)./ Cambiando scuole e maestri, io sono venuto su/ studiando poco, leggendo tanto e osservando meglio. (Traduzione dell'Autore).

4. E. DE AMICIS, *op. cit.*

5. L. FOGLIASSO, «Alberto Arnulfi», *Canavèis* 11 (2002), p. 102.

6. *Gazzetta del Popolo*, 30 marzo 1913.

#### Bibliografia e sitografia:

*La letteratura in Piemontese. Dalla stagione giacobina alla fine dell'Ottocento*, a cura di G.P. CLIVIO e D. PASERO, Torino, Centro studi piemontesi, 2004.

L. FOGLIASSO, «Alberto Arnulfi», *Canavèis* 1 I (2002), pp. 101-103.

*Teatro in piemontese. Antologia di testi con note storiche e di regia*, a cura di M. SCAGLIONE, Torino, Daniele Piazza editore, 1982, pp. 213-214.



FLORA

## *Bric di Filia. Una piccola altura affacciata su due valli*

Egle Marchello

**A**lzando lo sguardo da Castellamonte si fa subito notare una collina boscosa, la prima che si innalza dalla pianura, alle cui spalle fanno da sfondo le “nostre” montagne, Quinzeina e Verzel. Il Bric Filia è un’altura più modesta, ma non meno interessante per la sua posizione, le rocce, la vegetazione.

Vediamo innanzi tutto come si è formata. Questa collina, che rimane isolata tra la valle percorsa dal Piova ad ovest e la valle del Malesina che prende origine poco più a est, è un rilievo lasciato indietro dall’erosione per la sua posizione e per le rocce che sono state intaccate con minore intensità. I ghiacciai prima e gli

impetuosi torrenti postglaciali poi non sono riusciti ad intaccare questo basamento granitico che ha opposto loro resistenza.

A monte, la nostra collina è at-

traversata da una linea di faglia, denominata Linea Insubrica, che assume nelle nostre zone; il nome di Linea del Canavese. Arriva da Forno, Cuorgnè e

Cappella Madonna della Guardia.





Bric Filia.

prosegue verso Issiglio e Borgofranco, poi oltre, fino alle Alpi Orientali; è una linea molto importante, quella che ha fatto da contatto, ed ora da cicatrice, fra la zolla africana e quella euroasiatica. Dalle nostre parti riesce a sdoppiarsi: a Nord del Bric Filia passa la linea esterna (più o meno in corrispondenza del bivio per il Santuario di Piova) mentre quella interna la ritroviamo ad Est, nella zona di Vidracco (appena a NW della Torre Cives).

Per arrivare al Bric Filia percorro la sterrata che devia dalla strada per Villa Castelnuovo, ed è proprio qui che scorre la nostra linea di faglia. Quando arrivo alla Cappella della Guardia, graziosa chiesetta affacciata a sud est, si cominciano a notare le rocce che caratterizzano queste zone. Qui sono di colore grigio, mentre altre, poco più a nord ovest, sono invece di un colore rosso cupo, a tratti tendenti al bruno.

Le rocce grigie sono fatte da minuscoli frammenti calcarei e si sono formate quando questa zona era ricoperta dal mare, circa 150 milioni di anni fa. Anche le rocce a scaglie rosse hanno un'origine interessante: i frammenti di cui sono formate erano gusci di organismi marini, i radiolari, minuscoli organismi unicellulari che fanno parte del plancton marino e popolano da tanto tempo i nostri mari. I primi fossili si sono formati addirittura 500 milioni di anni fa! I loro microscopici ed eleganti scheletri silicei si sono accumulati nei mari che bagnavano le nostre terre prima che iniziasse il sollevamento alpino ed hanno formato degli accumuli potenti di sedimento, che è diventato roccia, prima che arrivasse la spinta africana ad innalzare tutti gli strati. Eccola adesso, la ra-

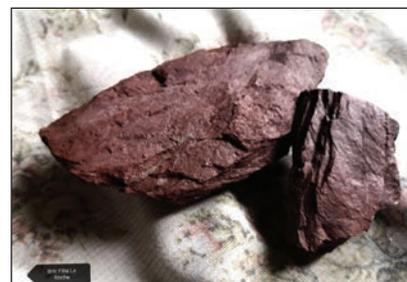
diolarite con tutto il suo fascino antico, costeggiare i sentieri attorno al Bric Filia.

In alcune zone la roccia rossa si è trasformata in scisti bruni, rocce a strati di un colore più cupo; le spinte tettoniche e lo scorrimento di placche qualche effetto devono pur averlo avuto... Inoltrandomi nel sentiero che porta tutt'attorno alla nostra collina, nel versante nord, noto subito una caratteristica particolare: a monte del sentiero svettano maestosi faggi, mentre a valle prevalgono i castagni: è come se il sentiero segnasse una netta distinzione nella vegetazione.

Questi faggi (*Fagus sylvatica*) non sono spontanei; nella loro distribuzione naturale, popolano le pendici delle nostre montagne a quote più elevate, oltre 800 m di quota nelle vallate più umide.

Li si trova qui perché sono stati piantati nei rimboschimenti del

Radiolarite da vicino.



Faggio e radici.





Il sentiero nei faggi.

secolo scorso; sono in buona salute perché il versante ombroso e umido mantiene la giusta dose di acqua necessaria per la loro crescita. Ed eccoli, con i loro splendidi tronchi grigio argentei che si fanno notare soprattutto in inverno, le loro foglie ovali che formano un tappeto di colore arancio, rosso ed oca sotto i nostri piedi e fanno compagnia ai loro frutti, le faggiole, con quattro aperture (*valve*) di cupolette spinose: in passato i frutti, opportunamente tostati, rappresentavano un surrogato

Foglie di acero.



del caffè. Il percorso attorno alla collina mi fa scoprire altre essenze vegetali, come l'acero di monte (*Acer pseudoplatanus*) con le sue eleganti foglie pentolobate ed i suoi frutti caratteristici, le doppie samare, raccolte in tanti mazzolini pendenti. Quando i semi sono maturi, un colpo di vento fa staccare i frutti e le ali li fanno veleggiare fino a raggiungere terreni lontani dalla pianta madre.

Il secondo nome della specie, *pseudoplatanus*, richiama le caratteristiche della corteccia che si presenta chiazzata e squamosa, a ricordare quella del platano. Si possono trovare anche specie non autoctone durante il percorso, come l'abete bianco (*Abies alba*), da noi spontaneo in alcune zone a quote più elevate e in vallate umide e ombrose, ed il Pino strobo (*Pinus strobus*), specie che arriva addirittura dal Nordamerica. La diffusione spontanea di questa aghifoglia è lungo i boschi che costeggiano gli Appalachi, in una fascia che va da Terranova allo stato della Georgia. Il secondo nome, *strobus*, ricorda i suoi frutti, le pigne, dette anche strobi in botanica. Si fanno notare, le pigne, perché

sono particolarmente grosse, vistose, tanto per confermare la convinzione popolare che tutto quello che arrivi dall'America sia di grandi dimensioni...

Dopo aver circumnavigato la collina ed osservato tutte le variazioni di essenze nel bosco e i segni di incendi che hanno intaccato ceppi secolari, scendo verso Villa Castelnuovo e mi affaccio alle finestre di quella piccola chiesetta chiamata Madonna della Guardia.

Arrivata al paese che ha dato i natali ad un illustre statista, Costantino Nigra, un busto accoglie i visitatori in un minuscolo slargo della strada. Inoltrandosi nella strada che porta alla chiesa del paese, passando a mezza costa tra alberi con uno sguardo verso l'alto si può notare un muro coperto di edera, rovi ed altri rampicanti che lasciano intravedere le mura del castello Nigra ormai ridotto a rovine.

Un enorme ippocastano svetta alla destra prima di arrivare nella minuscola piazza balcone della chiesa; è un albero maestoso, di grandi dimensioni, proprio all'imbocco dell'ultima rampa che porta al castello.

Quante volte l'avrà percorsa la contessa Teresina Martin Perolin, vedova del conte Lionello, figlio dell'ambasciatore. Mia suocera (classe 1916) mi raccontava che, quand'era bambina, aspettava con trepidazione il passaggio della contessa che saliva con una

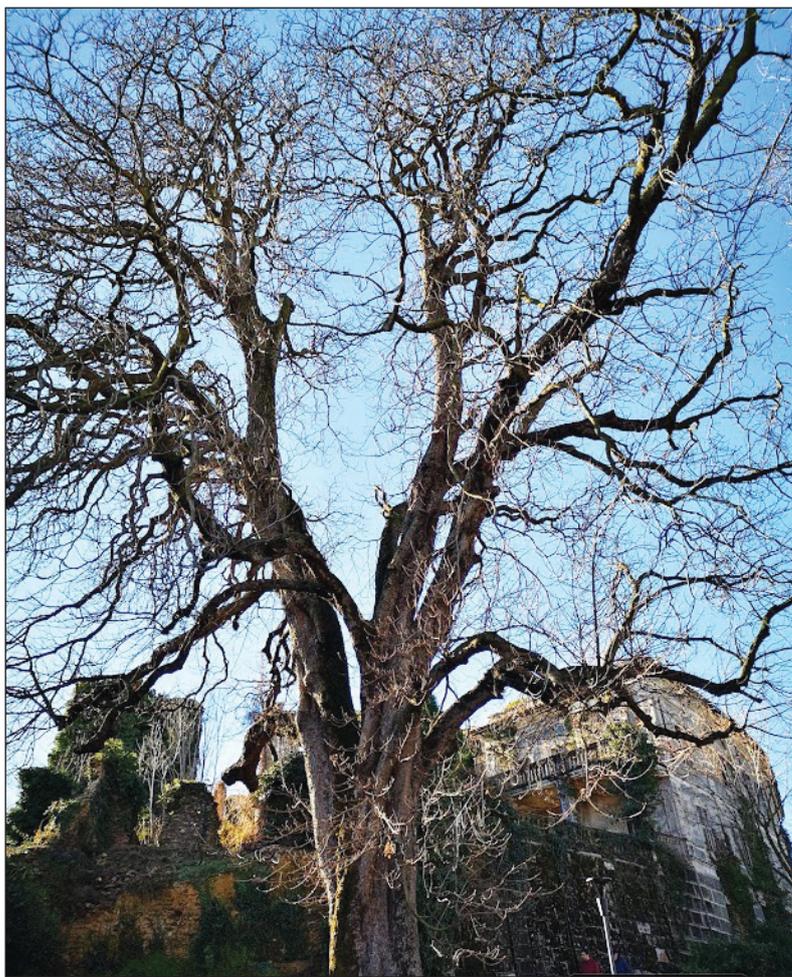
Pigna di pino strobo.



delle prime, rare automobili nella sua casa di Villa Castelnuovo; quando la sentivano arrivare, i bambini correvano in strada e lei li omaggiava lanciando loro delle caramelle. Ora tutto è fatiscente, lugubre, solo l'ippocastano ricorda gli antichi splendori.

Il terrazzo erboso antistante la chiesa mi permette di lanciare uno sguardo alla boscosa valle che si estende ad est, quella del Malesina e dei suoi affluenti. Più lontano, un avvallamento lascia intravedere qualche paesino della Valchiusella: la conca delinea il passaggio della Faglia del Canavese, che prosegue il suo percorso verso est continuando a segnare la distinzione tra le rocce dell'antica placca africana e quella euroasiatica. Mi allontanano dalla zona percorrendo quella strada che gli abitanti del luogo chiamano «*sutacastel*» proprio perché passava alle pendici dell'altura su cui sorge l'antico maniero e mi inoltra tra boschi di castagni, aceri, ciliegi.

Mentre si fa ritorno in pianura, a volte è possibile imbattersi in qualche branco di caprioli che fanno capolino nel bosco prima di allontanarsi impaurito lungo pendii boscosi, segno che finalmente questi ungluati sono tornati a popolare i nostri boschi collinari...



Ippocastano.

**Bibliografia:**

E. ARTINI, *Le rocce. Concetti e nozioni di petrografia*, Hoepli, Milano, 1986.

A. BOSELLINI, *Storia geologica d'Italia*, Bologna, Zanichelli, 2005

L. FENAROLI, *Gli alberi d'Italia*, Milano, Aldo Martello editore, 1967.

Vista dalla piazzetta della Chiesa di Villa Castelnuovo.





PERSONAGGI

## *Paolo Pesando*

*Il “mago” che ridava la luce agli occhi dei più poveri*

Maria Pia Ghiringhello e Maria Luisa Beltramo

«Era volato in Chiapas da Ivrea per proseguire la sua missione: per curare le malattie degli occhi nei paesi in via di sviluppo, fino ad operare chi non avrebbe mai potuto permettersi un intervento chirurgico. Stroncato da un'ischemia cerebrale che l'aveva colpito in Messico, è morto il giorno di Natale al CTO, Paolo Maria Pesando, tra i migliori chirurghi oculisti in Italia. Aveva 69 anni.

Era l'instancabile animatore della fondazione dedicata allo zio Paolo Chiono che aveva lasciato la cattedra all'Università per an-

dare in Africa, per portare avanti un progetto di insegnamento, educazione e formazione. Morì prematuramente a 43 anni, colpito da malaria cerebrale.»<sup>1</sup>

L'Associazione Onlus Dott. Paolo Chiono nasce nel 1991 su iniziativa del Dottor Paolo Maria Pesando, nipote del Dottor Chiono; le motivazioni che fanno da colonna portante sono le stesse che, 50 anni prima, mossero il Dottor Chiono, allora giovane Professore dell'Università di Torino con una brillante carriera davanti a sé, a lasciare tutto per iniziare un'avventura ed

L'equipe della neonata Associazione Onlus dott. Paolo Chiono al lavoro (Africa, 1991).



Il dott. Pesando in Chiapas, mentre regge la flebo di una paziente



Pesando con una paziente nel 2003.



Pesando durante un'operazione.



Pesando con una paziente nel 2003.



Pesando con una paziente nel 2003.

un progetto che, seppur interrotto tragicamente anzitempo dalla malaria cerebrale, precorse di molto i tempi della globalizzazione. Gli obiettivi della sua missione erano insegnamento, educazione e formazione; il motto della sua filosofia medica era «Only the best is good enough for Africa»

Pesando, proprio come lo zio coltivava la stessa passione smisurata per il volontariato medico nel Terzo Mondo. Dopo le prime esperienze in Africa presso l'Ospedale Missionario Mathari di Nyeri, fondato dallo zio, nel 1979 operò come medico di guerra presso i campi profughi al confine tra Cambogia e Thailandia. Dal 1984 alla metà del 1986 fu Team Leader e Chef Surgeon nel progetto di blindness prevention Cooperazione Italo-Etiopica, rendendo operative due cliniche per la chirurgia degli occhi.

Negli anni '90, con la sua équipe chirurgica, organizzò diverse campagne in Gabon, Ruanda e poi di nuovo in Kenya, dove nel febbraio 1993 inaugurò presso l'Ospedale Mathari di Nyeri il Centro Oculistico «Eye Clinic», una Clinica Mobile attrezzata per lo screening oculistico. Nel 1994 fu fra i primi medici a raggiungere prima il Burundi e poi Nyamata, in Ruan-



Il dott. Pesando visita un paziente (Africa, 1991).

da, dove si era appena consumato lo sterminio dei Tutsi da parte della gente di etnia Hutu.

Nel 1997 ebbe inizio la collaborazione con la Surgical Eye Expedition, la maggior organiz-

zazione americana per la cura e prevenzione delle malattie degli occhi nei Paesi del Terzo Mondo. Dall'inizio del 2012 intraprese invece una partnership con l'Università di Mekellè, in Etiopia, per un doppio progetto: didattico, quale la realizzazione di una scuola di Ortottica; e operativo sul campo, nella cura e prevenzione della retinopatia diabetica, in collaborazione con il Rotary International di Spokane e alcuni Lions italiani.

A partire dal 2006, su invito del Governo Federale, si recò quindi in Chiapas, Messico Meridionale, per una serie di campagne chirurgiche oftalmiche annuali.

A partire dal 2013 operò infine come volontario, sempre nell'ambito della chirurgia degli occhi, presso l'Ospedale Mobile Italiano in Benin, in collaborazione con la ONG «Soleil d'Afrique» di Danilo Tonin; collaborazione che sarebbe sfociata nell'elaborazione un progetto educativo di prevenzione e cura della Curable Blind-

ness, con il contributo dell'OMS e del Governo del Benin.

Cammino lungo e appassionante, sempre in prima linea con il bisturi in mano, sempre con lo stesso impegno, dedizione ed entusiasmo per aiutare la povera gente. Uomini, donne e bambini altrimenti destinati a cecità per il resto della loro vita.

Per portare l'impegno del Professor Pesando ancora una volta al fianco di chi ha bisogno nasce quindi il progetto ideato dalla Dott. sa Ghiringhella di una campagna chirurgica gratuita, che si svolgerà questa volta nel Suo Canavese e nel Biellese.

«Nella vita ognuno deve avere una meta e perseguirla a costo di qualsiasi sacrificio»

Note:

1. A. PREVIATI, «È morto Paolo Pesando, l'oculista che curava poveri e bambini», *La Stampa*, 26 dicembre 2019.



L'equipe posa per una foto durante un'operazione (Chiapas, 2009).



PERSONAGGI

## *L'arte di Elisa Talentino: da Castellamonte a New York*

*Una bella storia di creatività e intraprendenza  
di una giovane illustratrice canavesana*

Carla Tarizzo

**O**chi intensi, curiosi, profondi, atti a catturare le bellezze del mondo; capelli ricci, intriganti, tentacoli inanellati e allegri, vivaci come le sue idee sempre in movimento; sorriso pronto, aperto, accattivante, capace di rapire chi le sta vicino: così si presenta Elisa Talentino, una giovane illustratrice castellamontese che, con la sua arte, ha saputo conquistare il mondo.

Nata a Ivrea nel 1981, dopo aver frequentato le scuole di

base e l'Istituto d'Arte Faccio si iscrive all'Accademia di Belle Arti di Torino, dove segue il percorso accademico classico, legato alla pittura. Dopo un periodo in Spagna ritorna a Torino dove, nell'ultimo anno di corso, un professore intuisce, durante l'esame di pittura, la sua predisposizione all'illustrazione e le consiglia di approfondire questo campo. Subito dopo il diploma di laurea comincia il suo straordinario viaggio artistico, che la porterà a Berlino, Lon-

dra, New York, Lisbona.... Gli inizi sono un po' sconcertanti per la giovane disegnatrice, che nel 2007 si presenta con tanto entusiasmo alla Bologna Children's Book Fair, uno dei più importanti eventi internazionali nel settore del libro per ragazzi, con una cartellina dei suoi lavori sottobraccio da presentare agli editori, ma le sue proposte non vengono neanche prese in considerazione. Elisa allora cambia strategia e apre con un altro ragazzo, un graphic designer, un



Elisa Talentino nel suo studio.

laboratorio di grafica, illustrazione ed editoria indipendente a Torino. Inizialmente il loro lavoro consiste nel fare grafica pubblicitaria per piccole attività. Questo le permette di cominciare a fare esperienze sempre nuove e personali e a costruire pian piano un portfolio per far conoscere la sua arte anche in altri settori. «Inamorarti», questo il nome del laboratorio, è anche la sede dei primi esperimenti di serigrafia.

«Il mio percorso artistico – racconta Elisa – è piuttosto atipico, in quanto io sono un'illustratrice con formazione pittorica; non ho studiato grafica e illustrazione all'Accademia, ho fatto questo percorso a posteriori, con studi e sperimentazioni personali. Ho ricercato e provato queste tecniche da autodidatta, andando a volte per tentativi. Intanto partecipavo a mostre e inviavo il mio curriculum a varie case editrici italiane, che però allora non mostravano interesse per i miei lavori».

La situazione si sblocca nel 2013, quando Elisa pubblica con Print About Me il libro d'artista *Le jardin d'hiver*, con cui viene selezionata nel 2014 per il premio Illustrarte alla Biennale Internazionale dell'Illustrazione

per l'Infanzia di Lisbona e l'anno successivo per la mostra degli illustratori Children's Book Fair di Bologna; il libro riceve inoltre la menzione d'onore Lidu Art Books per la stampa d'arte. Sempre nel 2014 l'artista presenta a BilBOlBul, il Festival internazionale di illustrazione e fumetto di Bologna, le tavole che interpretano il libro *Bendata di Stelle*, pubblicato da Inuit Editions e prodotto in collaborazione con Luisa Pellegrino, autrice del testo. Qui viene notata dall'Art Director del New York Times, in visita alla fiera di Bologna, che il giorno dopo le scrive una mail per proporle una collaborazione per illustrare alcuni articoli per il quotidiano.

Dopo l'iniziale incredulità, perché, confessa Elisa, «ho pensato che fosse spam», l'offerta viene accettata e da quel momento in poi le si aprono molte porte e cominciano le richieste anche dalle case editrici italiane.

Attualmente l'artista collabora con riviste e istituzioni quali The New York Times, The Washington Post, Yale University press, Bloomsbury Publishing, Goethe Institut, Arizona Theatre Company, Einaudi, Mondadori, Rizzoli, Sellerio, La Repubblica, Corriere della Sera, Il sole 24 ore, La Stampa, Bompiani, Il Saggiatore e le Edizioni e/o.

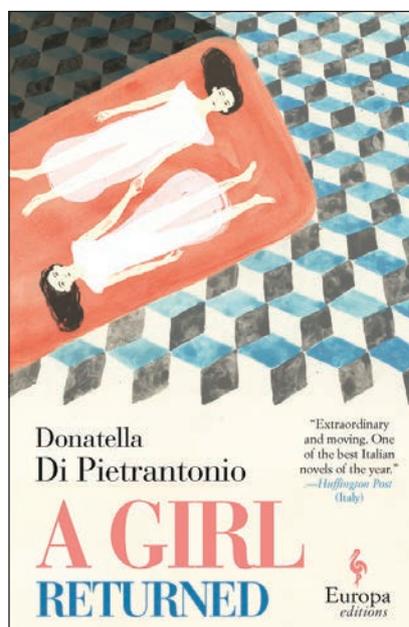
Intanto la sua storia continua con esperienze sempre nuove e originali. Nel 2015 inizia a tenere corsi di illustrazione e serigrafia presso IED, l'Istituto europeo di Design di Torino, dove insegna tutt'oggi, e presso MiMaster a Milano; alcuni suoi corsi online sono inoltre ospitati sulla piattaforma spagnola Domestika e sulla russa Bratec Lis School.

Nel 2016 vince un bando per una residenza d'artista con soggiorno di un mese nelle comunità montane tra il dipartimento delle Hautes-Alpes in Francia e la provincia di Cuneo. Il pro-



Copertina del libro *Di viaggi e di sogni*.

getto europeo che ha istituito il bando commissiona agli artisti selezionati un'opera che ha come obiettivo la riqualificazione e valorizzazione dei territori alpini transfrontalieri, da esporre nei musei etnografici della zona. Elisa presenta l'opera *Dandelion* (Dente di leone), un omaggio alla cultura occitana e alle sue danze. Questo lavoro riproduce, attraverso la tecnica dell'animazione tradizionale, una tipica *bourrée a due tempi*, scritta appositamente dalla violoncellista Julia Kent (che fu componente di *Antony and the Johnson*) e ispirata alla musica tradizionale occitana. L'artista dipinge circa 1000 tavole, ad acquerello, che scorrono alla velocità di 12 fotogrammi al secondo: il risultato è suggestivo e poetico e il lavoro viene selezionato in più di 40 festival in giro per il mondo, dalla California al Guatemala, alla Germania, Lituania, Messico, Russia, Canada e molti altri ancora. L'opera vince la Gold Medal nel premio newyorkese *3x3 Magazine*, mentre la colonna sonora viene invece riconosciuta come *Best original soundtrack* al Lago Film Fest e al Wag Film Festival. Il lavoro viene inoltre selezionato nel 2020 da Rai Play tra le migliori animazioni italiane e per un mese è online sulla pagina web della Rai.



«Un'altra attività che mi piace molto fare è quella di illustrare le copertine dei libri, perché è un lavoro che mi dà soddisfazione personale e permette di allargare lo spazio della creatività, ma anche perché ritrovo spesso nelle vetrine delle librerie il risultato del mio lavoro» afferma Elisa.

A proposito di copertine, nel 2020 illustra la bibliografia completa delle opere di Dacia Maraini, edita da Rizzoli e pubblicate dal Corriere della Sera. I soggetti sono tutte donne a cui è stata rubata la parola, l'identità, che

combattono una battaglia antica e sempre attuale, contro violenze e soprusi, per non essere considerate oggetti da uomini che confondono la passione con il possesso. Nelle sue illustrazioni di copertina si vede bene la solitudine, il buio, lo sguardo perso su un muro, i sogni infranti, le bocche chiuse delle protagoniste. In molte altre opere dell'artista viene affrontato il tema della violenza di genere, ad esempio nel libro *Bendata di stelle*. Qui Elisa Talentino, partendo da un testo di Luisa Pellegrino, usa la

metafora del cucito per rappresentare strappi sulla pelle e sul cuore senza però cadere nel vittimismo o nell'ostentazione della violenza fisica, ma nel tentativo della donna, moderna Penelope, di ricucire i pezzi di mani, piedi, dita per cercare di rattoppare un amore, un sogno.

Tutte le tavole nascono da un intenso lavoro di serigrafia a quattro colori, durato nove mesi, e sono state esposte a Bologna in occasione della giornata mondiale contro la violenza sulla donna, in collaborazione con La



Tavole per *Le jardin d'hiver*.

Casa delle Donne per non subire violenza del capoluogo emiliano. «Il lavoro serigrafico richiede molto tempo- spiega l'artista- perché la sua realizzazione tecnica è piuttosto lunga: l'immagine viene realizzata a pezzi su fogli di acetato. Ciascuna parte viene digitalizzata e poi la figura viene ricostruita. Tutto questo però mi permette di modificare ogni singolo elemento senza dover rifare tutto il disegno». Anche *Le jardin d'hiver* è un libro serigrafato, prodotto in edizione limitata da Print About Me, liberamente ispirato al settimo capitolo de *Il gioco del mondo* di Julio Cortázar, scrittore, poeta e critico letterario argentino. Come in un giardino d'inverno dove le piante continuano a fiorire anche quando fuori c'è il gelo, l'arte di Elisa fa spuntare dai corpi steli, rami, radici, fiori, in un groviglio etereo di femminilità e fertilità. Tutto il fascino del mondo infantile lo si ritrova invece nell'albo realizzato a quattro mani con la scrittrice Sara Gamberini, *Quando il mondo era tutto azzurro* edito da Topipittori nel 2020. Nel racconto Mia è una bambina che vede le cose che

non ci sono, per esempio i gallini rossi, spiriti minuscoli e matti che, quando incontrano l'amore, saltano e corrono come impazziti; e poi c'è Ki, il mago che non indossa cilindri e non fa sparire o apparire oggetti, ma fa gli incantesimi del bosco usando la

gentilezza e mantenendo le promesse. In questo impegno creativo i colori accesi delle illustrazioni dell'artista danno vita alle creature magiche che popolano la storia e immergono il lettore, attraverso ambientazioni fatate, in un mondo meraviglioso e incantato. La poliedricità e la voglia di ricerca porta la Talentino ad esplorare sempre nuove strade, approdando anche al design di carte da parati: «In questo settore collaboro con una realtà che produce questi particolari rivestimenti da arredo. Al momento sono disponibili due soggetti ma sto già ideando nuovi motivi e sono soddisfatta del risultato raggiunto» afferma Elisa.

L'artista attualmente divide la sua attività tra Torino, in cui ha uno studio, e il laboratorio di serigrafia che ha a Castellamonte, in frazione S. Antonio: «Poco prima del lockdown ho avuto l'esigenza di trovare uno spazio più grande di quello che avevo per svolgere il mio lavoro di serigrafa, e non trovando un locale adatto a Torino, mi sono spostata temporaneamente a S. Antonio, in una parte della vecchia casa della mia prozia, dove ho passa-

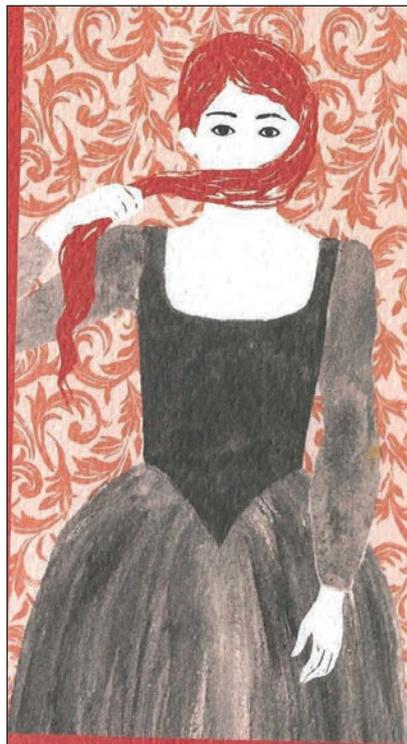


Immagine di copertina del libro *L'amore rubato*.



Bosco di salici per carta da parati.

to gran parte della mia infanzia. Lì sono rimasta bloccata nella primavera del 2020 e ho scoperto che il luogo era adatto per i miei esperimenti, così ho deciso di localizzare qui il laboratorio in pianta stabile e di dividermi tra Torino e la mia città natale». Da maggio 2022 una selezione di serigrafie di Elisa è stata acquistata dalla Collezione Farnesina del Ministero degli Esteri a Roma.

Parlare con Elisa è affascinante, perché da lei trapelano l'entusiasmo e l'amore per il suo lavoro e la voglia di intraprendere sempre nuove strade per seguire le sue stupende ispirazioni. Non ne esce quindi solo una semplice

intervista, ma il coinvolgimento in un sogno avvincente, che si nutre costantemente di tanta determinazione, coraggio e voglia di arrivare.

Tutte qualità che l'artista ha saputo sviluppare e che l'hanno portata a farsi apprezzare da un mondo in cui è molto difficile emergere e che richiede continuamente idee innovative. Eppure, come succede a volte ai grandi nomi, la sua passione, durante i primi anni della sua carriera scolastica, venne vista come un rifugiarsi troppo nei sogni, a causa del suo trascorrere ogni momento libero a disegnare anziché dedicare tempo prezioso allo studio.



Immagine di copertina del libro *L'amore rubato*.

Ma il suo, già allora, era "studio", propedeutico a quella che sarebbe stata la sua futura attività artistica e professionale.

**Per approfondire:**

*Elisa Talentino*, (online: [www.elisatalentino.it](http://www.elisatalentino.it)).

S. GAMBERINI, E. TALENTINO, *Quando il mondo era tutto azzurro*, Milano, Topipittori, 2020.

E. TALENTINO, *Le jardin d'hiver*, Torino, Print About Me, 2013.

# La Rolanda dei cavalli

Maria Luisa Beltramo



Pony per bambini dai 4 anni.



Cavalli nei box e nel maneggio.

Alla Rolanda i cavalli si prendono cura dei loro cavalieri: una sorta di *care giving* che ha protagonisti questi splendidi animali e ragazzi bisognosi di cure e di attenzioni.

«Ho visto alcuni cavalli docilissimi e pazienti con i ragazzi in situazione di fragilità, ma nervosetti e, direi quasi, insopportabili a contatto con ragazzi non in situazione di fragilità. Questo perché si instaura un intenso rapporto di cura da parte degli animali, che capiscono che i cavalieri hanno problemi e abbisognano di attenzione e fiducia. I genitori rilevano grandi miglioramenti e acquisizione di autonomia, congiunta al considerevole aumento dell'autostima, per cui i ragazzi riescono ad essere più indipendenti, intraprendenti, ingegnosi, e in generale in grado di assumere decisioni autonome». È quanto

ci racconta con orgoglio Luca Brassea, uno dei proprietari della *Rolanda Quarter Horses*, situata in via Zinzolano a Bairo, che, un tempo, era semplicemente la Cascina Rolanda. Venne acquistata nel 1990 dagli attuali proprietari i quali, appassionati di cavalli, necessitavano di spazi adeguati. Inizialmente Gianfranco Brassea, il primo acquirente, pensava di servirse ne per ospitare solo i propri animali, ma cominciò presto ad accogliere cavalli di amici e, piano, si ingrandì. In 32 anni la struttura si è notevolmente ampliata, tanto da arrivare a contare circa 100 stalle e poter ospitare da 90 a 105 quadrupedi. Ad oggi la struttura comprende scuola di equitazione, pensione ed addestramento animali, oltre all'attività di riabilitazione *Un cavallo per amico*.

All'inizio la tecnica adottata nella scuola di equitazione

era esclusivamente la "monta americana", strettamente collegata al lavoro del cowboy in sella tutto il giorno: i finimenti del cavallo sono pratici, la sella consente comodità di seduta ed ha il pomello per legare e trasportare le corde.

Dal 2010 venne quindi introdotta anche la "monta inglese", nata per le esigenze dell'esercito e per le richieste della nobiltà anglosassone. La caratteristica principale di quest'ultima è la sella, più piccola e più morbida, senza pomolo e con cuscini posti sotto al seggio: in questo modo si facilita l'apprendimento dell'equitazione per bambini, anche piccoli, dai quattro anni in avanti.

*Un cavallo per amico* è progetto di riabilitazione equestre, promosso dall'associazione *Rubens- La relazione che cura* e iniziato già nel novembre 2021: si tratta di un ciclo di lezioni



Insegna composta di ferri da cavallo.



Visione aerea del maneggio.



Fabbrica di ferri da cavalli a Bairo.

dedicato a minori con difficoltà neuromotorie, in collaborazione con il reparto di neuropsichiatria infantile e con il sostegno del Lions Club Caluso. «Molto importante l'ippoterapia con questi pazienti- ha spiegato Paolo Cappa, direttore della neuropsichiatria infantile di Ivrea- Ai benefici fisici dell'attività con il cavallo si somma il benessere psicologico: si potenzia l'attenzione, la memoria, la logica, con conseguente crescita dell'autostima. È fondamentale la relazione affettiva reciproca tra cavallo e cavaliere, perché si possono raggiungere obiettivi di miglioramento difficilmente conseguibili solo lavorando in studio».

Altro motivo di grande soddisfazione per la Rolanda è stato che la FISDIR (Federazione Italiana Sport Paralimpici de-

gli Intellettivo Relazionali) ha scelto questo maneggio come sede della 13<sup>a</sup> edizione dei propri campionati nazionali, che si sono tenuti dal 9 all'11 settembre 2022.

Gli atleti erano circa una quarantina, provenienti da varie parti d'Italia e pronti a contendersi i titoli italiani nelle specialità di dressage e gimkana. L'evento ha regalato grandi emozioni a tutti i partecipanti, ma anche agli organizzatori ed agli accompagnatori.

«La cosa che più mi ha emozionato- sostiene Luca Bressea -è il meraviglioso clima di festa e di sportività che si è instaurato tra tutti: gli atleti facevano il tifo anche per gli avversari e gioivano veramente di cuore per le

vittorie degli altri. E questo mi fa pensare a quanto abbiamo ancora da imparare, noi cosiddetti "normodotati", dai ragazzi che fanno più fatica a stare nel mondo e ad avere relazioni con gli altri.

In queste giornate veramente intense siamo orgogliosi e felici del grande lavoro che abbiamo fatto, perché l'arricchimento interiore che ne abbiamo avuto ha superato ogni aspettativa. Sono arrivati atleti con marcate disabilità cognitive ed intellettive da tutta Italia, che hanno saputo affrontare con gioia tutte le gare, sostenuti dall'affetto di tutto il pubblico. Per noi una soddisfazione grandissima nel constatare che, grazie al rapporto di fiducia instaurato col cavallo, tutti gli atleti hanno superato alla grande le proprie disabilità».



13° Campionato FISDIR.

Per approfondire:

[www.rolandaqh.com](http://www.rolandaqh.com)

F. BISACCO, *Il cavallo nella relazione che cura*, Trento, Erickson, 2019.



*Si ringraziano il dott. Alessio Giubellino e la sua famiglia per tutte le informazioni fornite e le fotografie contenute nell'articolo.*

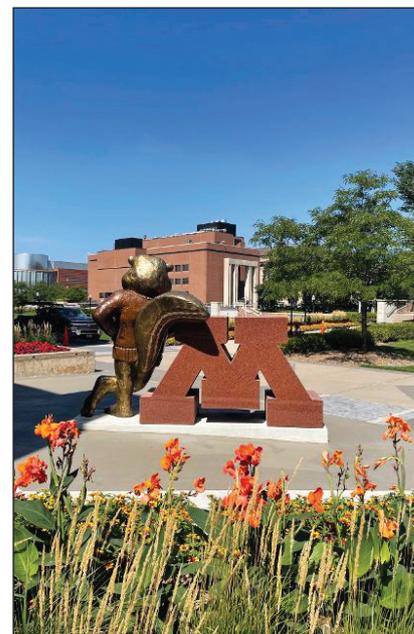
**U**no dei problemi più dibattuti in Italia degli ultimi anni è certamente quello relativo alla mancanza di opportunità da offrire ai nostri giovani laureati, una volta che hanno completato gli studi universitari e devono essere immessi nel mondo del lavoro. Molti di questi neolaureati vorrebbero intraprendere la carriera di ricercatori nelle nostre università ma, troppo spesso, si devono confrontare con un mondo nel quale potrebbero operare, che però è retto da regole non scritte troppo vincolanti a cui si è costretti a sottostare. Senza dimenticare le condizioni economiche proposte e le risorse che vengono destinate alla ricerca, di gran lunga inferiori a quelle di cui usufruiscono i sistemi universitari stranieri. Condizioni che trovano lo stesso riscontro anche quando si tratta di entrare a fare ricerca e lavorare nel settore privato. È questione di una certa mentalità tutta italiana, favorita da politiche miopi che si sono perpetrate negli anni e che hanno depauperato, non sapendolo incanalare, tutto quel patrimonio di conoscenze che gli studenti più meritevoli riescono ad acquisire in tanti anni di studi presso le nostre università, le quali dispongono comunque di docenti di una certa levatura professionale. Con questo quadro a fare da sfondo assistiamo sovente alla fuga dei nostri “migliori cervelli”, che lasciano a malincuore il nostro Paese e i loro affetti per trasferirsi all'estero, sia in Europa che negli altri continenti, dove le loro competenze sono certamente più apprezzate e vengono offerti loro posti di lavoro, non solamente meglio pagati, ma anche in grado di mettere a profitto e sviluppare le loro conoscenze.

PERSONAGGI

## *Fuga di cervelli all'estero*

*Il sistema italiano che non sa trattenere i nostri migliori giovani, tra i quali vanno annoverati anche alcuni castellamontesi*

Enzo Sapia



Particolari dell'area esterna del centro di ricerche dell'Università di Minneapolis.

La ricerca è uno di quei campi che in Italia non trova mai i fondi per essere sviluppata, mentre all'estero si investono ingenti risorse per essere sempre all'avanguardia, sia nel campo scientifico che in quello tecnologico. Anche Castellamonte ha esportato i suoi cervelli. Infatti, dopo l'astrofisica Giovanna Tinetti, che ha raggiunto notorietà internazionale grazie alle sue scoperte, anche il patologo Alessio Giubellino si sta facendo strada all'estero, precisamente negli Stati Uniti, dove come ricercatore ha cominciato a farsi conoscere per il suo lavoro nel campo delle patologie cutanee. Nato a Ivrea nel 1974, da Enzo e da Francesca Maddio, ha un fratello, Danilo, che lavora nel settore bancario. Dopo aver frequentato le scuole dell'obbligo a Castellamonte, Alessio è passato al liceo classico «Botta» di Ivrea. Al termine degli studi quinquennali in questo istituto, affrontato sempre con ottimi risultati, si è iscritto alla facoltà di medicina dell'Università di Torino. Durante il corso degli studi presso questo ateneo ha sviluppato un interesse verso la biologia molecolare, prepa-

rando una tesi di laurea presso il Centro Oncologico di Candiolo (To). A cavallo di questo percorso ha anche affrontato il servizio militare, come ufficiale medico, di stanza prima a Torino e poi a Bologna, senza farsi mancare anche un breve periodo di servizio in Kosovo, al seguito di una missione Nato di peacekeeping in quella regione. Nel frattempo era maturata l'intenzione di tra-

sferirsi all'estero, negli Usa, dove ha provveduto a convertire la laurea italiana nell'omologa americana, dopo aver sostenuto ulteriori esami, specializzandosi in anatomia patologica a Washington DC presso il National Institutes of Health (NIH) e conseguendo la sotto specializzazione in dermatopatologia presso l'Università di Miami. Ottenuto un lavoro come *assi-*



L'edificio sede del laboratorio di ricerca.

*stant professor* presso l'ateneo universitario del Minnesota, Giubellino è diventato responsabile presso lo stesso istituto di Minneapolis del team di ricerca che interagisce con i reparti per la cura e il trattamento delle malattie della pelle, allestendo un gruppo di lavoro che si dedica ad indagare le patologie cutanee in tutti i suoi variegati aspetti. Questi studi sono mirati a trovare nuovi marcatori per la terapia, per esempio, di tumori come il melanoma, il cancro della pelle con la più alta mortalità e purtroppo in costante aumento nel mondo. Sulle cause che hanno determinato questa crescita, il dibattito nel mondo scientifico è molto acceso: tutte le principali correnti di pensiero, tuttavia, concordano nel riconoscere come molte delle nuove malattie derivino dalle mutate condizioni ambientali. «Questa crescita di tumori della pelle – chiarisce il ricercatore castellamontese – può essere in parte attribuito all'aumento delle radiazioni ultraviolette (la causa più importante per lo sviluppo dei tumori della pelle), che soprattutto all'inizio del secolo hanno determinato l'al-



Uno degli edifici dell'Università americana.

largamento del buco nell'ozono, che si spera possa avviarsi verso un parziale miglioramento attraverso politiche unitarie mondiali, che favoriscano il risanamento globale del nostro pianeta». Tutto ciò, sempre secondo il dottor Giubellino, va però aiutato da politiche mirate a ottimizzare la qualità dell'aria, con un conseguente ripristino di condizioni dell'atmosfera in grado di farne di nuovo quello scudo protetti-

vo, capace di agire da barriera naturale per le radiazioni nocive causate dai raggi ultravioletti, mentre dovrebbe lasciare passare solo quelli con intensità utili per il nostro organismo, che favoriscono il rafforzamento delle ossa e partecipano alla formazione della vitamina D nell'organismo della maggior parte dei vertebrati terrestri. «Per quanto riguarda i tumori della pelle e del melanoma in particolare – illustra il pa-



Particolare dell'area esterna dell'Università di Minneapolis.



Panoramica del complesso universitario dello Stato dell'Indiana.



Cortile interno dell'Università di Minneapolis.



Uno scorcio del campus universitario di Minneapolis.



Il dottor Giubellino durante una sua recente visita in Italia.

tologo canavesano - nell'ultimo decennio sono state sviluppate terapie volte a potenziare il sistema immunitario e altre che colpiscono selettivamente proteine alterate nel tumore stesso. Questi trattamenti hanno dimostrato di essere ormai efficaci in un buon numero di pazienti. Tuttavia alcuni dei malati diventano resistenti a questi trattamenti innovativi e parecchi non rispondono affatto alle terapie che vengono loro somministrate». Il gruppo del dottor Giubellino cerca quindi segnali cellulari che possano prevedere la risposta alle terapie attuali ed è impegnato inoltre nella ricerca di potenziali nuovi targets per il trattamento di pazienti affetti da queste pericolose patologie. La medicina moderna sta attivando trattamenti molto più selettivi contro i tumori, in contrasto all'uso della chemioterapia, che colpisce invece in maniera indiscriminata non solo le cellule tumorali ma anche quelle sane, provocando effetti collaterali a volte molto severi. «Le nuove terapie selettive che si stanno sviluppando – conclude il patologo - sono il frutto di molti anni di ricerca di base. Uno studio lento ma inesorabile che ha scoperto le

strutture fondamentali dell'oncogenesi e che cerca attualmente di svelare i meccanismi molecolari che sono responsabili della resistenza alle terapie che oggi utilizziamo. Inoltre, la riduzione dei costi per il sequenziamento genomico sta permettendo di indagare in maniera più dettagliata le specificità dei tumori per ogni paziente, in modo tale poi da ritagliare una terapia più su misura, quella che oggi chiamiamo medicina personalizzata». La ricerca, come si deduce da questo breve excursus, però è sempre attiva e vigile in giro per il mondo, sia nel settore pubblico che privato, ed è in grado di attivare menti e professionalità come quelle di Alessio Giubellino, capaci di operare per porre rimedio anche a tutte le anomalie che l'uomo con i suoi inconsulti atti provoca sul nostro pianeta. È una sorta di legge del contrappasso. Il genere umano capace di creare disastri, grazie alle sue enormi potenzialità cognitive, trova poi al suo interno le risorse per sanare quanto di negativo è in precedenza riuscito a determinare. Per assurdo si potrebbe quasi sostenere che buona parte dello sviluppo in tutti i settori della scienza è una conseguenza

dei tanti danni e disastri causati dall'uomo e verso i quali egli ha dovuto poi intervenire per trovare le giuste contromisure. Lo studio e la ricerca, come abbiamo avuto modo di verificare, sono ormai parte integrante e importante della vita del dottor Giubellino, ma non hanno assorbito completamente la sua esistenza. Nel frattempo ha infatti avuto modo di conoscere e sposare Nicole, una ragazza di origine italiana da parte di padre e paraguaiana da parte materna, che l'ha reso padre di due splendide figlie, Valentina (11 anni) e Juliette (9 anni). La famiglia, come nella migliore tradizione italiana e sudamericana, è suo punto di riferimento costante; resta il centro e lo scopo su cui concentrarsi e rifugiarsi, e alla quale Alessio dedica ogni momento libero dai suoi impegni di ricercatore.

**Per approfondire:**

M. ERNST, A. GIUBELLINO, «The Current State of Treatment and Future Directions in Cutaneous Malignant Melanoma» *Biomedicine* 4 X (2022; online: <https://doi.org/10.3390/biomedicines10040822>).

# Le iniziative di Terra Mia



20 marzo - Ridendo con le stelle



**Terra Mia**  
ASSOCIAZIONE CULTURALE

PRESENTA LA COMPAGNIA TEATRALE  
**VOLTI ANONIMI**

LUCI, SUONI, SCENETTE  
ESTILARANTI, DELICATI  
BALLETTI E SPASSOSI  
MONOLOGHI: UN DIVERTENTE  
VARIETÀ CHE SI FOCALIZZA  
SU "LUI" E "LEI", LA COPPIA  
CHE LITIGA, FRAINTENDE, FA  
PACE.

UN MODO PER TRASCORRERE  
UN SIMPATICO POMERIGGIO  
IN COMPAGNIA.

**DOMENICA**  
**20 MARZO 2022**  
**ORE 15,30**  
**TEATRO**  
**PARROCCHIALE**  
**DI**  
**CASTELLAMONTE**

**RIDENDO  
CON LE  
STELLE**

FANTASTICO  
E COMICISSIMO  
VARIETÀ  
REGIA DI DANILA STIEVANO

Compagnia Teatrale Volti Anonimi  
www.voltianonimi.it

SI RICHIEDONO GREEN PASS RAFFORZATO E MASCHERINA FFP2 ALL'INTERNO DEL TEATRO  
INGRESSO A OFFERTA LIBERA DALLE ORE 15,00 FINO AD ESAURIMENTO POSTI

1 aprile - Miravalle

**Terra Mia**  
ASSOCIAZIONE CULTURALE

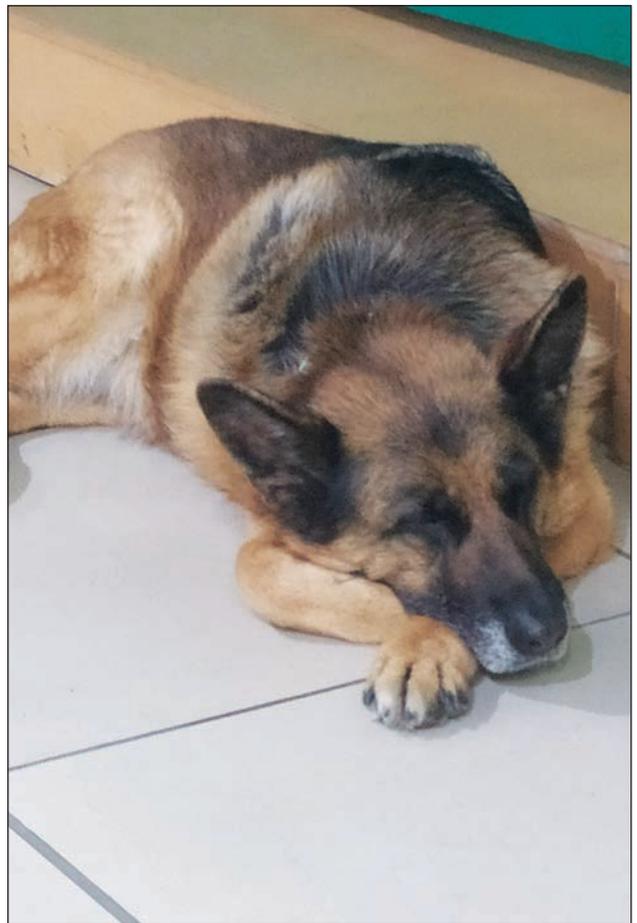
**"Raffa e Jodie.....vita in Paradiso"**  
presentata da  
**RAFFAELLA MIRAVALLE**  
GUARDIAPARCO  
ATLETA

**VENERDÌ 1 aprile 2022**  
**ORE 21,00**  
**SALONE MARTINETTI**  
**CASTELLAMONTE**

La vita straordinaria di una guardiaparco con il suo cane, il coronamento di un sogno. Sui sentieri del Gran Paradiso, nelle notti in tenda sotto la neve, si fondono passione e professionalità, che affiancate a qualità atletiche straordinarie, l'hanno proiettata ai vertici delle classifiche nazionali di skyrunning.



Si richiedono l'uso del green pass per l'accesso e della mascherina all'interno del Salone





**SABATO**  
9 aprile  
2022

# Terra Mia

ASSOCIAZIONE CULTURALE

**TORRE CANAVESE: UN PAESE PER L'ARTE**

Percorso naturalistico e visita al centro storico

**PROGRAMMA**

Ore 13,45  
Ritrovo a Torre C.se nella piazza all'inizio del Paese, lungo via San Orato

Ore 14,00  
Inizio passeggiata con visita a:

- Chiesa di San Giacomo (percorso su strada sterrata tra i boschi)
- Visita al centro storico del paese
- Breve sosta al Bar Amelle per una bibita

Ore 17,00 circa rientro

**Il percorso naturalistico, di circa 4 Km, è adatto a tutti: si consigliano scarpe e abbigliamento adatti**

**Costo dell'uscita 5 euro da versare all'atto dell'iscrizione entro giovedì 7 aprile 2022 presso:**  
*Tiziana Giocattoli - Via C.Nigra 1 Castellamonte*  
*School House - Via G. Pullino 11 - Castellamonte*

**Orario: tutti i giorni feriali, tranne il mercoledì, ore 10,00/12,00 e 16,00/19,00**



**L'uscita avverrà nell'osservanza di tutte le norme anti-Covid vigenti: mascherina e green pass ove richieste**

**Si declina ogni responsabilità per eventuali incidenti non imputabili agli organizzatori.**

**In caso di maltempo l'uscita si effettuerà in data da destinarsi**

**Per informazioni: Fulvio 3286917375**

Si ringraziano il sig. Antonino Giacomo, la sig. Ponte Ida e l'Associazione Piccoli Passi per la preziosa collaborazione

## *9 aprile - Passeggiata a Torre*




**Terra Mia**  
 ASSOCIAZIONE CULTURALE

**ALBIANO D'IVREA:  
 IL PERCORSO DELLE MERAVIGLIE**

**DOMENICA  
 8 MAGGIO 2022**

**PROGRAMMA**  
 Ore 8,45 Ritrovo a Castellamonte - Piazzale ex Stazione con mezzi propri e partenza per Albiano d'Ivrea (arrivo in Piazza Assone)  
 Ore 10,00 Inizio percorso escursionistico guidato, di circa 8 Km, nell'Anfiteatro Morenico di Ivrea nel parco outdoor più grande d'Europa  
 Ore 13,00 Arrivo al Castello di Albiano d'Ivrea e successiva degustazione di prodotti tipici locali

La camminata, adatta a tutti, sarà ricca di sorprese, ristori e assaggi. Si consigliano scarpe e abbigliamento adatti. In caso di pioggia l'uscita verrà rinviata in data da destinarsi.

Costo dell'escursione 15 Euro, da versare all'atto dell'iscrizione entro giovedì 5 maggio presso:  
 Tidiana Giocattoli - Via Nigra 1 - Castellamonte  
 School House - Via Pullino 11 - Castellamonte  
 Orario 10/12 e 14/19 tranne mercoledì e festivi

Per informazioni: FULVIO 3284917375

Verranno seguite tutte le norme anti covid ancora vigenti, con utilizzo mascherina e green pass se richiesti.  
 Si declina ogni responsabilità per eventuali incidenti non imputabili agli organizzatori.

Si ringrazia, per la preziosa collaborazione, il gruppo di amici Albianesi, che ci faranno da accompagnatori e coordinatori nel corso dell'evento.



## 8 maggio - Albiano



## 20 maggio - Abbandono infantile

**20 ANNI di iniziative culturali**  
**Terra Mia**  
 ASSOCIAZIONE CULTURALE

**RISCOPRIRE LE STORIE CHE FANNO LA STORIA**

Venerdì  
 20 maggio 2022 ore 21,00  
 Castellamonte  
 Salone Martinetti

Il lavoro di ricerca archivistica alla scoperta di storie dimenticate

Intervengono:  
 Teresina Bussetti, autrice del libro "La sfortuna mi ha messo al mondo"  
 Maria Luisa Beltramo  
 Daniela Gaido  
 Carla Tarizzo

TERESINA BONETTI  
 LA SFORTUNA MI HA MESSO AL MONDO  
 Romanzo ambientato a Torino e nell'Emilia  
 con la collaborazione di Fulvio



## 4 giugno - Martini e Munlab



**20 ANNI di iniziative culturali**  
**Terra Mia**  
 ASSOCIAZIONE CULTURALE

**I SEGRETI DEL VERMOUTH a CASA MARTINI e ARGILLA, ARTE, TERRITORIO ALL'ECO MUSEO MUNLAB**

**PROGRAMMA:**  
 8,45 - Partenza in autobus da Castellamonte, piazza ex stazione  
 10,30 - Arrivo a Pessione di Chieri, visita allo stabilimento "Martini e Rossi" a gruppi, con guide; visita libera al Museo; al termine viene offerto un cocktail Fiero e Tonic  
 13,30 - Pranzo a Pecetto Torinese con menù turistico  
 16,00 - Arrivo a Cambiano e visita all'Eco Museo Munlab  
 17,30 - Partenza da Cambiano, con arrivo a Castellamonte verso le ore 19,30

**CASA MARTINI E ROSSI**

**ECO MUSEO MUNLAB**

**SABATO 4 GIUGNO 2022**

Costo dell'uscita, comprensiva di viaggio, pranzo, ingressi e guide: **55 euro, ridotta a 40 euro per i possessori di Tessera Musei valida, da versare all'atto dell'iscrizione, entro il 25 maggio, presso:**  
 Tiziana Giocattoli - Via Nigra 1 - Castellamonte  
 School House - Via Pullino11 - Castellamonte  
 Orario 10/12 e 16/19 tranne mercoledì e festivi

Per informazioni: **FULVIO 3286917375**

**AVVISO:** L'ingresso a Casa Martini è permesso esclusivamente con scarpe tipo ginnastica, plane, senza tacco; non è consentito, inoltre, l'utilizzo di sandali  
 E' indispensabile, per i possessori della Tessera Musei, portare la suddetta tessera da esibire all'ingresso di Casa Martini  
 Si ricorda inoltre di avere sempre con sé la mascherina FFP2  
 Si declina ogni responsabilità per eventuali incidenti non imputabili agli organizzatori.



# 26 giugno - Pavia

**Terra Mia**  
ASSOCIAZIONE CULTURALE

**Pavia insolita e eremo di Butrio**

Escursione in Bus nell'antica città romana di Ticinum e nell'Oltrepò pavese. Scopriremo aspetti poco conosciuti che legano la città a Arduino d'Ivrea e un eremo nascosto nel verde che ci racconterà una storia oscura di personaggi canavesani e di misteri legati alla storia della monarchia inglese.

**Domenica 26 giugno '22**



**Partenza ore 07** Castellamonte ex stazione. **Ore 09.15** Inizio visita con Ivan Fowler.

**Ore 12.15** Pranzo presso Villa Botta-Adorno a Torre d'Isola, appositamente riservata a Terra Mia con catering in giardino.



Nel pomeriggio, partenza in bus per l'eremo di S. Alberto di Butrio. Visita al monastero e agli affreschi medioevali, guidati da Elena Corbellini - **Arrivo a Castellamonte** ore 19.30 c.a.



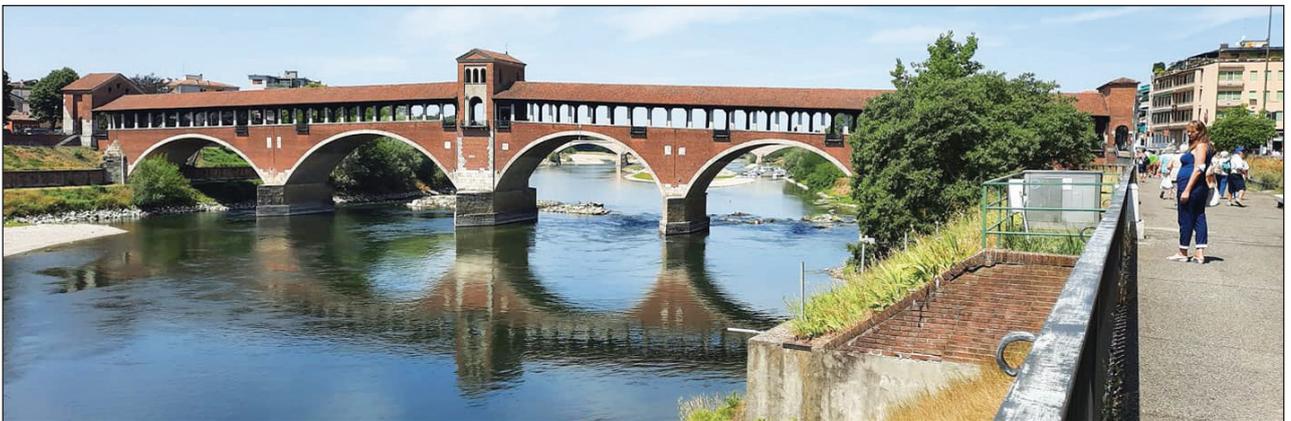
**Quota partecipazione 65 Eu.** Viaggio, pranzo, Ingressi, guide. **Iscrizioni a Castellamonte** presso: Tiziana Giocattoli via Nigra 1 - School Hause via Pullino 11 **Orari 10-12/16-19** Mercoledì chiuso  
**TERMINE ISCRIZIONI** 22 giugno **Per INFO Fulvio 328 6917375**

**IL DIRETTIVO**

**LE NOSTRE GUIDE**

**Ivan Fowler** australiano. Cantante lirico, compositore e cantastorie. vive da molti anni in Italia, a Pavia. Con l'Ass. Culturale Il Mondo di TELS crea e cura i tour narrati del circuito "The Original History Walks". Inoltre è il coordinatore di The Aurumolo Project, un progetto internazionale di ricerca che tenta di gettar luce, attraverso indagini d'archivio e genetiche, sul destino di re Edward II.

**Elena Corbellini** laureata in Lettere (Filologia Romanza), ha continuato gli studi anche nel settore della Filosofia e Storia medievale, presso la Scuola di Perfezionamento dell'Ateneo pavese. Si è occupata per diversi anni di testi medioevali.



## 30 luglio - Balme

**20 ANNI** di iniziative culturali  
**Terra Mia**  
 ASSOCIAZIONE CULTURALE

**Sabato 30 Luglio 2022**

**PROGRAMMA**

Ore 7,00 Partenza in autobus da Castellamonte, piazzale ex stazione oppure da Front Canavese ore 7,15 nel piazzale di fronte al Bar MMM

Ore 9,00 circa Arrivo a Balme (1432m s.l.m.) e inizio passeggiata sul "Sentiero Natura Val Servin", accompagnata da due guide. Il sentiero permette di inoltrarsi nella parte bassa del Vallone Servin, immersi in uno scenario fiabesco fatto di antichi alpeggi, malghe, borgate. L'escursione dura circa due ore ed è adatta a tutti. Sono consigliati abbigliamento e calzature adatti alla montagna.

Ore 11,15 visita all'Azienda Acqua Minerale e Birificio

Ore 12,30 Pranzo al Ristorante Albaron di Savoia

Nel pomeriggio seguiranno la visita all'Ecomuseo delle Guide Alpine e al Museo del Gipeto.

Rientro previsto ore 15,00

Per informazioni Fulvio: 3286917375

In caso di maltempo la gita sarà rinviata a data da destinarsi

Si ringrazia il Sindaco di Balme, Giovanni Battista Castagneri per la preziosa collaborazione

Il costo dell'uscita è di 40 euro, comprensivo di autobus, pranzo, guide e ingressi musei, da versare all'atto dell'iscrizione, entro il 26 luglio, presso:

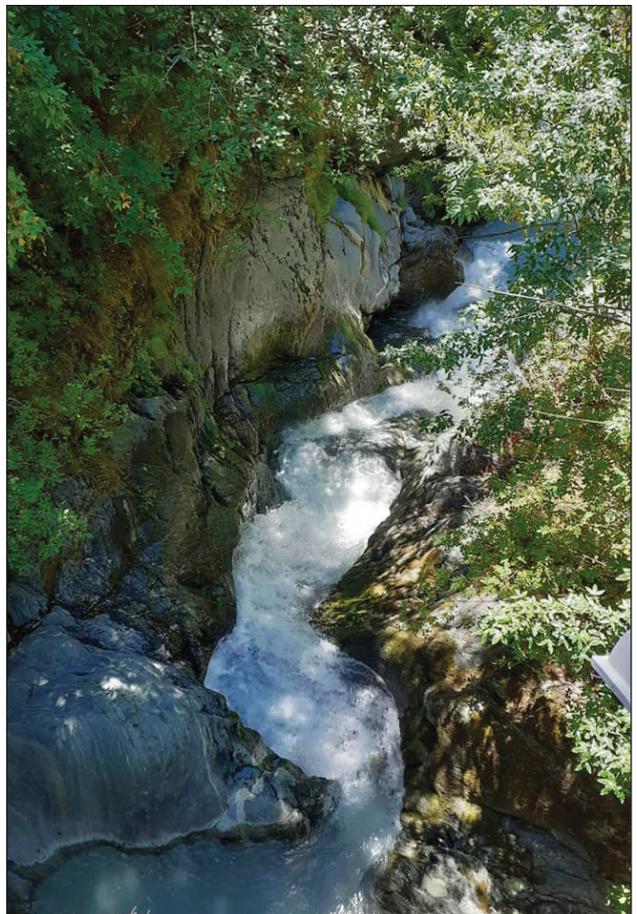
Tiziana Giocottoli - Via C.Nigra 1 Castellamonte  
 School House - Via G. Pullino 11 - Castellamonte  
 Orario: tutti i giorni feriali, tranne il mercoledì, ore 10,00/12,00 e 16,00/19,00

**Passeggiata Balme di Lanzo "Sentiero Natura Val Servin"**

Si declina ogni responsabilità per eventuali incidenti non imputabili agli organizzatori.





## 3 settembre - Ventennale



## 26 ottobre - Novi Ligure



**Terra Mia**  
ASSOCIAZIONE CULTURALE

PROGRAMMA  
ore 6,30 partenza, in autobus, da Castellamonte piazzale ex stazione  
ore 9,00 visita guidata all'azienda Novi-Elah-Dufour  
ore 12,30 pranzo con menù turistico a NOVI LIGURE presso il rinomato Ristorante storico IL BANCO  
Nel pomeriggio, con accompagnamento della guida, passeggiata nel centro storico di Novi Ligure, visita alla Basilica di Maria Assunta e del Museo dei Campionissimi dedicato al ciclismo  
ore 19,30 Rientro previsto a Castellamonte

**MERCOLEDÌ**  
**26 OTTOBRE 2022**

**NOVI LIGURE:**  
UNA PASSEGGIATA AUTUNNALE  
NELLA CITTÀ DEL DOLCE

Costo dell'uscita 50 euro da versare all'atto dell'iscrizione entro giovedì 20 ottobre presso:  
Tiziana Giocattoli - Via C. Nigra 1 Castellamonte  
School House - Via G. Pullino 11 - Castellamonte  
Orario: tutti i giorni feriali, tranne il mercoledì, ore 10,00/12,00 e 16,00/19,00  
Per informazioni: Fulvio 3286917375

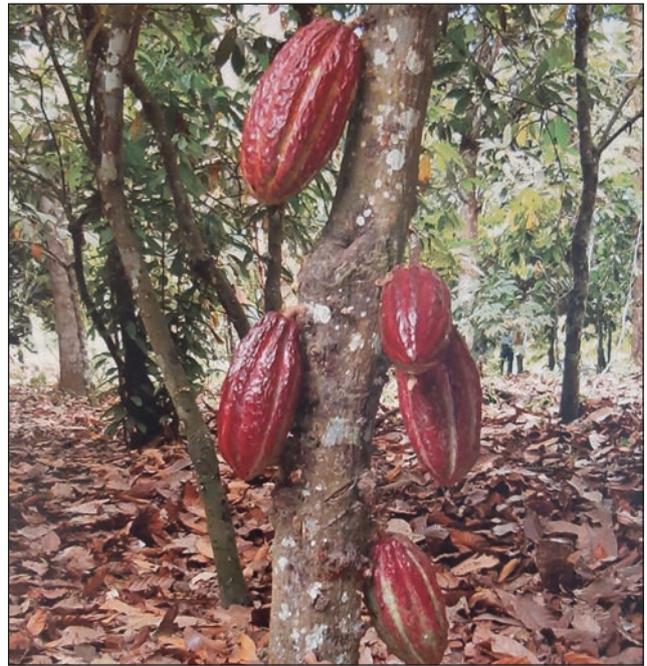


Si ringraziano il dott. Pierangelo Pagliotti e la dott.ssa Chiara Vignola per la preziosa collaborazione.  
Si declina ogni responsabilità per eventuali incidenti non imputabili agli organizzatori.



*Visita alla Collegiata  
e alla Basilica  
di Maria Assunta*

*Visita agli stabilimenti  
Elah, Novi e Dufur*



# Visita al museo dei Campionissimi



## 11 novembre - Ceramica



**Terra Mia**  
ASSOCIAZIONE CULTURALE

VENERDÌ 11 NOVEMBRE 2022  
ORE 21,00  
SALONE MARTINETTI - VIA EDUC - CASTELLAMONTE

**Presentazione del progetto:**  
**STUDIO SULLE ORIGINI DELLA LAVORAZIONE  
CERAMICA A CASTELLAMONTE**

Intervengono:  
**dott.ssa Paola Comba - archeologa**  
**dott.ssa Emma Angelini del Politecnico di Torino**

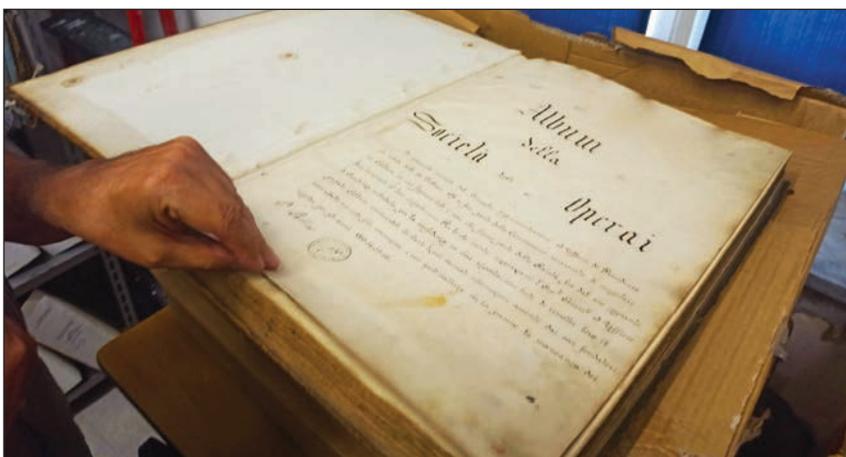
**Storia, curiosità e immagini di un'antica fabbrica di  
ceramica**  
**UNA FORNACE CHIAMATA STELLA**  
A cura di:  
**Veronica Cotto e Fabio Salvemini**

## Progetto Digital Castasto Storico



Il progetto di digitalizzazione del Catasto storico del 1786, eseguito da Alessandro Truffa (Università di Urbino) e portato a termine grazie alla collaborazione del Lions Club Alto Canavese.

## Ghirarduzzi e Bortolin



Andrea Ghirarduzzi ed Elisa Bortolin (Università di Parma), studiosi di Gallenga, in visita a Castellamonte.

## Progetto Digital Castasto Storico

**Terra Mia**  
ASSOCIAZIONE CULTURALE

**Cari Soci,**

in occasione della commemorazione del 25 aprile, l'Associazione Terra Mia, nell'ambito delle manifestazioni organizzate dal Comune di Castellamonte intende ricordare e commemorare anche il contributo, dato alla Lotta di Liberazione dalle decine di migliaia di Ex Internati civili e militari, i quali, rifiutandosi di arruolarsi nelle forze armate della sedicente Repubblica di Salò collaborarono con la Resistenza.

Furono un centinaio i cittadini castellamontesi internati nei campi di prigionia. L'Associazione sostiene, quindi, l'iniziativa della Memoria Viva di collocare tre "pietre d'inciampo" in P.z. della Repubblica a Castellamonte. Esse verranno poste vicino al luogo dove sorgeva la Palestra Comunale nella quale, nel 1944, vennero rinchiusi e poi inviati in Germania decine di giovani, tre dei quali non fecero più ritorno.

Castellamonte, sarà la prima città canavesana ad ospitare le "pietre d'inciampo" ideate dal famoso artista tedesco *Gunter Demnig* per depositare, nel tessuto urbanistico e sociale delle città europee, una memoria diffusa dei cittadini deportati nei campi di sterminio nazisti.

**Il Direttivo dell'Associazione invita tutti i Soci e amici a presenziare alla cerimonia che si svolgerà alle ore 11,30 circa del 25 aprile.**

IL DIRETTIVO



Le tre pietre d'inciampo collocate il 25 aprile in memoria dei castellamontesi Pietro Bocca, Enzo Zuca e Luciano Rainelli, morti a seguito delle deportazioni nazifasciste. L'iniziativa è stata promossa dall'associazione La memoria Viva, in collaborazione con il Comune di Castellamonte e Terra Mia.

## *Restauro altorilievo*



Inaugurato il 22 maggio l'altorilievo della Madonna del Rosario, situato in via Massimo d'Azeglio e risalente al 1701, restaurato con il contributo del Lions Club Alto Canavese.



## Tesseramento



**Terra Mia**  
ASSOCIAZIONE CULTURALE

17 Dicembre 2021

Ore 21  
Salone Piero Martinetti  
Castellamonte

**Festa del tesseramento**  
**Presentazione QUADERNO 19**

Le operazioni per il rinnovo della tessera inizieranno alle ore 20,30

Nel corso della serata, all'ingresso della sala, si potranno ammirare un plastico della stazione di Castellamonte e un modellino dell'antica filovia

**19 Terra Mia**

Serata musicale con il gruppo  
**Folk en Rouge**  
**& Marcel**  
canzoni piemontesi e musica tradizionale

Ingresso con green-pass e mascherina, come da normativa anti Covid



## Cirio



Il presidente della Regione Cirio riceve il Quaderno 19 durante una visita a Forno Canavese.

11 novembre



Fabio Salvemini e Veronica Cotto.



??????



?????  
?????

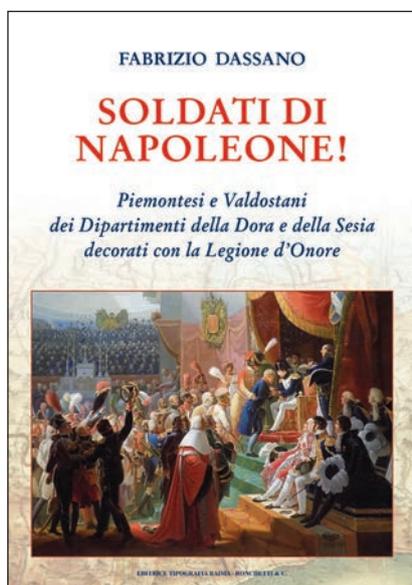


La dott.a Paola Comba e la dott.a  
Emma Angiolini (PoliTo).



# Recensioni

????



F. DASSANO, *Soldati di Napoleone! Piemontesi e Valdostani dei Dipartimenti della Dora e della Sesia decorati con la Legione d'Onore*, Castellamonte, Baima & Ronchetti, 2021, 207 pp., ill., 22 €

La storiografia militare ha, negli ultimi cinquant'anni, intrapreso completo rinnovamento. Accantonata la cosiddetta *historie-bataille*, una Storia intesa come lungo elenco di guerre e condottieri, questa nuova corrente si è aperta sempre più a nuove prospettive, prima fra tutte quella sociale. Questa felice rivoluzione, tuttavia, non è stata sempre recepita dalla divulgazione. Molti lavori di argomento militare, infatti, continuano a rimanere estremamente autoreferenziali, scritti per e da una stretta nicchia iperspecializzata di appassionati. Non mancano però gli esempi virtuosi: e quello di Dassano è certamente tra questi ultimi.

*Soldati di Napoleone!* è una lettura piacevole e coinvolgente. Alla sezione introduttiva spetta il compito di fornire, in una cinquantina

di pagine, le coordinate generali dell'opera: la metodologia di ricerca adottata, ma anche il contesto storico generale e una più specifica storia della Legione. Ad essa segue quindi il vero cuore del lavoro, una rassegna biografica dei personaggi insigniti dell'onorificenza nei dipartimenti della Dora e del Sesia: 59 le vite dei legionari ricostruite, distribuiti su 34 comuni tra Piemonte e Valle d'Aosta.

Proprio questa seconda sezione, quella biografica, meglio di tutte recepisce la nuova sensibilità storiografica. La ricostruzione delle vite non è fine a se stessa, né è dettata da semplice eruditismo: la biografia si fa invece qui strumento di analisi per affrontare e rendere giustizia alla complessità del fenomeno napoleonico.

L'obiettivo non è ripercorrere le gesta dell'*Armée* o giudicare il contributo dei singoli personaggi all'epopea bonapartiana; al contrario, analizzare quale sia stato l'impatto di questa esperienza sulla loro vita.

I profili dei legionari presentati

sono i più disparati: nobili e popolari, militari di carriera e soldati semplici, giacobini impenitenti e napoleonici titubanti. Alcuni, come il conte Botton di Castellamonte, avevano già ricoperto incarichi nell'amministrazione sabauda, ma si lasciarono felicemente cooptare in quella del nuovo regime. Altri, invece, divennero un qualcuno proprio grazie a Napoleone, e in particolare a quello straordinario ascensore sociale che era l'esercito. La loro fortuna coincise con quella dell'Imperatore, e alla sua caduta si trovarono dinanzi ad un bivio: trovare un posto nel nuovo mondo restaurato, o farsi una vita altrove, spesso inseguendo i fasti del passato.

Stefano Cena, tamburino chivassese, prese ad esempio la prima strada. Già membro dell'esercito Sabauda, nel 1799 venne inquadrato in quello francese, dove sarebbe rimasto fin dopo la Restaurazione; addirittura, nel 1821 prese parte alla spedizione che mise fine all'esperienza costituzionale spagnola, e fu proprio quest'ultima partecipazione a valergli la Legione dieci anni più tardi. Scelta opposta fu invece quella di un altro chivassese, Giovanni Timoteo Calosso. Arruolatosi diciassettenne nella *Grande Armée*, Calosso scalò presto le gerarchie, arrivando al congedo nel 1814 con il grado di maresciallo della logistica. Al rientro in patria, tuttavia, l'amara sorpresa: reintegrato nell'esercito sabauda, si vide spogliato dei gradi, in quanto prerogativa dei nobili. Fu tra i costituzionalisti che nel 1821 insorsero con Santarosa e, condannato a morte in contumacia, vagò in esilio per l'Europa. Le sue peregrinazioni si sarebbero concluse a Istanbul dove, con il nome di *Rustem*, entrò al servizio del Sultano.

Questi i soldati di Napoleone: un mosaico di esperienze individuali le più diverse, tutte accomunate dalla militanza, più o meno lunga e più o meno sentita, sotto l'aquila imperiale.



**COSTRUZIONI  
ELETTROMECCANICHE  
FORNI  
INDUZIONE**

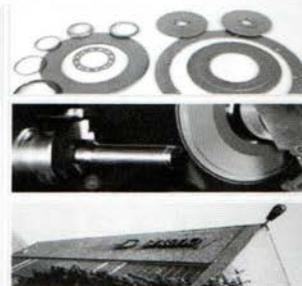
SEDE LEGALE ED OPERATIVA  
VIALE AMERICA, 4  
10081 CASTELLAMONTE (TO)  
ITALY

TEL ++39 - 0124-510687 / 513914  
FAX ++39 - 0124 - 510685  
E-MAIL: [info@cefi-srl.it](mailto:info@cefi-srl.it)  
WEB SITE: [www.cefisrl.com](http://www.cefisrl.com)



**sinterloy**<sup>®</sup>  
Sinterizzazione Metalli Duri S.r.l.

50 anni di esperienza e qualità  
nella sinterizzazione di metalli duri



Sinterloy S.r.l.  
Via Bairo, 6 Castellamonte (to) Italy  
[info@sinterloy.it](mailto:info@sinterloy.it)



**TOMAINO  
GRANITI** s.r.l.

cava propria di Diorite Piemonte

**100% MADE IN ITALY**

**TOMAINO GRANITI s.r.l.**  
Via C. Olivetti 15 - Castellamonte (To)  
Tel. +39 0124 513384 /582106 - Fax +39 0124 243098  
e-mail: [tomaino.mail@libero.it](mailto:tomaino.mail@libero.it)

[www.tomainograniti.com](http://www.tomainograniti.com)

# HDI

ASSICURAZIONI

Agenzia Generale di Castellamonte  
Scalise & Larosa s.r.l.

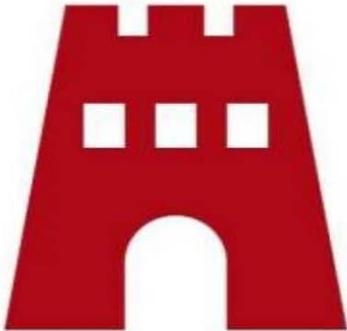
**Servizi Assicurativi - Prestiti Personali - Gestione TFR  
Cessione del Quinto - Polizze R.C. Professionali  
Rischi Informativi - Danni Ambientali - Ultraleggeri**

Piazza Martiri della Libertà, 3 - Castellamonte (TO)

Tel. 0124.510217 - Fax 0124.515821

Cell. 349 4357958 - 344 0773577

hdicastellamonte@gmail.com



**LA**  
**CASTELLAMONTE**

*Stufe da sempre. Per sempre.  
Stoves since 1975.*

**LA CASTELLAMONTE**

*di ROBERTO PERINO SAS*

*Stufe di ceramica*

*Via Casari, 13*

*10081 Castellamonte (TO) - Italia*

*Tel. e fax 0124 581690 - tel. 0124 514149*

*e-mail: [info@lacastellamonte.it](mailto:info@lacastellamonte.it)*

*sito: [www.lacastellamonte.it](http://www.lacastellamonte.it) e [www.stackstoves.com](http://www.stackstoves.com)*

*da Jacopo*

**Trattoria - Pizzeria**

*Società Operaia Agricola di Mutuo Soccorso*

**Tel. 0124 68106**

Via Fratelli Rosselli 19 - Fraz. Salto - 10082 Cuorane (TO)

**misterice**  
GELATERIA



**Castellamonte** via Caneva 14      **Rivarolo C.se** via Ivrea 27



**PASTICCERIA  
PANIFICIO  
PAOLO e NADIA**

Piazza Zucca, 4  
10081 Castellamonte (To)  
Tel. 0124 581884

 Paolo Nadia Goretti  
e-mail: panetteriapaoleenadia@gmail.com



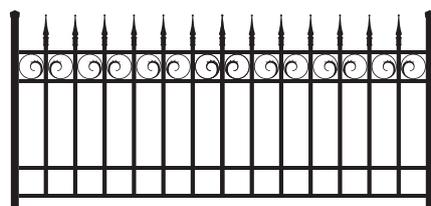
**PASTICCERIA  
PANIFICIO**

e-m



# CO.FER.

di Ruggeri Luca



## FABBRO

*Fornitura e posa di:*

→ **SERRAMENTI IN PVC  
E ALLUMINIO**

→ **PORTONI DA GARAGE  
basculanti e sezionali**

→ **AVVOLGIBILI**

*Costruzione e posa di:*

→ **CANCELLI E CANCELLATE**

→ **INFERRIATE**

→ **SCALE E RINGHIERE**

→ **SOPPALCHI - TETTOIE**

### CASTELLAMONTE

Via Ing. Camillo Olivetti, 13 (Regione Masero)  
Tel 0124.582463 - [www.coferfabbro.com](http://www.coferfabbro.com)

*Intimo - Abbigliamento*

## **Merceria Rosina**

di Truchetto Armanda

Piazza Zucca 5  
Castellamonte  
0124 582577

*Biancheria - Tessuti*



**FARMACIA**

**GARELLI**

**CASTELLAMONTE**  
VIA EDUC 52  
Tel. 0124 515190

**RIVAROLO**  
VIA IVREA 61  
Tel. 0124 29041



**SIRIO**  
**ASSICURA**

**UnipolSai**  
ASSICURAZIONI

Mauro Fasso

**UnipolSai Assicurazioni Spa**

Agenzia Generale

SIRIO ASSICURA SRL

Piazza Freguglia, 11 - Ivrea (TO)

Tel. 0125 616462

Subagenzia di

CASTELLAMONTE (To)

Via C. Nigra 9

Tel. 0124 510549 cell. 3358192758

Email [mauro.fasso.39425@unipolsai.it](mailto:mauro.fasso.39425@unipolsai.it)



**Farmacia**  
**MAZZINI**

**Vicini alla vostra Salute**

Dispositivi medici, prodotti dermocosmetici, dietetici e prima infanzia, omeopatia ed erboristeria, autoanalisi del sangue e test intolleranze alimentari, preparazioni galeniche e fitoterapiche.

Via Massimo d'Azeglio 3  
Castellamonte (TO)  
0124513472  
drmazzeni.farmacia@gmail.com

## **FOTO *La Modernissima***

**di Enzo Borgialli**



Via P. Educ, 28 - 10081 Castellamonte (TO)  
Tel. - 0124 / 51 52 72  
Email - fotolamodernissima@gmail.com

<p><b>SUPERMERCATO</b></p>  <p><i>Genuinamente Italiano</i></p>  <p><b>Vincenzo Armenio</b> cell 393.834.53.51</p>	<p><i>la spesa a casa vostra</i></p>  <hr/> <p>Telefono e Fax 0124.7272 Via de Gasperi, 4 Forno Canavese 10084 vincenzo.armenio74@gmail.com</p>
--	---

NUOVA  
CARROZZERIA  
**RONCHETTO**



Carrozeria  
Autorizzata

**SOCCORSO STRADALE**

**VEETTURA SOSTITUTIVA**

Via Torino, 70  
10081 Castellamonte (TO)  
Tel. 0124 581106  
Fax. 0124 517932

[www.nuovacarrozzeriaronchetto.it](http://www.nuovacarrozzeriaronchetto.it)  
e-mail: [roncar@katamail.com](mailto:roncar@katamail.com)  
P.IVA 09034400011  
C.F. RNCNTN70H02C133N

# TARIZZO

MACCHINE AGRICOLE E GIARDINAGGIO

**FENDT**



Loc. S. Martino, 4bis  
Valperga (To)  
Tel. 0124.659882

[www.tarizzo.it](http://www.tarizzo.it)

**GOLDONI**



**Jonsered**



**auto  
mower**  
Husqvarna



**ECHO**